

Le porte chiuse

To whom it may concern

REFERENCE FOR GIULIO SARTI

Giulio has worked at EDAW for over a year in the urban design and landscape architecture studio. During this time he has contributed to a wide range of significant projects for the company where his architectural skills have been very valuable.

Giulio has proved himself to be a diligent and enthusiastic member of the team with a high level of competency in various software design and presentation packages. **Giulio** has also been a very personable and friendly member of staff and his departure is regretted.

I have no hesitation in recommending him to other companies and would be happy to provide a specific or verbal reference to any potential future employer.

Yours faithfully



DAVID ALLEN
Director

(... e i pensieri circolari)

Matteo Ponis

***“A volte vorrei rompere il ghiaccio.
Ma se il ghiaccio si rompe é la vita tutto il ghiaccio che ho.”***

M. P.

<i>I.</i>	<i>Il ritorno</i>	<i>pag. 3</i>
<i>II.</i>	<i>Qualcosa che non va. Il mio amico Michele</i>	<i>pag. 10</i>
<i>III.</i>	<i>Una passeggiata notturna</i>	<i>pag. 15</i>
<i>IV.</i>	<i>Cercasi lavoro</i>	<i>pag. 19</i>
<i>V.</i>	<i>L'invasione degli ultracorpi</i>	<i>pag. 22</i>
<i>VI.</i>	<i>Colloquio con l'architetto Fucsos</i>	<i>pag. 27</i>
<i>VII.</i>	<i>Cerco casa</i>	<i>pag. 32</i>
<i>VIII.</i>	<i>Natale</i>	<i>pag. 36</i>
<i>IX.</i>	<i>Fuga da Fucsos</i>	<i>pag. 39</i>
<i>X.</i>	<i>Capodanno al monte Giordano. Giovanna</i>	<i>pag. 43</i>
<i>XI.</i>	<i>Odissea sul ricordo</i>	<i>pag. 49</i>
<i>XII.</i>	<i>L'ufficio di collocamento</i>	<i>pag. 54</i>
<i>XIII.</i>	<i>Sessoesse</i>	<i>pag. 58</i>
<i>XIV.</i>	<i>Il generale</i>	<i>pag. 63</i>
<i>XV.</i>	<i>L'eroe di via Nazionale</i>	<i>pag. 67</i>
<i>XVI.</i>	<i>Addio Giovanna. La pensione in pizzeria</i>	<i>pag. 71</i>
<i>XVII.</i>	<i>Sull'orlo del baratro</i>	<i>pag. 75</i>
<i>XVIII.</i>	<i>L'epilogo</i>	<i>pag. 82</i>

1. Il ritorno.

Sono sospeso fra le nuvole.

Il rollio dell'aereo accompagna i miei pensieri senza disturbarli né concretizzarli. Mi resta la vista come senso attivo in questo spazio come afono, inconsistente.

E poi non voglio pensare, non devo.

Guardo fuori dalla finestrina sbalordito questa bambaglia di nuvole che riescono a cambiare forma e colore man mano che s'avvicinano e s'allontanano. Vorrei essere anch'io là fuori, in movimento. O nascosto da qualche parte.

Ma non qui. Ovunque ma non qui, su questo aereo Londra-Roma che troppo velocemente mi sta riportando a casa.

Sono sospeso sulle nuvole, seduto.

M'immagino là sulla nuvola più grande e più bella, su una semplice sedia a respirare, a dormicchiare godendomi lo spettacolo.

A disperdere nell'infinito questa stanchezza che mi sfianca. Da troppo tempo.

A gettare in basso i miei pensieri, finalmente senza paracadute. Senza aspettarne il tonfo finale.

Forse mi sentirei più a mio agio se non ci fossero questa ridicola coppia di coreani a togliermi la concentrazione.

Obesi tutti e due, sorriso ebete stile vacanza-premio. Che tristezza deve essere la vita coniugale in certi frangenti! Non si sono parlati neanche una volta da quando è partito l'aereo e pensano solo a mangiare avidamente questa cena schifosa.

Questo glielo passerei anche, se non pasteggiassero con la mini-bottiglia di whisky che la hostess gli ha offerto.

Il bello è che ne hanno chiesto e ottenuto una seconda. Per il dolce.

Chissà, forse l'hanno visto in un film o pensano che in occidente si fa così'.

Sono sospeso sulle nuvole e adesso corro.

Già perché seduto, sempre ad aspettare, a contemplare? Correre invece, su quest'ovatta grigia, saltare da un'isola all'altra come sugli scogli, e forse, un po', rischiare anche di cadere giù.

Stanco. Stanco. Io, Giulio Sarti, sono stanco morto. E debole anche. E un po' codardo.

Avevo giurato di non ritornare in Italia per un po', di starne alla larga.

Volevo fare il duro, l'uomo tutto di un pezzo che si rifà una vita in Inghilterra. Ma quanto ho sofferto, ora basta. Sempre fare il punito, il superiore!

Giulio Sarti torna a Roma. Da mamma e papà!

Non è possibile. No. Sì, invece, eccomi, arrivo.

Tremo. Un sussulto mi scuote e mi sembra un incubo questo aver ceduto alla mia debolezza. Poi arriva puntuale il momento dell'autocompatimento, del "sì, non avevo scelta". Mentre il mio umore continua a sbalottare i miei pensieri e a cambiare senso continuamente. Sono stremato. Faccio bene o male? Dovevo resistere?

Penso alla pizzeria di Reading al sor Carlo e al mio amico indiano cameriere e mi dico alla fine che ho fatto bene. Che non potevo continuare quello schifo di vita.

Mi dico che l'Italia, malgrado i suoi difetti, è il paese più bello del mondo. Ma ci credo?

Scuoto la testa e il coreano-uomo mi guarda perplesso, chissà, magari significa qualcosa nel suo paese.

Gli sorrido, con un leggero inchino molto di classe e lui mi risponde, apre la sua bocca cavernosa in un sorriso sguaiato.

Comincia anche a starmi un po' simpatico, con quella bruttona della moglie che sembra anche un po' acida.

L'aereo è mezzo vuoto e vista probabilmente l'ora, tutti dormono rannicchiati. A parte me e i due coreani.

No, anzi, c'è una che legge, due file più avanti, la faccia da intellettuale e l'età indefinibile. Diciamo fra i trenta e i quaranta, ma è una gran bella ragazza.

Chissà perché penso che sia un architetto come me, ma la sua aria sicura mi fa pensare che abbia avuto un altro futuro. Da cosa lo capisco? Da quali particolari evinco la sua aria sicura, imperturbabile?

Non riesco a capire cosa stia leggendo ma mi è sembrato che per un attimo si sia girata a guardare nella mia direzione.

No, sono io che guardo lei, facciamola finita.

Guardo altrove, cerco d'occupare questo cervello che mi rigira i pensieri come frittate mai cotte. Poi c'è un botto, un tuono, l'aereo sussulta impercettibilmente. Turbolenze, vuoti di pressione che entrano nel mio corpo squassando fragili equilibri troppo precari.

Guardo la ragazza che cerca di darsi un contegno continuando la lettura. E' proprio bella.

Si balla da matti, e mi viene anche voglia di piangere.

Abbiamo cominciato la manovra d'atterraggio e, ora che ci siamo in mezzo, è tutto grigio-nero, invisibile. Non mi piace più il gioco delle nuvole, ho un'immagine sbiadita di una sofferenza meteorologica che diventa fisica, e si sviluppa progressivamente fuori e dentro di me.

Ho paura. Delle nuvole. Del ritorno. Da emigrante-contestatore-rompiballe che sono. E moralista anche.

Ma devo mantenere la promessa che ho fatto con me stesso: quando rivedro' il centro di Roma apparire, stringero' i pugni e smettero' di farmi del male pensando al passato. Mi piacciono le idee forti, la forza di volontà.

Cerchero' di costruirmi finalmente un futuro nella città dove sono nato. Punto. Le chiacchiere stanno a zero, si dice così' a Roma.

Il problema è che non si vede un accidente, tantomeno Roma.

L'aereo sobbalza senza sosta, manco fossimo in mezzo a un uragano tropicale.

Si sono svegliati tutti, e tutti bisbigliano come in chiesa. Senso da fine del mondo, panico contenuto.

Anche la carina è tesa perché ha smesso di leggere e guarda con occhi sbarrati lo schienale davanti a lei. Bella è bella. E seria, quasi troppo seria.

La coreana singhiozza senza che il marito gli rivolga lo sguardo. Ha paura fottuta anche lui, malgrado il doppio whisky.

Un neonato piange dalle file più avanti e il suo è un pianto disperato, sinistro, che la madre lo faccia tacere.

Lo steward passa avanti e indietro assicurando quello che solo lui sa.

E' molto fiero delle lingue che parla. Inglese. Francese. Italiano. Spagnolo.

Sono belline le sue bandierine che ostenta sul petto della sua divisa ma dovrebbe essere meno brusco quando passa. Si vede che gli fa' schifo il suo mestiere.

La carina ha ripreso a leggere, nonostante l'atterraggio, le nuvole e i lampi.

Pagherei parecchio per vedere che legge, per avere la sua stessa convinzione, concentrazione.

Ma sono distratto, ondivago, perdo la concentrazione e guardo di nuovo dal finestrino.

Vedo ora uno spicchio di mare, nero come la pece, e delle casette sulla costa, sparse e insignificanti, così' diverse dalle schiere di case inglesi.

Una parrucca più nera del nero mi fa' pensare a un grande bosco sulla costa.

Certo, la pineta di Castel Fusano, Ostia. Ci siamo.

Il cuore mi comincia a triplicare il battito da un momento all'altro senza alcun preavviso. Maledetto emotivo che sono. Che Iddio mi maledica.

Ci sarà prima poi qualcuno che potrà curare quelli come me, farli essere freddi e razionali in ogni momento senza per questo imbottirli di psicofarmaci?

Perché non so veramente più che farmene di questa presunta ipersensibilità.

C'è sempre qualche cretino che dice "che bello!", come gliela regalerei volentieri!

Sono sempre più eccitato, ora vedo Fiumicino e le sue luci e penso ai miei genitori nell'atrio degli arrivi.

Mamma, il fazzoletto in mano come in un film, papà che cammina avanti indietro nell'attesa dell'arrivo di quel figlio-ribelle.

Mi dispiace non essere contento. Vorrei esserlo ma non lo sono.

Vorrei tornare a Reading alla pizzeria, spaccarmi la schiena fino a crepare, è troppo brutto tornare così'.

Cinque anni, cinque lunghi anni, un po' ne sono anche fiero. Tutto sommato me la sono cavata.

Mi viene in mente la poesia che scrissi due anni fa su Roma e in cui parlavo del fascino delle "paludi assolate". Ci sono cascato. Come una pera cotta. Ho ceduto e sono ritornato.

Sobbalzi, rumori di freni, sibili, stridii. Non capisco più niente, chiudo gli occhi.

Vorrei pregare o dormire, o forse semplicemente restare là su quella poltrona per qualche tempo ancora.

Lo steward mi prende il braccio, cerca di parlarmi ed è veramente antipatico. Avevo ragione. Al diavolo le sue bandierine. Non capisco quello che mi dice, forse pensa che sono arabo e indiano e mi parla in qualche lingua esotica di cui non ha ancora la bandierina.

Pensa che sia rincoglionito e che non mi renda conto che tutti gli altri passeggeri sono scesi.

Mi rendo conto benissimo che sono arrivato ed è proprio per questo che non mi vorrei muovere.

Prendo il mio zaino e la mia giacca e mi sento un cane bastonato, anche se un po' ho voglia di rivedere la mia città dopo tanti anni.

Lo steward mi digrigna i denti e mi saluta con ostile cortesia. Che vada all'inferno!

Lascio l'aereo per ultimo. Naturalmente.

Fiumicino è lucidato a nuovo, come un vero aeroporto e cerco di guardare da architetto le novità tecnologiche del nuovo terminale. Ma non ci sono, sono altrove.

Mi faccio passare davanti una buona decina di turisti provenienti da qualche destinazione esotica, più vivaci, più vivi di me. Sembrano felici abbronzati come sono, gli inutili occhiali da sole come fermacapelli, la parlantina sciolta, eccessivamente.

Il poliziotto della dogana è italiano come pochi, muscolare, sorridente e svogliato al tempo stesso. Mi guarda per buoni dieci secondi prima di lasciarmi andare. Non gli devo piacere, o forse si vedo che non sono più tanto italiano. Mi fissa negli occhi, si deve sentire un buon detective.

Mi piacerebbe restare là un po' di tempo, davanti al suo comodo gabbiotto. Gli chiederei notizie dell'Italia, politica, economia, qualsiasi cosa. Anche che ha fatto la Roma domenica scorsa.

Forse mi farei anche arrestare, sarebbe una variante migliore a questa resa incondizionata e senza onore, a questo ritorno con la coda tra le gambe. Ma non ho voglia di nessuna violenza e nessuna provocazione e mi decido a passare sotto i suoi occhi strafottenti.

Mi dice "vada" finalmente, ma si vede che non è molto convinto, malgrado il passaporto valido.

Sono fermo davanti all'uscita e cerco col pensiero inutilmente qualcosa da dichiarare alla dogana, così', per perdere tempo. Ma non mi viene in mente niente in questa vecchia valigia piena di vecchi stracci.

Il capannello di gente è a pochi metri, ma l'emozione, la tensione m'annebbiano la vista. Vedo solo una massa indefinita fatta di facce, di corpi di mani che salutano, di piccole urla e risolini e non è qualcosa che mi attrae. Ma è troppo tardi. Troppo tardi. Esco di scatto, come un pazzo, passando avanti a varie persone, come qualcuno che vuole morire subito, abbreviando al minimo le sofferenze. Passo in rassegna il plotone d'attesa come un vero presidente, lo sguardo alto, la volontà ferrea di chissà quale santa missione. Ma nessuno mi guarda, nessuno è niente per me, nessuno è mio padre o mia madre. Il respiro si fa' più sottile, un senso di nausea mi svuota di residue energie. Non è possibile.

Rifaccio il giro da dietro, non si sa mai. Niente. Nemmeno l'ombra. Guardo a destra e a sinistra, esco persino all'aperto a dare un'occhiata. L'aria dolce di Roma camuffata e nascosta da una pioggerella mi viene alla testa e mi spacca in due. Soffocato da un profumo troppo forte che pensavo aver dimenticato, m'accascio contro un pilastro, con troppe sensazioni indefinibili che mi girano nel cervello. Come in un vortice. Non riesco a metterle in ordine, non trovo il giusto ordine spazio-temporale e per due minuti buoni resto là, con la bocca aperta a guardare il cielo di Roma senza pensare. Poi capisco, tiro le conclusioni. Non c'è nessuno. Non sono venuti. Vaffanculo. Non mi passa per la testa l'idea che è impossibile che i Miei siano là, senza essere stati preventivamente avvertiti. Questo lo penserò dopo. Dovevano essere là, lo dovevano capire. Come non lo so.

Comincio a pensare a scenari catastrofici, a notti all'addiaccio, a prendere il primo volo per Londra per tornare indietro. Ma c'è quel profumo che m'attanaglia. Quel maledetto profumo che io sento. Quel cielo, che dopo una giornata di pioggia è di nuovo chiaro e stellato. Mi faccio trasportare dal flusso di gente nel terminal così, passivamente. Avrei potuto provare almeno a telefonare alla mia famiglia ma non l'ho fatto. Non lo so perché. Forse non mi piace chiedere, forse ero contento di ritardare questo incontro. Poi trovo la stazione dei treni per Roma e vedo una locomotiva Fiat con una targa del 1948. Cerco "Roma" fra le destinazioni di questo ridicolo trenino dell'ultima guerra mondiale ma non la trovo. C'è scritto solo "Fara Sabina". Se non sbaglio è uno di quei paesini vicino a Roma dove si mangia bene e che ho tanto sognato in questi cinque anni. Pasta e ceci. Pappardelle alla lepre. Abbacchio alla cacciatore. Fara Sabina. Ma io adesso voglio andare a Roma. Devo chiedere, mi devo decidere.

Vedo passare uno vestito da ferroviario, il passo lento e compassato come se economizzasse energia motoria. "scusi il treno per Roma Trastevere" gli dico con tutta la gentilezza che mi sembra d'avere. Non risponde, muove la testa verso il treno. "ma io non devo andare a Fara Sabina, devo andare a Roma" Rimuove la testa, ma è come seccato, incazzato, gli costava troppo rispondermi. Riparte, l'andatura ancora più rallentata, le gambe corte e tozze. Mi chiedo dove va e cosa fa. Bisognerebbe licenziarlo, dovrebbe imparare a parlare, a essere più gentile. Ma ammetto, un po' m'è anche simpatico, il faccione suino troppo ottuso per essere sgradevole

Mi siedo sul treno, sprofondo nella poltroncina. Benvenuto a Roma, benvenuto in Italia, mi dico. Non c'è praticamente nessuno. Che va a Fara Sabina ovviamente. E se ci andassi per davvero?

Dovrei scendere, protestare, cercare d'informarmi meglio, ma non faccio niente, inchiodato sulla mia poltrona.

Chissà se ci sarà una pensione aperta a quest'ora a Fara Sabina.

Un giapponese o un cinese che sia mi passa davanti e mi sventola sotto gli occhi una cassetina di legno piena di cose buffe e inutili che mi fanno ridere.

“accendini, telefonini, ologini, complare, complare...”

Non voglio prenderlo troppo per il culo e smetto di sorridere.

Se ne va e ripete la stessa formula a qualcuno che sta' alle mie spalle.

Benvenuto a Roma, benvenuto in Italia mi dico. Mi sento un po' meglio, senza ragione perché continuo a essere nervoso, ma più leggero, più vuoto.

Il treno parte sferragliando orribilmente. Penso alle navette futuristiche dell'aeroporto di Gatwick. Penso che il tempo da qualche parte corre e da qualche altra si ferma per lungo tempo.

Ma non mi dispiace stare al finestrino di questo residuo bellico.

Il nero fuori è quasi totale, la campagna romana che sembra non esserci, svanita. Le rare case isolate sono mal illuminate, come capitate là per caso, erranti, davanti a spiazzi sterrati pieni d'erbacce.

Qualche lottizzazione abusiva, i mattoni in vista, le strade non asfaltate.

Un campo zingari, o almeno credo, roulottes bianche in fila ordinate nella notte, sagome accovacciate intorno a un piccolo fuoco. Fotogramma d'un momento che è già dietro di me.

Poi comincia finalmente la periferia Romana, le grandi palazzine, cornute d'antenne e di parabole che non ricordavo così grandi.

Intravedo grazie alla lentezza del treno spaccati di vita nei palazzi di forma diversa ma in fondo così uguali. Il tavolo del soggiorno, sempre al centro, sempre rotondo. Gli effluvi luminosi di mille televisioni accese, qualche ombra in movimento. Luci che si accendono, che si spengono. Che si riaccendono.

Poi arrivo a Roma Trastevere. Dunque era vero.

Scendo, allucinato e sbalordito. Come un marziano.

Il profumo è ora più forte. Lo sniffo come un drogato. Temo di esserne già dipendente.

L'atrio della stazione è quasi vuoto. Un barbone (con la barba) russa già in un angolo, rannicchiato sulla seggiolina in un kamasutra con se stesso, l'impermeabile sgualcito come cuscino.

Una coppia di suore fa avanti e indietro furtivamente dando l'impressione d'aver sbagliato luogo e ora.

Un vecchio col cane che guarda gli orari, immobile, dritto in piedi come un soldato. Non c'è nessun altro.

Mi trascino dietro questa grossa valigia e mi sembra di trascinarmi la vita stessa. O forse è la vita che trascina me, come una valigia. Un pacco postale da una parte all'altra del mondo. Senza destinazione finale.

Mi lamento anche col pensiero, filosofeggiando, che palle che sono.

Ma sono stanco adesso. Stanco ma che di più non si può. Prendero' un taxi, me lo posso permettere, ho ancora qualche lira. Chissà se sono ancora gialli.

Il piazzale è pieno di macchine. Un gruppo di giovani mi guarda un po', lo stereo a tutto volume, la bella macchina tutta lucida. Non ci sono taxi e io non so più che fare.

Avanzo come uno zombie verso Viale Trastevere, le ruote della valigia che rigano l'asfalto e qualcosa di dentro di me che non riesco a localizzare.

Guardo i platani colossali del Viale e un'altra fitta mi passa attraverso la cassa toracica.

Il gioco delle rimembranze. Dei ricordi. Quanto ne vorrei fare a meno. Ma sono prigioniero, e anche un po' masochista forse.

Mi fermo a un semaforo per un tempo indefinibile, le gambe incollate all'asfalto che non mi rispondono più.

Faccio un giro in tondo di dieci passi per due volte di seguito. Così, come un pazzo.

Lo sto per rifare meccanicamente quando vedo arrivare una macchina gialla e alzo il braccio blandamente.

Non so se cerco un taxi o cerco aiuto.

Comunque si ferma, tira giù il finestrino. Va bene così.

Ha lo stemma della squadra della Roma sulla fiancata e mi guarda strano.

Non è possibile, sembra il fratello del ferroviere.

Continua a guardarmi. Aggrotta le sopracciglia.

Non parla. Deve essere un vizio.

Io lo guardo e non so che dire, anche se dovrei.

“aho t'hanno mozzato la lingua o te devo portà da qualche parte?”

Sia benedetto. “devo andare a via Mameli”, riesco a dirgli.

“Monta, sbrigate che c'ho le maghine dietro”.

Le guance mi si colorano come bevessi un liquore, piangerei se potessi.

Perché mi sento ancora a casa ed è bello così.

Il tassista guida veloce, anche troppo. Non mi lascia vedere abbastanza quello che voglio.

Roma sotto la pioggia, la mia città che ritrovo.

Ogni tanto punta gli occhioni acquosi sul suo specchietto e mi guarda con sospetto, poi si rimette a fischiare. Benedetta Roma. Benedetti Romani.

“Di ritorno dalle vacanze?”

“beh, non proprio, vengo dall'Inghilterra”

“ahhhhhh, Londra”. E' contento di mostrarmi la sua cultura geografica.

“veramente vengo da Reading, è una città vicino a Londra”

“eehhhhh?!”

Non capisco se è una domanda o una esclamazione e resto zitto.

“Ridinghe, nun la conosca, nun ce so' mai stato”, dice improvvisamente.

“Beh, la Roma non c'ha mai giocato contro”. Gli rispondo di getto e subito mi pento della mai risposta.

Forse è della Lazio, forse s'è offeso, perché non, mi parla più, le mani grassocce che stringono il volante, la madonnina che ondeggia appesa allo specchietto manco fosse un barometro.

Arriviamo.

La stretta si serra d'un altro po', impedendomi a scatti di respirare quell'aria conosciuta.

Non è cambiato niente. Il baretto all'angolo ancora aperto. Il meccanico-ladro in fondo alla strada. Le macchine in tripla fila davanti alla birreria-pizzeria.

Pago l'uomo al volante. Non ha molta simpatia per me ma che importa.

Scendo con la mia valigia, e mi sento a un capolinea. Il fatto è che non so se è di partenza o d'arrivo.

Guardo il viale alberato nella notte fresca, i palazzi umbertini rosa-rosso-arancio, pieni di dignità, immobili nel tempo e nella loro bellezza, eternamente addormentati. Come me li ricordavo.

Raggiungo il portone col fiato in gola, camminerei a quattro zampe se potessi.

Mi guardo intorno e non vedo più niente, non voglio più vedere, devo entrare.

Ho ancora le chiavi e infilo quella del portone che entra e scatta senza nessun problema, come se lo facessi ogni sera. Non ho citofonato, non ho nemmeno provato. Perché, perché?

L'ascensore è vecchio, lo stesso che mi ricordavo. Ma non mi ricordavo che ci mettesse tanto per arrivare al quinto piano.

Sento degli odori di cose buone, di cucina, d'ambiente domestico, che pensavo d'aver dimenticato.

L'ascensore inchioda implacabile e per un attimo resto dentro senz'aprire, con la luce spenta, i pensieri che s'accavallano impazziti come in un caleidoscopio.
Poi esco, devo uscire.

Apro la porta, devo aprire.

E c'è la mia vecchia casa, il vecchio Nero che mi viene incontro, i peli più bianchi che neri.
Mugola stridulo.

E c'è la forma della mia casa e delle cose che vi contiene.

E c'è mio padre sul divano che non fa' niente e guarda il vuoto. E c'è mia madre, vicino a lui, che non fa' niente anche lei, lo sguardo perso anche lei. E ci sono gli stessi quadri, le stesse poltrone, lo stesso strano odore che mai potrò decifrare.

Papà, mamma, eccomi"

Si girano, di scatto, mi guardano e cominciano a dimenarsi in preda a un'agitazione selvaggia.

"Giulio, Giulio, Giulio"

"papà, mamma, sono tornato", riesco a dire tra i singhiozzi (pensavo d'aver vissuto queste cose solo al cinema), sotto il peso d'un annunciazione senza senso.

Papà è il più lesto a venirmi incontro e m'abbraccia forte, mi placca.

Mamma è ancora sul divano, squassata da una crisi isterica che spero sia di gioia (non sono sicuro perché mi sembra che urla troppo forte).

Non mi aspettavano e mi sento un po' in colpa.

Potevo, telefonare, scrivere. Chiamare almeno dall'aeroporto. Non l'ho fatto. Mi sembrava inutile. Troppo enfatico.

Mamma mi si butta addosso col tutto il suo peso. Stramazzo per terra e lei con me. Mi bagna tutto con le sue lacrime, sembra impazzita.

Mio padre s'aggiunge in cima alla montagna umana, tipo mischia di rugby e tutti piangiamo e tutti singhiozziamo.

Penso senza volerlo al mio lettino, alla mia cameretta, e per un attimo, solo per un attimo, mi sento felice.

Sono di nuovo a casa.

II. Qualcosa che non va. Il mio amico Michele.

Sono a Oxford Street e cammino svogliatamente davanti alla kebab house. E' pieno d'indiani e nordafricani che camminano intorno a me.

Grigio. E' tutto grigio, distinguo a mala pena i contorni delle persone. Grigie anche loro, monocromatiche. Piove, fa freddo, è notte.

Sembra che hanno tutti fretta, e ridono, parlano. Io no, ho come le gambe incollate al marciapiede e non riesco a camminare.

"sbrigati, sbrigati, Giulio, sei in ritardo"

E' Mohammed, il pizzaiolo tunisino che mi chiama dalla pizzeria. E' sempre nervoso, sempre di fretta, accidenti a lui. Deve essere più incazzato del solito perché urla più del solito. E poi mi parla in italiano, non sapevo lo conoscesse.

Ma io non riesco a muovermi, sono fermo e in movimento allo stesso tempo, come nelle biciclette delle palestre.

Vedo delle sagome che mi vengono intorno, aiuto, devo muovermi. Niente, ma vorrei, io vorrei..

Devo andare a lavorare, devo andare a ...

Nero mi sta leccando la faccia da qualche secondo, il suo muso a pochi centimetri dai miei occhi. E' invecchiato, canuto e ha gli occhi più tristi di quello che mi ricordavo. Sembra compatirmi, o forse è solo il mio riflesso che mi rattrista nelle sue pupille scure.

Guardo il soffitto della mia camera, il vecchio lampadario di ceramica anni settanta, l'intonaco giallino che sa di vecchio ma sembra dipinto ieri. Non è cambiato niente.

Non ho ancora deciso quale sarà il mio stato d'animo, ma so che Reading è lontana.

Mi alzo e mi vesto in fretta e furia senza sapere perché. Ma si' che lo so. Ho paura di sprofondare in questo mare di ricordi, flash-back, lampi di vita passata che mi subaffiorano intorno da ogni dettaglio. Smettere quest'ondulazione perenne fra passato e niente mentre il presente fluttua incerto e insipido. Dovrei essere più calmo per esempio, più controllato. Ne avrei tutti i motivi o quasi. Invece no.

Silenzio. Il papà deve essere al lavoro, mamma deve essere invece uscita per fare la spesa perché , a parte Nero, non c'è nessun'altro in caso insieme a me.

Vago per casa in pigiama, senza una meta, alla ricerca di qualche dettaglio nuovo, qualche cambiamento, che pur ci deve essere.

Faccio il giro varie volte, cercando sempre qualcosa che m'era sfuggita la volta prima. Ma è tutto come mi ricordavo, o quasi. Le vecchie foto di quand'ero bambino, i libri di mamma che strabordano dalla libreria, il mucchio di riviste sul tavolo del soggiorno. Intimità, rifugio, consuetudine, un generale senso di benessere che mi pervade. L'illusione d'essere tornato bambino, al sicuro, fra le mura domestiche.

Accendo la grande televisione del soggiorno senza avere una briciola di motivo, uno stimolo, un desiderio. Passivamente.

Ci sono delle telenovelas dappertutto, qualche raro cartone animato. Delle belle ragazze scostumate si dimenano in palestra su attrezzi mai visti supplicando le casalinghe grassone (così immagino) di comprarli il prima possibile. C'è una biondona in particolare che urla, urla. Dice di fare presto, di farlo ora. Così diventerebbero anche loro così'. Col culetto inguainato dal body di raso, le tettine senza reggiseno ben in vista sotto la canottiera trasparente. Bah.

Mi soffermo poi su una tele - vendita di una tv privata, mi ero quasi dimenticato della tv italiana.

Il baffone grida in modo agghiacciante i pregi dei suoi tappeti, sbava e tira su col naso, selvaggiamente impazzito. Va e su giù' per il suo studio duemetricipetre e sembra scoppiare in una crisi di nervi da un momento all'altro. Scatarra un'offerta dopo l'altra. Una più

eccezionale dell'altra, ma aspetta troppo prima di arrivare al prezzo. Milioni. E' buffo, ha talento, ma non gli comprerei niente, è troppo aggressivo per i miei gusti.

Sento la porta di casa che si apre e dopo un secondo entra mia madre. Vorrei scomparire, imbalsamarmi seduta stante.

"Giulioooooo" – la voce garrula, falsa. Giurerei che si è preparata per bene.

"mamma" – ma poi non sappiamo bene come cominciare, ci fissiamo negli occhi per un bel po'. La sera prima li avevo scongiurati di non fare troppe domande. Ero troppo stanco. Adesso invece pure. Anche se ho dormito. Ma lei non ci sta.

"allora, hai dormito bene, hai fatto colazione?" – mi fa una radiografia con gli occhi. Mi sembra invecchiata tantissimo, due borse pesanti sotto gli occhi, si vede che non ha dormito. La domanda mi lascia intendere che non è cambiata.

"tutto bene vado a fare colazione da Mirella, sogno un buon cappuccino da tanto tempo"

"amore mio, fai quello che vuoi, sei à casa tua. Ma come sei dimagrito, che ti è successo?"

Non vorrei destare questo senso di pena, ma è innegabile che ho un aspetto schifoso. Mi vedo quasi nel suo sguardo compassionevole, pietoso. Lo sguardo, e pietoso io che non rispondo e subisco.

"ma che vita facevi, cosa mangiavi, chi vedevi?" – mamma comincia a mitragliare senza pietà e rispondere al suo interrogatorio è l'ultimo cosa che voglio. Mamma non ha pietà, non l'ha mai avuta.

" tutto bene mamma, me la sono cavata come vedi" – abbozzo.

"e con quell'architetto dove lavoravi come sei rimasto d'accordo, lo risentirai?"

"mamma, ascolta, ci ho lavorato sei mesi poi il lavoro era finito. Non era vero che aveva deciso di non avere più il telefono, la verità è che nell'ultimo anno mi sono messo a lavorare come cameriere per una pizzeria". Quello che si dice togliersi un peso. Lunghi anni a fingere al telefono improbabili lavori, grandiosi progetti, fantomatici amici. E ora basta, pof, finito. Ammetto che è stato facile, fin troppo facile.

"ooohhhh" - la mano davanti alla bocca, l'occhio a palla. Manco gl'avessi detto d'aver fatto una rapina.

"mamma è tutto a posto, sono sano e salvo" – cerco di minimizzare. Inutilmente.

" ma lo sai che t'avremmo aiutato se ce lo facevi sapere" – piagnucola, il cervello in panne. Non ne sono affatto sicuro di quello che dice, i miei sono sempre stati più pronti coi proclami che coi fatti. Ed io ho sviluppato naturalmente un senso di diffidenza pazzesco per difendermi. No, mi avrebbe forse dato qualche briciola a Natale tutti gli anni. Ci tiene troppo al malloppo che tiene in Svizzera.

Gli dico "scusami, vado a fare colazione, ne parliamo dopo" ed esco veloce.

Il bar dell'angolo è sempre quello, i vecchietti seduti al tavolo con delle ore interminabili davanti a loro. Ma non le vedono. Non vedono il bar, chi gli passa davanti. Non vedono niente. Si limitano a stare seduti, a oziare. Qualche rara partita a carte, il quotidiano sportivo letto e riletto anche di martedì. Poi ci sono i cornetti caldi nel ripiano davanti al banco, sempre al solito posto, il pavimento tirato a lucido ogni mattina manco fossimo dal medico.

Penso ai locali inglesi e alla dubbia igiene che tanto ho detestato e rilasso i miei nervi scossi con un cappuccino troppo caldo per essere buono. Penso alla gioia d'essere ritornato. Perché ci devo pensare, ecco. E più ci penso e più non riesco a convincermi.

Anche la caffeina che mi entra in circolo piacevolmente accresce un disagio latente che mi batte dentro da qualche parte. Esco veloce dal bar, quasi correndo. Mi manca l'aria. Comincio camminare senza fermarmi per il centro di Roma. Sopraffatto da una strana angoscia che cresce a ogni passo.

Ma poi ci sono i paesaggi che non avevo dimenticato mi colorano davanti la realtà più bella del mio passato. Respiro odori che avevo messo nella parte più remota della memoria. Rivedo la mia città più bella che mai, fiammeggiante sotto un caldo sole di

novembre. Le facciate dei palazzi, immutabili nella loro straordinaria classicità, la gente agitata, ma che sembra al tempo stesso totalmente senza stress, la luce forte che si spalma placidamente su cose e persone. Mi lascio trasportare senza una meta precisa e cammino come drogato, cammino, la falcata lunga il doppio del necessario, angoscia e piacere mischiati dentro.

Poi tutto barcolla, si sfascia. Sono a largo argentina e guardo il teatro ristrutturato. Sto là come un imbecille, a naso alzato, ma perché no? Al rosso un nugolo di motorini mi forma davanti una nube bluastra e puzzolente che m'impedisce quasi di vedere al di là. Abbasso il naso, cerco di nascondere istintivamente.

Sono troppi, troppi. Li guardo, li studio e vedo che sono quasi tutti giovani, ben vestiti, lo sguardo alto e risoluto. Sembrano benestanti, sicuri di sé.

Poi mi giro, così per cercare un metro di paragone ai miei inutili giudizi. Vedo gli autobus a due pezzi, il nuovo tram che va verso il centro tutto nuovo. C'è un sacco di gente anche là. Ecco, metto a fuoco in sequenza, e intravedo una sorta di segregazione razziale. Gli immigrati, i vecchi sull'autobus. I giovani o presunti tali in motorino. O in macchina con i vecchi più ricchi.

C'è questo contrasto che disarticola i miei sensi, questo stridore di realtà parallele che non hanno un'interfaccia comune.

La città più bella del mondo, fantastico museo all'aperto. Si vive bene, si mangia bene. Il clima è stupendo. Che volete di più? Vengano signori! L'ho sognato tanto da diventare cretino.

E c'è la Roma del lavoro che non c'è. Che se non t'aiutano mamma e papà e non sei miracolato non vivi. La Roma trasandata, sporca e indolente. I servizi da terzo mondo. Il traffico, i motorini dappertutto simbolo di questo strafottuto individualismo. Pensa per te e fotti gli altri. Pochi bambini, tanti vecchi. La vera decadenza dell'impero romano mi dico, passeggiando senza sosta.

Ricordo con ancora troppa rabbia i tempi che hanno preceduto la mia partenza per l'Inghilterra. I tentativi di lavorare, le richieste di lavorare gratis, la ricerca disperata di una raccomandazione che non è arrivata. La non-scelta di essere costretto di vivere senza un fine con mamma e papà.

Ho fatto le mie scelte e sono partito, questo è certo. Ma sono tornato, disperato, ecco la verità che non riesco ad ammettere. Sono in bilico, su un altalena di sensazioni contrastanti. Lo sono sempre stato.

Ora salgo, mi sento bene, godo.

Poi discendo, sprofondo. E m'incazzo.

Ora, per esempio, dieci e trentatré del mattino. Guardo a destra, vedo una piazzetta barocca dietro il mio vecchio liceo, le forme purissime e complesse allo stesso tempo, lo scroscio dell'acqua della piccola fontana. La bellezza allo stato puro.

Faccio cento metri e sul viale vedo una fila di vecchi all'ufficio postale più vecchio di loro.

Sgomitano e sbraitano con mazzi di bollette da pagare. Non ricordo queste scene in Inghilterra. Anche perché le bollette si pagano per posta.

Uno in particolare mi colpisce, mi sconvolge. Cerca di passare davanti a un altro vecchietto dicendo che è malato, che non può aspettare. L'altro vecchietto cerca di reagire ma è più vecchio e malandato di lui e arretra tremando, presto sopraffatto. Gli altri guardano, assistono, ma nessuno interviene. La logica del branco. O del chissenefrega.

Dovrei entrare, fare una scena da film in difesa del vero vecchietto ammalato e ristabilire l'ordine. Ma ho un mare in tempesta che va su e giù a ondate da una parte all'altra del cervello. Rischierei di fargli male, al vecchio arrogante. O forse il punto è un altro. Forse sono un codardo io. Pensieri che vanno avanti e indietro, senza risposta, in questa Roma che non riconosco, che ho sempre ripudiato.

Ho dato un appuntamento al mio vecchio amico Michele, chissà come sta.

Non lo sentivo da diversi anni ma non importa, almeno a me. Dicono che la vera amicizia regge ben più che tre anni senza contatti, voglio vedere.

Sono seduto piacevolmente in questo bar che dà sul Foro, e guardo un gattone aggirarsi fra le rovine a marcare il suo territorio. E' grosso e panciuto, il faccione da lince e il passo tracotante, fa' quasi paura anche a me. Altri gatti si manifestano con un contrasto cromatico più in lontananza, ora sopra un capitello, ora dietro una colonna. Si vede che hanno paura del loro capo e si tengono alla larga.

La comitiva di turisti giapponesi fa' finta di fotografare le rovine. In realtà guardano divertiti la comitiva di gatti. E cercano di allontanarsi da due piccoli zingari armati di cartoni che li studiano da distanza ravvicinata.

E' inquieto il gattone e sono inquieti i turisti. E' nervoso anche questo stronzo di cameriere che non fa che ripetere "dica" quando gli ho detto che sto' aspettando una persona. E' sono nervoso anch'io certo, ma a questo sono più abituato.

Il tempo non passa per chi é solo e non ne ha voglia. Adesso sono partiti tutti, i turisti e il gattone, e il bar è vuoto. E io continuo a aspettare Michele che non arriva. Le abitudini romane già. I ritardi che sono normali. La gente che semplicemente non viene agli appuntamenti, é possibile. Ma Michele. Michele, no.

Chiudo gli occhi e ricordo, il liceo assieme, la certezza di aver trovato qualcuno "diverso", le passeggiate in montagna a funghi, la pesca passione comune, anche al Tevere se era possibile. Le feste insieme, i nostri commenti sulle prime esperienze di sesso, la sua passione per Fellini e Truffaut..

I primi anni c'eravamo tenuti in contatto, poi qualche rara cartolina, qualche saluto passando per i miei genitori a Roma. Rarefazione normale, fisiologica, ma non definitiva, non per me. Michele è più d'un amico da ritrovare. E' un punto di riferimento in questo mio ritorno.

"Giuliooooo, oddio come sei dimagrito!" – è imbarazzato si vede. E' in ritardo di mezz'ora e non sa se abbracciarmi o stringermi la mano. Lui non è cambiato molto, quello sguardo strano che lo fa impacciato, ingenuo. Mi sembra solo un po' più' standardizzato, nei gesti meno ricercati, nel vestirsi. Mi sa tanto che non è un bene.

"allora, che ci fai di bello a Roma? Ti fermi un po'?"

"si' penso di si', stavolta" – come se tornassi regolarmente tutti i mesi.

"e l'Inghilterra?"

"ne avevo abbastanza, mah, dimmi di te piuttosto, sei riuscito a diventare un famoso regista?"

"mah, non ancora, a dire il vero ho una società di consulenze multimedia, sai cortometraggi, film cose così' ma dimmi di te, dai"

Ci ripassiamo la palla senza sosta, incapaci di trovare la chiave per canalizzare cinque anni di vita parallela, per rompere un ghiaccio troppo spesso e troppo vecchio in questo piccolo bar davanti al foro, nel centro di Roma. Ci guardiamo negli occhi un po' a disagio, esploriamo punti di contatto che non ritroviamo per raggi troppo scontati o troppo difficili. Non troviamo più le sicurezze di una volta, e le intese sono decisamente da ricostruire.

Gli squilla il cellulare tutti i dieci minuti e questo mi innervosisce, mi fa' perdere il filo. Lui invece se ne frega, da' per scontato d'interrompere ogni volta la conversazione e ripartire dopo come se nulla fosse. Guardo altrove, vorrei, ma all'altro tavolo sulla destra c'è un altro che chiama e persino il cameriere che è uscito fuori a fumarsi una sigaretta ha l'orecchio incollato al suo gingillo.

"allora mi stavi dicendo?" – ricomincia sempre così' e comincio a non sopportarlo. Ormai la nostra conversazione è una pausa alle sue telefonate e non viceversa. Ma non ho altri amici a Roma a parte Michele Smargiassi consulente multimedia. Devo stare tranquillo.

Gli racconto tutta la storia della breve ma intensa esperienza d'architetto, della voglia d'andare fino in fondo e di restare e della decisione ultima di lavorare come cameriere pur d'insistere. Pur di non ritornare.

“wow, deve essere stata dura”

“ma sai avevo molti amici ed era anche divertente. Indiani. Sudamericani. Australiani.”

“E niente Inglesi?”

“Ma sai quelli bevono troppo, quando esci con loro non gli fai a stargli dietro”

Michele si guarda il suo bicchiere di cocacola light e capisco che siamo parlando da due pianeti diversi, di due mondi diversi. Ha un orologio costoso al polso, le scarpe lucide, mi fa' un po' impressione questo cambiamento ma non oso dirglielo.

“E qui a Roma adesso che fai?”

“Che cazzo di domande mi fai, cerco lavoro”

Mi guarda ma non parla, si vede che è dubbioso. Gli sembra forse burbero, spigoloso. Ebbene, lo sono. Ma cerco anche di mediare, di trovare disperatamente questo filo conduttore per riannodare i nostri legami. Vecchi, usurati, speriamo non siano già rotti del tutto.

“Senti, vediamo, adesso parlo un ottimo inglese, non sono ancora così vecchio e forse i tempi sono un po' migliorati da quando sono partito. Si parla così tanto dell'Europa unita”. Mi faccio pena, veramente. Parlo a vanvera, come un vecchio disco consumato e non credo minimamente a quello che dico.

“Giulio, sai che uno dei miei ultimi clienti è un architetto abbastanza famoso”.

Non so cosa significa quell'abbastanza ma so che ci siamo. La raccomandazione, la spintarella, devo smetterla di fare la verginella, ero preparato. Dai Giulio, smettiti di fare lo scema. Piantala di fare l'eroe. Sei voluto tornare in Italia? E allora...

“Si chiama Fucos, è d'origine greca e fa capannoni industriali alla periferia di Frosinone” – parla tutto d'un fiato, la voce solenne e cadenzata, come fosse una grossa figata.

“Splendido!” - Ma ho una patata in bocca e mi sparerei subito se potessi.

“E chi vedi qui, che fai intanto?”

“Ma guarda, a parte te veramente non ho più molti contatti e..”

“Ma non ti preoccupare Giulio conosco un sacco di persone a Roma, ci penso io a farti rivivere, vedrai”

Gli brillano gli occhi e non capisco. Porta un braccialetto d'oro massiccio e non capisco. Merda. Non Michele, non Michele. Non è più il Michele che conoscevo. Fucos, i capannoni, Frosinone. Mi sembra tutto un incubo.

Parliamo ancora fitto saltando da un particolare all'altro, da una storia all'altra, zigzagando fra domande senza risposta e risposte senza domande con l'unico fine d'intrecciare il più possibile brandelli di sentimenti, d'intese che c'univano e che non ritroviamo più.

Paghiamo esausti il conto alle sette promettendoci di sentirci presto. Usciamo fuori.

Fuori è buio, buio sul foro ora semi-invisibile. Buio sul gattone capo e su suoi sudditi. Buio sui turisti chiusi nella loro confortevole camera d'albergo preparandosi alla loro squallida serata in qualche presunto tipico ristorante romanesco.

Buio su di me, Giulio Sarti, vicino a casa, lontano da tutto.

III. Una passeggiata notturna.

Tutto il giorno su questo divano. Le ore che passano al rallentatore, implacabili. La luce fuori dalla finestra che smorza lentamente la sua forza, che vacilla, poi scompare. La sera che arriva, la notte, puntuale, un'altra notte d'affrontare, col vuoto che avanza e che mi circonda sempre di più.

Uscire, andare a passeggiare. No, basta. Telefonare a qualcuno, a un amico, dirgli solo qualcosa, qualunque cosa. Ma non ho amici, non credo, non quelli veri, quelli che servono nei momenti come questo.

Allora la tv, non resta che la tv. Fizz, s'accende così facilmente, non fa resistenze, non chiede niente. Guardo le mie dita ostinarsi imperterrite su questa scatoletta nera di plastica. Non desisto, è più forte di me.

Le immagini passano e ripassano svelte, colori vivi e in movimento che sembrano di tanto in tanto impastarsi fra loro in una marmellata variegata e vivace ma dal sapore assolutamente neutro. Ma non le vedo, non ci sono. Provo ad alzarmi per alleviare questo malessere ma è tutto inutile. Mi alzo e vado in cucina, mi siedo sul tavolo, le mani che tengono una testa pesante, troppo pesante.

"tic, tac, tic, tac.." - mi soffermo a guardare il brutto orologio circolare sopra il tavolo come fosse qualcosa di bello ma non riesco a convincermi. Bevo a canna dal rubinetto un sorso d'acqua, così, senza aver veramente sete. Mi rialzo e ricammino. Avanti e indietro. E ancora, e ancora, ancora una volta.

Poi crollo, di schianto, risprofondo sbuffando sul divano anni 70 del piccolo soggiorno. Ho il diavolo addosso, non riesco a star fermo.

Come in uno stato di trance, rifaccio altre tre volte avanti e indietro i 32 canali senza che la benché minima sollecitazione audiovisiva vada anche questa volta a profitto. Non vedo, non sento, non m'interessa. Basta, devo uscire. Così, per non stare fermo, per non aspettare passivo il tempo che passa.

Prendo il guinzaglio di nero ed esco così, con la scusa di portarlo a passeggiare. Lui scodinzola, scodinzola sempre quando s'esce. Guardo di sfuggita mia madre per comunicarli la mia prossima azione. Ma non mi guarda nemmeno, è troppo presa a dialogare in uno dei suoi torrenziali duetti con l'amica-nemica di turno. Dice "sì", "d'accordo, d'accordo", ma non sono sicuro che ascolti veramente, che voglia capire. Direi piuttosto un bisogno di prevaricazione, d'affermazione dell'io, a giudicare dal tono della voce. Mi guarda un attimo e non capisce perché resto impallato davanti alla porta, mica sa che la sto giudicando, mica immagina quanto abisso ci separi. Ecco, esco mamma, non ti preoccupare.

Faccio quattro a quattro gli ottocenteschi e marmorei gradini condominiali come se fossi inseguito, in fuga disperata. E in realtà scappo, fosse anche per un ora soltanto. Da questa mamma che non mi capisce e che passa tutto il suo tempo a civettare con le sue amiche. Da questo padre assente, che non c'è mai, che non ti dice mai niente, che non sai quello che pensi.

Mi hanno messo sotto torchio stasera e io ho giocato il mio ruolo come un attore consumato. Ma non ho recitato stavolta, glielo ho detto. L'ho ammesso. Che sono tornato per disperazione. Che spero di restare. Di trovarmi un lavoro e di rifarmi una vita. Perché non ce la dovrei fare? Mi si è incrinata la voce, ne sono sicuro, ma l'avranno notato? E se anche fosse non potrebbero essere un po' più comprensivi e smetterla, soprattutto smetterla di guardarmi a quel modo. Sì, quell'aria finto-tonta che appena mi giro sembrano caderli le braccia. Mi guardano sempre come fossi un caso raro e non lo sopporto. Più fanno così e più io m'allontano da loro. Ma non l'hanno capito dopo tanti anni?

Sono fermo ormai da qualche minuto contro un albero, incollato ai miei pensieri, come pietrificato. Fatica ma non fisica, peggio. Mi guardo intorno, i vecchi condomini uno dopo

l'altro, le macchine in doppia fila, i rari passanti in questa fredda serata. Ma io non lo sento il freddo. Non stasera. Potrei anche denudarmi per dimostrarlo. Ho bisogno di caldo, tanto caldo.

Continuo a guardarmi intorno, roteo gli occhi e la testa con loro e quello che ci è dentro rotea anche lei, mi sento un faro, faro nella notte. Movimento. Un uomo parcheggia dietro di me, sbatte la portiera come se volesse schiaffeggiare la macchina e se ne va di corsa. Una coppia lo incontra sul portone e entrano anche loro, quasi correndo. Gestii furtivi e veloci anche negli spazi più lontani, concitati, di chi non ha tempo da perdere e deve rientrare a casa. Subito, di corsa.

Mi chiedo se è il freddo che c'è, non capisco questo deserto, questo tappare dentro.

Dovrei porre un fine a questa passeggiata allucinata e allucinante che non mi porta da nessuna parte. La mamma avrà sicuramente finito la sua conversazione e si chiederà preoccupata dove sono, papà forse avrà finito la patetica partita a tennis serale con cui copre le sue avventure amorose. Saranno là sul divano a parlare di questo figlio pazzo e irresponsabile. La mamma accuserà papà d'essere sempre assente, lontano. Il papà si difenderà, ne sono sicuro, rovescerà la frittata. Poi si calmeranno, si guarderanno negli occhi e diranno che il problema sono io. Pace, amen.

Improvvisamente riprendo a camminare, nella direzione opposta. Ancora una macchina che sgomma e parcheggia, una famiglia che rientra a casa in questa notte di coprifuoco. Che diavolo succede? Perché tutta questa fretta? Passo davanti a una finestra del piano terra illuminata, con lampi di vita che escono. Sento un brusio e istintivamente capisco. La televisione, ancora lei.

Rialzo lo sguardo, come un esploratore dopo aver trovato una traccia decisiva. E finalmente vedo, vedo come mai avevo visto.

Da quasi ogni finestra, ogni singola apertura di quelle immense scatole di cemento e mattoni, delle piccole luci, fredde e colorate, saettano a intermittenza sfarinandosi nel buio. Luci verdi e persistenti, rosse e gialle ma nervose e veloci come una luce di discoteca, o grigie e smorte (in quel caso il contrasto sui muri è pressoché nullo).

Mi lascio trasportare da quello spettacolo, c'è un film da qualche parte e io sono lo spettatore. Immagino suoni che non sento, vedo gente che non vedo, mi diverte. Suoni dolci e musicali da quelle luci tenui e rosate laggiù in cima, al penultimo piano. E suoni violenti e intermittenti, là, al secondo piano, da quella finestra dove si vedono uscire quei colori azzurrognoli.

Riguardo la strada ed è vuota in questo momento, non c'è nessuno a parte me. Ma sono solo le nove di sera e l'aria è dolce, quasi marcia, non fredda.

Improvvisamente un signore in pigiama apre coraggiosamente la sua finestra al secondo piano per chiudere le persiane. Ha una fretta infernale e giochicchia un po' coi cardini prima di cominciare la sua impresa. Sembra stranamente fiero dal suo ridicolo balconcino monometrico. Poi vedo delle luci muoversi e intuisco la televisione alle sue spalle. Comincia improvvisamente a gracchiare più forti stupidi motivetti. Il signore dondola la testa in modo bizzarro. La pubblicità, certo.

Le due persiane ormai saldamente nelle mani, il signore non compie l'atto finale, ma sembra guardare un punto preciso esattamente al centro del viale. Ma dove? Non c'è nessuna macchina che arriva, nessun passante a camminare. Per qualche strano motivo il signore impigliamato resta là immobile con le finestre aperte a guardare nel nulla, nel centro esatto della strada.

Altri suoni adesso, brusii che si chiarificano. Botti, schioppettate, un western sicuramente. Una fitta sparatoria nel televisore del primo piano che non vedo fisicamente ma c'è, certo che c'è, dietro quelle persiane già chiuse. L'atteso signore non può fare a meno di rivolgere un'occhiata di disapprovazione verso il basso, verso quel maniaco che tiene il volume così alto da essere così ben percettibile anche a finestre chiuse.

Poi, preso da uno scatto repentino lo vedo rientrare di corsa all'interno de suo guscio domestico. Per qualche imprecisato miracolo che di tanto in tanto accade l'ennesima pubblicità deve infatti essere finita prima del previsto.

Avrei voglia di raggiungere il terrazzo condominiale e staccare l'antenna dell'uomo impigliamato. Avrei voluto parlargli in quegli istanti in cui ha aperto la finestra, avrei voluto chiedergli.

Resto con gli occhi alti, non posso fare a meno di ammirare questa giungla d'antenne sui tetti. Fin da piccolo guardavo quegli spunzoni tecnologici che scalano il cielo, che cercano un improbabile punto di contatto verso l'alto. L'uomo che cerca di raggiungere l'universo, avevo scritto davanti a quel panorama quando ero piccolo in un tema. La maestra mi aveva dato dieci ma a me sembrava una cosa palese e indiscutibile. Positiva.

Ora che sono cresciuto non lo penso più. E resto a guardare, con un senso di delusione.

Mangio quest'aria fredda a grandi boccate e penso al modo come la maggior parte dei miei simili, almeno nel mio quartiere, hanno deciso di passare questa splendida serata. Sono in uno di quei momenti profetici in cui potrei straparlare sicuro fino a essere arrogante. E' un gran bene che non ci sia nessuno nei paraggi.

Vecchi soli e tristi che lo fanno per abitudine e per non pensare, penso ma anche giovani annoiati e inappagati. E famiglie intere tutti in fila sul divano, in rigoroso ordine anagrafico.

Penso a quanto sono così vicini l'un l'altro e così distanti, potrebbero parlarsi da un palazzo all'altro e conoscersi se solo lo volessero, se solo chiudessero per un attimo quella maledetta televisione .

E invece no, preferiscono chiudersi nelle loro scatole a inalare passivi quest'oppio moderno, sconnettersi dalla realtà, non pensare, non fare e non parlare

Per un attimo sento un'energia profetica invadermi, una forza primordiale, di ribellarsi. Vorrei prendere un megafono e intavolare un dibattito in mezzo alla strada, stanare i pavidì, metterli davanti a questa inconsapevole autoimprigionamento domestico. Ma l'attimo passa, come sempre, troppo veloce, e non sono più nessuno. Lascio perdere, come sempre, quando arrivo vicino a una grande azione.

Torno verso casa ma la verità è che non so dove sono, mi sono perso, di luogo e d'identità. Dall'altra parte della strade con un geniale « meno tasse per tutti » il politico di turno strizza laidamente l'occhio in un nuovo manifesto gigante che sembrava strabordare sull'apposita ma inadeguata struttura. La faccia é gonfia, suina, il sorriso così spudoratamente ritoccato, nelle labbra turgide e rosse, nei denti bianchissimi. Noto con raccapriccio che dello stesso manifesto è stata tappezzata l'intera strada, quasi che il moltiplicare l'immagine dell'orribile faccende facesse da contrappeso alla nullità del suo messaggio elettorale.

Osservo e penso a ondate circolari. Ma non vado né avanti né indietro, tappato in ragionamenti stitici e in vicoli ciechi da dove non so uscire.

Grazie a quel susseguirsi di pannelli metallici del resto, piantati chissà quando e chissà da chi, lo spazio così riservato a quella che era l'attività originaria del marciapiede è decisamente ridotto. Dovrei attraversare dall'altra parte della strada ma una volta fuori dalla zona dei manifesti mi trovo davanti a una fila di macchine parcheggiate su quello che resta del marciapiede. Mi circondano, mi braccano anche da ferme. Dovrei teoricamente fare marcia indietro rizzagare tra i cartelloni e cercare un'altra via d'uscita.

Sopportare, cedere, in altre parole. E' questo quello che voglio. No, certo che no.

Davanti a me ho una vecchia Fiat che sembra uscita di fabbrica ieri, tutta lucida e tutta perfetta. Salvo che ostruisce completamente il legittimo attraversamento pedonale che io cerco di compiere. Ma il fatto é che io voglio farlo lo stesso, perché é giusto, perché si'.

Guardo dentro, la solita madonnina sullo specchietto, la gazzetta dello sport spiegazzata sul sedile, un bravo lavoratore, un padre di famiglia, mi dico così, quasi a giustificarmi. Poveraccio, lo capisco, adesso capisco, come ho fatto a non arrivarci prima? A quest'ora

sta' per cominciare la nuova trasmissione « 10 donne per un uomo sull'isola proibita » e lui non se ne vuole perdere nemmeno un secondo. Bisognerebbe compatirlo. Povero padre di famiglia. Inesauribile lavoratore. Semplice sconosciuto.

Ma non do' per buona la giustificazione espressa del mio cervello, non mi sta' bene, troppo facile.

Sradico di netto i tergicristalli griffati e cammino svelto sul cofano verso l'altra parte della strada.

Ecco, fatto, ho attraversato, comunque sia. Ma la verità é che ho fatto troppo rumore e mi vengono dei brividi. Paura, di vedermi inseguito dal proprietario.

Mi ripero un paio di volte, con l'angoscia d'essere sempre raggiungibile dal proprietario della macchina.

Ma non sono pentito, è solo il mio senso di giustizia sommaria. All'americana.

In alto i fasci luminosi delle televisioni sembrano attenuarsi di tono man mano che vado verso casa.

La notte diventa più notte, se é possibile. Le luci si spengono, i segni di vita diminuiscono. La sopra per esempio, una luce si spegne all'ultimo piano e il nero avvolge improvvisamente la piccola finestra quadrata e il cubetto di spazio rappresentato nell'immenso palazzo : il tempo del « passatempo » della serata » lascia lo spazio a quello del sonno.

« da un oblio all'altro » penso rincasando .

Mentre cerco le chiavi di casa noto qualcosa più nero del nero dall'altra parte della strada.

Credo sia un corvo, o qualche uccello grigiastro che mi guarda, tranquillamente appollaiato su un davanzale dal palazzo di fronte. Ho, chissà perché, la quasi certezza che il movimento rotatorio della testa dell'animale verso l'alto fosse una conferma ai miei pensieri.

Poi sento una piccola catena dentro la tasca e mi chiedo che cosa sia. E' il guinzaglio di Nero.

Ma lui non c'è.

L'avevo dimenticato a casa.

IV. Cercasi lavoro.

Sono seduto a uno dei tavoli della pizzeria e mangio, ma c'è qualcosa di strano. Sono seduto in mezzo ai clienti, io sono un cliente. No, non ero il cameriere? Il locale è pieno di clienti, ma io non ci penso affatto a servirli. Sono seduto al tavolo vicino alla porta e mi godo lo spettacolo. Deve essere martedì' perché vedo entrare Mister Douglas, quel buffo pensionato che viene tutti i martedì', immancabilmente. Quei baffoni a manubrio, quel sorriso freddo ma ineccepibile, il cappello di feltro che appoggia sul bordo del tavolo, ogni volta uguale. Mai una parola, un sorriso, ma mi sono abituato a lui. Vedio Rajiv che si da' da fare come puo' ma non ce la fa da solo e continua a chiamarmi, a chiedermi d'aiutarlo. Io non mi muovo, non ho nessuna intenzione d'aiutarlo e continuo a mangiare tranquillamente la mia schifosa pizza.

Ora Rajiv va' al tavolo di mister Douglas e parlano e scherzano. Di me, immagino, che continuo a fregarmene stasera, che ho deciso che non ho più voglia di lavorare. Non so cosa mi succede, me ne vergogno, potrei almeno tornare a casa ed evitare di mangiare davanti a tutti come un cliente. Ma il fatto è che io sono il cameriere! Eppure niente, resto al mio posto tranquillo, non mi muovo.

Il sor Carlo esce paonazzo dalla cucina e m'indica con aria cattiva; Dice "Giulio, Giulio" col suo accento siculo-londinese. Anche Rajiv mi guarda e sembra commosso, con la bocca aperta e in movimento. Continua a chiamare "Giulio, Giulio" e anche mister Douglas con la sua voce stridula che non gli avevo mai sentito dice "julio, julio" e anche gli altri clienti mi chiamano e tutti mi chiamano.

Ma io resto incollato al tavolo incapace di muovermi, con le voci che crescono d'intensità. Devo lavorare, devo andare.....

"Giulio, Giulio" - Mia madre mi strattona come se fossi posseduto dagli spiriti e mi risveglio dall'incubo sudato, angosciato, reduce di una guerra interna che non ho finito di combattere. Non ancora. Apro gli occhi e c'è subito Nero scodinzola dietro di lei. Si vede che anche lui è preoccupato. Mugola come un disgraziato e mi trasmette ondate d'angoscia che m'investono in pieno. Basta, se continua così' mi faccio vedere da un medico, non posso andare avanti così'.

Mamma sta ancora qui al mio fianco, non si smuove. Le dico che tutto va bene, di non preoccuparsi, ma lei continua a guardarmi iper-preoccupata e non se ne va. L'abbraccio e cerco di rassicurarla, ma lo faccio più per me che per lei. Se ne va, con Nero dietro, e mi lasciano solo con le mie angosce di un nuovo giorno. Di ricerca di lavoro e di un maledetto punto di contatto con questa nuova realtà. Che, per il momento non trovo.

Scendo a fare colazione da Mirella come ogni mattina, alla romana. Le stesse facce al solito tavolo, lo stesso pavimento troppo lucido, lo stesso cappuccino troppo caldo. Guardo dubbiosi i panettoni ammassati sul retro, arrivati con mesi d'anticipo per una festa che accresce la mia angoscia. Mi sento un vecchio albero che perde ogni di giorno di più le sue foglie e la sua energia. L'entusiasmo iniziale mi si è stemperato dentro velocemente, evaporato quasi. Il piacere delle piccole cose che tanto mi mancavano mi fa' sentire ora quasi patetico. Le passeggiate romane mi lasciano ormai troppi sapori agrodolci per continuare a considerarle piacevoli.

Guardo fuori l'orrenda porta vetrata placcata in finto-oro e studio i passanti sul marciapiede con ridicola curiosità. In particolari cerco d'individuare i presunti giovani architetti. Per capire come ce l'hanno fatta, come vivono la vita di tutti i giorni. Non riesco a ammettere che siano tutti raccomandati, che vivono tutti solo con l'aiuto di mamma e papà. Il lavoro già, il lavoro che non c'è. E' passato quasi un mese e devo assolutamente trovare un lavoro. Uscire dal pollaio familiare. Perché solo io no? Perché?

Torno a casa troppo presto, inutilmente. Mi siedo alla scrivania della mia camera e cerco di concentrarmi. Niente. Scarabocchio l'ennesimo foglio, vorrei mettere per iscritto il mio

punto della situazione, ma il punto diventa subito virgola, poi linea e poi nulla con la penna che buca il foglio, lo strappa, la mano fuori controlla, il malessere che m'appanna la vista. Rifiato, mi alzo, accendo la radio.

Gracchianti pubblicità, stupide voci che parlano dell'ultimo varietà televisivo e di come era fotografico il politico invitato. Spengo la radio, faccio due assi avanti, e ne rifaccio due indietro, verso il letto. Mi ci butto sopra, chiudo gli occhi, sfinito da questo niente che prende le forme che non voglio. Mi rialzo, i pugni stretti, la voglia di guardare avanti, di essere ottimista. Guardo di fuori il condominio di fronte. Cerco un'improbabile ispirazione negli ampi terrazzi ben curati, le piante ornamentali ben disposte a sopravvivere nell'inverno romano. Niente, buio.

Il punto della situazione, fai il punto Giulio. E va bene, per l'ennesima volta, come tutte le mattine. Ho mandato curriculum a destra e a manca, decine, forse centinaia, chi li conta più. Pensavo che l'esperienza inglese pre-cameriere servisse a qualcosa. Niente, nessun contatto.

Sono stato al famigerato ordine degli architetti e ho fatto la fila con decine d'altri giovani e ho lasciato il mio curriculum fra centinaia di altri. Ci sono ritornato e l'ho rilasciato, come per raddoppiare le possibilità. Ovviamente niente.

Ho chiesto in giro, sparso la voce come potevo, persino al portiere condominiale che mi guardava senza capire. "vedremo, ti tengo al corrente, puo' darsi che un mio amico" - mi dicono tutti. Ma niente, niente, niente di concreto.

Scarabocchio qualcosa su un'altro foglio davanti a me, di nuovo seduto. Stavolta sono più ispirato e prende forma un albero grande nodoso. Che perde le foglie. Ecco, piccoli quadratini che cascano tristemente in questo autunno intorno a me.

Basta, non ce la faccio più, devo fare qualcosa. Subito.

A pensarci bene qualcosa c'è, anche se mi ripugna. A dire il vero un'altra pista c'è l'ho. E' che cerco sempre di rimuoverla, di non pensarci. Ma ora basta, il tempo é scaduto, da un pezzo. Mi viene comunque la pelle d'oca al pensiero.

Fucos, l'ex-cliente di Michele. Il palazzinaro greco-ciociaro che disegna capannoni industriali.

Stringo i pugni. Non ancora, non adesso rantolo fra me e me.

Mamma entra in camera con una busta. Deve essere scesa a controllare la posta. Trema tutta poverina, sembra che mi sta portando chissaché. E' una bella busta gialla, pesante, il mio nome scritto con calligrafia incerta; Sembra qualcosa d'importante. Penso subito male, come al solito. Devo ripartire militare? No, c'è scritto sul retro SADSS, "società ambientale di sviluppo sostenibile".

Non ricordo, forse uno delle decine di indirizzi di studi presi alla voce "studi ambientali" sulle pagine gialle, in crisi di disperazione. Incredibile, mi hanno risposto, qualcuno mi risponde.

Apro la busta fingendo una certa tranquillità con mamma che non se ne va e sta' dietro di me dritta come un corazziere e mi guarda con occhi pieni d'ansia. E' molto invecchiata, i capelli quasi bianchi, le rughe che gli tagliuzzano la faccia e la fronte in un graffito difficile da decifrare. Mi chiedo se sono forse io a farla invecchiare tanto. Mi chiedo se ho il diritto di essere tornato così e di vivere alla giornata davanti a loro, vivendo con loro. Ma apro la busta, leggo. E rileggo. Sono sbalordito della mia prima e unica risposta a quarantotto curriculum inviati:

" si certifica al sig. Dott. arch. Giulio Sarti che la "SADSS srl" nulla a che fare con presunta attività di carattere urbanistico e ambientale, operando da venticinque anni di onorata attività nel campo esclusivo di smaltimento di rifiuti solidi e liquidi di carattere nocivo provenienti da plusvalenze industriali e artigianali non stoccabili in sito. Firmato geometra Ranucci Francesco."

Mamma arretra verso la porta come un pugile suonato. Non mi ha chiesto niente, gli è bastato vedere la mia faccia. M'accascio nella mia seggiolina di legno e mi sento mancare le forze.

Guardo lo spicchio di cielo visibile sopra il terrazzo condominiale di fronte. E' tutto azzurro, punteggiato da uno stormo di gabbiani che volano alti e leggeri verso una rotta prefissata che essi solo conoscono. Vorrei essere con loro, tornare in inghilterra, vivere di stenti fisici invece di pugnarmi allo stomaco con questo dubbio in circolo d'aver fatto male a ritornare, a cercare un sapore inesistente in questa schifosa minestra riscaldata che cerco di mangiare. Basta, ho deciso.

Mi alzo con passo incerto, l'idea che nient'altro conta ora che essere sicuro, motivato, ma avendo la certezza opposta. Mi schiarisco la voce inutilmente e compongo un numero di cellulare che Michele mi aveva dato, sperando in qualche improvviso guasto delle linee.

Ma dopo solo due squilli una voce baritonale tuona del mio orecchio un "chi èèèè?" che metterebbe in soggezione anche un marine.

L'architetto Fucos.

V. L'invasione degli ultracorpi.

Reduce. Reduce di guerra. Alieno. Straniero in patria. L'invasione degli ultracorpi.

Già, quel film pauroso degli anni settanta che tanto m'aveva sconvolto. Di quel povero uomo che si sveglia un giorno completamente circondato a sua insaputa da alieni che

escono la notte da enormi e schifosi baccelloni. Perfettamente uguali agli umani mangiati la sera prima. Unico sopravvissuto.

Già, l'invasione degli ultracorpi. E dei telefonini.

Potrei continuare per delle ore a cercare la definizione esatta per definire il mio stato d'animo di questa serata, alle ore ventuno e cinquanta circa, alla birreria "Mastino" di Roma.

Mi guardo intorno smarrito e circondato da questa gioventu' in libera uscita che parla di diete e colpi di sole. Di sms o di canzonette-refrain della scorsa estate. Mi da' fastidio. Mi da' fastidio essere costretto a travestirmi da snob, intellettuale elitario di quart'ordine. Non lo sono, non lo sono mai stato.

Guardo fuori a cercare sempre il cielo-riferimento e non lo vedo, coperto da una reclame-mostro dell'ultimo panettone alle creme. C'è un babbo natale che strizza l'occholino e carezza la testa a una bambinetta con le trecchine. Un vecchio camuffato, dallo sguardo furbo e malintenzionato. Attenta bambina a quel babbo natale pedofilo, vorrei dirgli, ma forse sono io il deviato, quello che diffida tutto e di tutti.

Guardo in fondo al locale, giovani, non sempre giovanissimi, intorno ai trent'anni, quasi tutti maschi. Leccati, perfetti. Nell'abbigliamento impeccabile, alla moda, le basette stilizzate a punta, i pizzetti di varia forgia perfettamente centrati in mezzo del mento. E quell'abbronzatura, perenne, in pieno inverno, d'artificiale fattura.

Non li guardo con odio, piuttosto con curiosità, non mi ricordavo di tanta ricercatezza estetica, di questo uniformarsi anonimo e superficiale che confonde gli individui. Scherzano, ridono, alternando momenti d'intensa socialità e grasse risate, ad altri momenti dove il vuoto e il silenzio avanzano. Allora bevono un'altro sorso dal piccolo boccale di birra fino alla prossima risata. Dalla mezza pinta, il piccolo boccale, in Inghilterra praticamente proibito agli uomini veri.

Il fatto è che non ho più alcuna certezza, alcun appiglio per cercare di capire il mio vuoto-baratro davanti a una realtà che non mi comprende e mi lascia al di fuori, come spettatore critico e inappagato.

Il mio amico Michele Smargiassi per cominciare. L'avevo lasciato timido, romantico, placidamente intellettuale. La sua voce s'arrochiva sempre un po' quando dava un giudizio, soppesava parole e fatti. Parlavamo per ore della nostra "sensibilità", della difficoltà di giudicare, del bisogno d'andare dietro le cose. Eccolo invece là davanti a me, sicuro e vincente come non l'avevo mai visto. Se ne frega della sensibilità. Porta degli occhialetti con la montatura d'oro, tondi e alla moda, qualche impasto gelificante che gli fa brillare i capelli e parla forte, molto più forte di quanto mi ricordassi.

Alla sua destra c'è un certo Maurizio produttore che è il suo nuovo socio il suo nuovo amico e il suo nuovo punto di riferimento e il suo nuovo non-so-più-che-altro. Lo vedo per la prima volta e già non lo sopporto. Ha la faccia lunga e scavata, cattiva, una piccola cicatrice sulla guancia. Fuma una sigaretta dopo l'altra e si guarda intorno continuamente. Ride con un ghigno strano. Non mi piace.

A sinistra c'è Patrizia socia della "3d gold multimedia" anche lei, ma non ho capito bene quali siano le sue mansioni. Sembra la meno sicura e la meno aggressiva dei tre ma suo malgrado gioca la parte della donna in carriera per stare a galla alla pari coi due soci maschi. Anche lei fuma in continuazione, nervosamente. E' piccola, bionda artificiale e ben fatta. Se non si desse tante arie potrei dire quasi che mi piace. Anzi, non mi piace comunque malgrado le arie da grande donna. Parla fitto con un'altra ragazza seduta vicino a me la sua amica Giovanna.

Giovanna invece mi piace, voglio salvare almeno qualcuno. E' alta, i lunghi capelli castani e gli occhi chiari, un po' acquosi che sembrano perdersi in ogni momento. L'ho guardata mentre si toglieva il cappotto, il suo sedere ben fatto aderente ai jeans, il suo piccolo petto ben sodo sotto il maglione girocollo. Sembra un po' a disagio, parla poco e si guarda

intorno con aria annoiata. La diresti insipida ma non lo é, si vede che in fondo è sensibile, almeno credo. Ci siamo scambiati uno sguardo d'intesa ne sono sicuro anche se non so bene quale. Intesa, voglio dire.

Quando mi hanno visto seduto al tavolo da almeno mezz'ora si sono tutti e quattro presentati, scusandosi blandamente per il ritardo. Già, a Roma é un fatto normale, me n'ero quasi dimenticato. Dopodiché hanno scaraventato i loro cellulari sul bancone di legno come se si togliessero il peso di grosse pistole. Bum, sbam, li fanno proprio resistenti quei gingilli.

Maurizio ha anche bestemmiato di brutto perché c'era della birra dove aveva poggiato il suo affare azzurro e si é messo a cercare di telefonare senza motivo per vedere che funzionasse. Mi sono girato per disagio verso il retro del locale e ho notato che su tutti i tavoli giacevano in buon numero queste nuove armi moderne. In Inghilterra saresti passato per cafone ma qui era, ad ogni evidenza, la norma.

Sorseggiamo le nostre birre annacquate lentamente, senza piacere e senza gusto. Vorrei riportare la mia indietro, é davvero imbevibile, acqua sporca. Ma aumenterebbe il disagio, il senso di non-essere che mi pervade e lascio subito perdere.

Michele ogni tanto cerca di farmi entrare nella conversazione. Parlottano fitto e non sempre carpisco quello che dicono. Il problema é che non riesco a interessarmi, a rendermi simpatico. Non ci riesco, non c'è la faccio proprio. Ma Michele comincia a guardarmi storto, e l'aria é pesante, bisogna che mi sforzi un po'. Già, e poi c'è Giovanna che ogni tanto guarda nella mia direzione. Il sesso, penso subito al sesso, maniaco che non sono altro, ma quanto tempo é che non faccio più l'amore! Non ci voglio pensare e..

“ allora Giulio raccontaci, come si sta in Inghilterra?”- bisognerebbe vedere se anche gli altri sono veramente interessati, anche il torvo Maurizio, che mi guarda truce con un sorriso contraddittorio. La domanda é chiaramente un pretesto per chiamarmi in causa, ma lo stesso non riesco a rispondere. Non so bene da dove cominciare. E poi sono affari miei, mica posso mettermi adesso a parlargli di cinque anni di vita!

“ma come hai fatto col mangiare?” – Patrizia mi guarda un po' disgustata, arricciando il naso.

“beh, certo che è dura ma guardate che ci si abitua. Ci sono tante cose positive, più rispetto in genere, più cultura e senso della collettività..”

“ ma per il mangiare?” - m'interrompe ancora Patrizia evidentemente nauseata dall'ipotesi di vivere in Inghilterra.

“ è vero” – ammetto “- al supermercato esistono buste liquide già fatte da un litro per la salsa alla carbonara, piene di formaggio liquido. Pero' basta ignorarle e farsela a casa come si deve”

“beahhhh” – Patrizia e Michele all'unisono.

“ che vuoi dire che c'è più senso della collettività?” – è Giovanna finalmente che si è decisa a parlare. Mi guarda finalmente negli occhi col suo sguardo evanescente e indecifrabile. E' bella, è proprio bella, il sorriso leggero e accennato che gli riscalda il volto.

“ voglio dire che fai delle code dappertutto, anche per prendere il treno, ma nessuno si sogna di passarti davanti. Che si canta l'inno nazionale ad ogni buona occasione, che ti salutano tutti cordialmente anche al supermercato...;

“..che palle” – non me lo dicono ma intuisco che lo pensano dalle loro espressioni. A parte Giovanna che quando mi guarda lo fa con curiosità, gli altri non mi capiscono e forse già non mi sopportano. Un moralista, oddio. Un reduce pazzo. Uno squilibrato. Semplicemente un rompicoglioni. Persino Michele che mi vuole fare passare per uno un po' anarchico e fuori dagli schemi comincia a sorridere di meno quando parlo.

Cerco di guardare altrove ma l'altrove è una nuvola di fumo e musica che impasta i colori e i dettagli della birreria, stordendo coscienze e prese di posizione. Forse dovrei un po'

rilassarmi, smetterla di fare sempre il ribelle-non-compreso, ma mi sento come un pesce fuor d'acqua e penso come un pesce, vedo come un pesce. Con una prospettiva aperta e infinita, oceanica e irraggiungibile che non riesco né a capire né a decifrare. Appena ci provo, appena esco fuori. E' per questo forse che resto nella mia tana di difesa, con le mie convinzioni inossidabili, il mio fanatismo moralista. A secernere veleno.

Guardo la cameriera che mi sorride chiedendomi se voglio un'altra birra. E' trasandata, i modi bruschi e l'espressione rozza, ma non deve essere facile. Stare qui, volare da un tavolo all'altro, essere sempre disponibile e sorridente. Ne so qualcosa poi..

Guardo il gruppo di persone appena entrate appoggiate alla porta che ridono, scherzano. Sembrano felici e io potrei essere uno di loro. E' buffo, non vedi un bacio, una carezza, una stretta di mano. Tutti singles, tutti amici e basta. Ci saranno forse due o tre coppie, poi questo mare di giovani in branco. Penso alle mogli che non esistono, ai figli che non ci sono. E a loro che sembrano così contenti lo stesso di quest'eterna adolescenza che non finisce mai.

Mi soffermo ancora sulla loro ricercatezza, non c'è un dettaglio fuori posto, un capello impazzito, una macchiolina rivelatrice. Alieni loro o io?

La conversazione al mio tavolo continuo, ma io sono di nuovo al di fuori, estraneo, spettatore. Guardo Maurizio e Patrizia parlottare fitto-fitto e penso che forse li giudico troppo male. Che sono un po' superficiali ma ciò non toglie, non deve togliere. Guardo il mio amico Michele e sento che mi vuole bene, me l'ha sempre voluto. Che forse i legami tra di noi sono ancora saldi, solo un po' arrugginiti. Ma poi sento anche qualcos'altro, come una reazione chimica nei meandri oscuri del mio pensiero. Che non sento come loro, non penso come loro. Non sono uno di loro. Punto. Stop. Questi sono i fatti.

"e adesso che fai di bello qui a Roma?"- la voce di Giovanna, morbida, vellutata.

"vorrei trovare un lavoro, sono architetto e ho lavorato un po' a Londra" – cerco quasi di giustificarmi.

"so che è difficile, anch'io ho un'amica che ha mollato tutto ed è partita, si era stufata di lavorare gratis.."

"e ora che fa?"

"è scappata, partita per Parigi dove tramite un amico di un amico ha trovato uno stage in uno studio"

"e finalmente la pagano?"

"no, no macché, a parte il rimborso spese. Però lei dice che c'è un'aria migliore e che se lo stage funziona bene dopo forse potrebbe essere assunta..non so, per me siete tutti un po' pazzi voi, o meglio è un mestiere pazzo, studiare così tanto per lavorare gratis, ma chi ve lo fa fare?"

"beh, all'inizio c'è la passione, la forza creativa che spero di sprigionare. Ti dici che è forse il mestiere più bello del mondo. Più che altro t'illudi. Anche perché nessuno si sogna di dirti il contrario. Ti ficcano in testa un sacco di cose belle, ti fanno fare esami pazzeschi dove progetti scuole, musei e persino aeroporti. Poi pensi che diventerai "dottore" ti chiameranno "dottore", e t'illudi che questo debba per forza significare qualcosa. Solo dopo qualche anno t'accorgi che è una puttanata pazzesca e che non avrai mai la possibilità di fare neanche la casa al mare al tuo vicino. Ma a quel punto è troppo tardi, sei già fottuto e cerchi di finire gli studi sperando in qualche miracolo".

Sono soddisfatto della mia analisi, credo di essere riuscito a distendere un po' l'atmosfera. Adesso ridono un po' tutti, anche Maurizio e sono contento di non fare per un po' l'animale strano. Non, capisco se è normale o agghiacciante quello che ti dico, non lo capiscono nemmeno loro ed è per questo che ridono. Ma nelle loro espressioni per un attimo vedo l'Italia che ho fuggito, delle ingiustizie quotidiane e macroscopiche, che diventano normali, irrilevanti. Che è meglio farci una risata che provare a capire.

Una musica cretina continua a rimbombarmi dentro e fuori le mie orecchie, é troppo forte, ripetitiva. Sembra una danza tribale per sottosviluppati. Ma la terza birra, sebbene annacquata comincia un po' a entrarmi in circolo. Finalmente. Avrei voglia di ballare in mezzo ai tavoli come si fa' in Inghilterra, di prendermi Giovanna tra le braccia e volteggiare in questo posto squallido fissando solo i suoi occhi. D'avvicinare il suo corpo al suo lentamente, inesorabilmente. Forse la bacerei dopo un po', prima sul collo, poi risalirei sul viso fino alle sue labbra sottili. Anzi senza forse.

Ma il fatto é che siamo a Roma, le poche coppie e le compagnie, sono disciplinatamente seduti ai tavoli, nessuno balla, nessuno si bacia. La selvaggia energia inglese é lontana, troppo lontana. Qualcuno ha acceso il mega-televisore che non avevo notato in fondo alla sala. Una partita di calcio. La gente fa' finta di parlare e guarda lo schermo. Una ragazza con gli occhiali entra dall'ingresso principale, si guarda intorno smarrita e riesce, scuotendo la testa.

I tre soci hanno ripreso a parlare di lavoro, incontri da prendere, pubblicità da farsi. Tal produttore, tal regista, tal cliente. Io non li capisco né m'importa. Mi basta guardare la serietà dell'espressione del mio amico Michele che di volta in volta annuisce e approva, o nega e s'inalbera come parlasse se sganciare o no una bomba atomica. Mi diverte, ma mi fa anche un po' paura, mi sembra di nuovo che gli anni belli e lontani trascorsi insieme lo siano veramente troppo per poter tornare. Gli altri soci subiscono il suo carisma, e interrompono con scarso vigore i suoi propositi per un rilancio della società. "Stiamo nella merda", continua

a ripetere, e gli altri annuiscono. "Certo se il dottor Parenti c'aiutasse"..., mormora a voce bassa.

Il cingalese-indiano-pakistano-nonsopiùche ha lo sguardo avvilito e sconfitto e non riesco a togliermelo di torno con le sue rosse appassite. Non si é reso conto d'essere intervenuto a sproposito in un momento delicato. Mugola il suo italiano insicuro e mi guarda, a me in particolare, come se avessi il potere di dargli la vita o di ritirargliela. E' passato da cinquemila a mille nel giro di cinque secondi ma non è questo. E' che è il decimo che entra in questa birreria e ho finito le mille lire. Il decimo che ne esce senza aver venduto niente. Ignorato, più sconfitto e avvilito di prima.

A Reading ne conoscevo uno solo. Si faceva otto chilometri a piedi e tutti i ristoranti della città. Tutte le sere. Non vendeva niente anche lui, ma non insisteva. Riusciva in qualche modo a sorridere sempre. E non aveva l'aria da bestia ferita dei suoi colleghi romani.

La serata volge al termine e mi sento così stanco da non capire. Il perché continuiamo a stare seduti a questo tavolaccio di finto-marmo e a parlare da più di due ore. In realtà ci siamo detti poco o niente. Superficialità varie, prese di contatto casuali e insignificanti.

Io avrei voluto parlare un po' di cose diverse, della situazione catastrofica dei trentenni in Italia che se non sono aiutati a dovere devono emigrare. Gli avrei parlato di Luigi's a Londra, punto di ritrovo di una comunità italiana, la più grande comunità europea a Londra. Di architetti, avvocati, bancari e finanziari, non solo camerieri e pizzaioli. Dei tanti che sono scappati. Dei tanti che come me che sono partite per il nulla per non morire dentro, nuova emigrazione di cui nessuno parla e nessuno vuol sentire parlare.

Ma li avrei annoiati, non mi avrebbero capito. Chissà forse Giovanna..

Poi c'è un vuoto nella conversazione, lungo, troppo lungo. Gli altri mi guardano allora per un momento tutti insieme, come se s'aspettassero qualcosa. Il mio maledetto e indefinito senso del dovere fa il resto, facendomi aprire la bocca.

"ragazzi, avete letto oggi sul giornale, siamo il Paese al mondo con più persone anziane e che fa' meno figli contemporaneamente"–

Mi pento subito d'averli interrotto, mi mangerei la lingua, sprofonderei sotto il tavolo.

Ma l'ho fatto d'istinto, senza motivo. Le ragazze mi guardano un po' a bocca aperta, Michele non sa che dire, Maurizio pure.

“no, così, sapete non vi rendete conto di quanti bambini si vedono di più in Inghilterra, di quante mamme giovani, di quante coppie giovani sposate, è bello, da' l'immagine della vita che continua”

“a me piacerebbe fare un figlio, ma devo trovare prima il padre” – dice Patrizia amara.

“sì, ma prima devi vedere il lavoro, in Italia come fai, con le tasse, le spese e annessi e connessi, e poi c'è tempo, siamo ancora giovani” – Maurizio il trentacinquenne esprime e certamente condivide il parere dell'italiano medio. Non so cosa voglia dire con “annessi e connessi” ma credo d'aver capito che vuole tagliare il discorso, che non gli interessa.

“è vero fa' schifo, è come per il lavoro per i giovani, siamo un paese malato su certe cose ma nessuno ne parla di questo, è più facile parlare delle pensioni. E' poi è colpa anche delle famiglie italiane. Se non hai una vagonata di soldi in banca e il posto fisso devi aspettare, ti cominciano a rincretinare quando si parla di questo. Aspetta qui, prima la casa, e il lavoro.. Ma se non c'è né l'uno né l'altro, allora come fai?” – Dio benedica Giovanna.

Una musicchetta classica spezza la conversazione annullandola, impastandosi acidamente con la telecronaca di sottofondo. E' il cellulare di Patrizia che squilla potente sul tavolo. Risponde con voce squillante, quasi in controcanto alla suoneria dell'aggeggio. Dice tre parole senza senso e riattacca ma si vede che si sente meglio. Deve comunicare agli altri. Un appuntamento col dottor Parenti. Una vera parola magica che rillumina i volti. E azzera la conversazione precedente. I tre soci riprendono a parlare di lavoro come se nulla fosse e anche Giovanna s'è unita al gruppo.

Io sono stanco dei miei pazzi tentativi e guardo la luce giallognola del soffitto sopra di noi. Mi lupo nell'aria e sopra il soffitto e sopra il tetto e sopra il cielo e scappo, scappo via. Poi vedo Giovanna che mi guarda divertita e ride della mia espressione assorta.

E per un momento, solo per un momento, mi sento felice di essere qui.

VI. Colloquio con l'architetto Fucos.

Ho rimesso a posto il mio vecchio "Califfone".

E' un vecchio motorino di vent'anni fa, buffo, sgraziato e nero. Michele mi diceva sempre che seduti sopra ricorda molto la seduta sulla tavoletta del cesso, con quel sedile avvolgente e quel lungo manubrio ritorto che t'impedisce di stare dritto. Era in cantina, pieno di polvere e un po' di ruggine, faceva tristezza. Ma, con l'aiuto del meccanico-ladro sotto casa, adesso va benone. Ho fatto dei giri di prova, anche se non so bene se é il motorino o sono io l'oggetto del rodaggio.

Sfreccio adesso anch'io nelle strade di Roma come un centauro qualunque.

Ho riacquisito una spavalda sicurezza da vero romano, brucio i semafori e i miei slalom tra le macchine sono quelli d'un tempo, accorti e efficaci al tempo stesso. E mi sento più a mio agio ora, uno dei tanti, uno fra tanti, come gli altri, non meglio degli altri, in sella a questo buffo coso per sopravvivere, per tirare a campare. Non ho scelta, devo perdere questo snobbismo anglosassone da galantuomo moralista. E non é male dopo. Questa libertà totale di movimento, con l'aria fredda che t'investe il volto.

Adesso, per esempio, mi sforzo di vedere il lato positivo di questa mio tragitto che mi sta' portando dritto dritto verso la Prenestina, e lo studio dell'architetto Fucos. Ma l'euforia s'affloscia sull'asfalto, sotto le ruote veloci. Il lato positivo non c'è, a pensarci bene viaggio per forza della disperazione. Perché tornare dall'Inghilterra per andare ogni giorno sul raccordo anulare a disegnare capannoni industriali é da pazzi.

Ma chissà, magari sono il solito pessimista totale. Forse il solo fatto di riprendere a lavorare mi puo' sbloccare, forse, almeno, paga onestamente.

C'è un traffico impazzito, denso come una colla, paralizzato e agonizzante nei tanti semafori dove la gente cerca sempre di passare col rosso bloccando subito gli incroci. Passo io o passi tu. Passo io perché tu sei passato col rosso. No, passo io perché sono avanti e basta. Poi, all'ultimo momento disponibile uno dei due cede, alza gli occhi al cielo, impreca e smadonna ma inevitabilmente lascia passare l'altro secondo regole e consuetudini non scritte. Una volta, cento volte, all'infinito, come legge non scritta.

Nello specchietto osservo un vecchio dietro di me che continua a clacsonare ogni dieci secondi. Belva, fottuta belva umana. Deve essere impazzito, ha gli occhi sbarrati, sbraita in continuazione dietro il vetro azzurato del suo macchinone, sputacchiando e gesticolando. Non capisco se si rivolge a me o al traffico in genere ma mi fa' paura e non voglio capire. Smetto di guardarlo. Cerco di pensare ad altro, o almeno di muovermi da qua. Ma non mi riesco a muovere, prigioniero nel traffico ordinario di un mercoledì' sera romano. Neanche un centimetro. Neanche col motorino.

Cerco allora d'alzare lo sguardo, in questa sosta al semaforo che sembra interminabile. Perché più in basso vedo macchine, solo macchine.

Da una palazzina al primo piano vedo un giovane che guarda fuori e mi sembra una statua tanto é immobile, un fantasma che fluttua dietro una tenda trasparente. Va' avanti e indietro a intervalli regolari dalla finestra e guarda fuori verso il traffico. Eccolo di nuovo, per qualche secondo. Poi scompare. Ma non per molto perché dopo dieci secondi riappare. Guarda fuori, chissà dove. E sparisce una volta ancora dietro le tende.

Ho la gola secca e un accenno di nausea, non riesco a difendermi dai tubi di scappamento. Metto il naso e la bocca sotto il maglione a collo alto e respiro in apnea in attesa di tempi migliori. C'è quest'aria acida, pungente, terribile.

Il tizio dietro continua a spaccarmi i timpani malgrado la circolazione sia evidentemente bloccata. E' pazzo, lui io, tutti quanti, chiunque sopporti tutto questo. Vorrei farlo scendere dalla sua macchina e prenderlo a calci, ma non ho il coraggio. La verità é che ho paura, sembra sempre di più un indemoniato, e finché se la prende col clacson e finché le mie orecchie reggono, lo lascerò fare.

Dietro di lui un autista dall'aria esaurita che sembra crollare da un momento all'altro sul volante, cerca di condurre il suo autobus su una corsia preferenziale che non esiste, metro dopo metro, centimetro dopo centimetro. I freni stridono continuamente nella gimcana al rallentatore, che non lo fa andare né avanti né indietro. Qualche pedone in cerca di vie di fuga zigzaga frettolosamente la strada, abbagliato dai fari impotenti. Nuvole gassose più o meno dense fluttuano minacciosamente intorno a me, entrando e uscendo da scie luminose incapaci di determinarne l'entità.

Il verde é segnalato da uno scoppio di clacson un secondo dopo, forse meno. Quasi festeggiato, selvaggiamente. E si riparte, per qualche metro forse, ma che importa, avanti, avanti tutta.

Mi guardo intorno impotente, vedo uomini e donne soli trasfigurare al volante con mille mutazioni diverse ma così uguali e spietatamente evidenti. Le labbra si muovono, spesso e soprattutto quando il conducente é solo, mimiche disperate e allucinate d'ordinario abbruttimento urbano.

Anch'io mi sento brutto, brutto dentro. Sono in ritardo maledetto ma non c'è verso, non ho il coraggio di passare col motorino sui marciapiedi in mezzo alla gente, non l'ho mai fatto. E il fatto é che siamo di nuovo fermi, dopo qualche metro ancora, incollati, impotenti, con la rabbia addosso e il sudore freddo, che mi bagna le ascelle e i capelli ben sotto il casco, bianco e un po' ridicolo. Ma io non cedo, resto al mio posto e aspetto, dovessi crepare.

Sento un rumore felpato sotto quello dei motori e percepisco il passare d'un cane qua vicino sul marciapiede. Si ferma davanti a me senza che capisca il motivo. E' di razza indefinibile, magro e tremante, le macchie scure sul manto che dovrebbe essere bianco ma é grigio scuro. Per un attimo ci guardiamo, lui più spaurito di me, ma non ne sono sicuro. Trotterella qua e là come impazzito, come fosse ubriaco a scatti irregolari. Poi riparte come ubriaco, a scatti irregolari e senza meta apparente. Forse é l'effetto di questi miasmi, di questo ostinarsi a vivere una vita così sbagliata, ognun per sé, dentro una scatoletta di lamiera che non ti porta da nessuna parte.

Finalmente. Ora va un po' meglio, almeno si cammina. Entro in una zona d'ombra della città che non conoscevo, le case sempre più brutte, più alte, spettrali, perverse elucubrazioni disegnate e realizzate in nome del solo profitto, senza nessun canone estetico accettabile. I passanti si fanno anche loro via via più disperati, cani randagi e bastonati con sembianze umane e sagome furtive di cani erranti tra di loro, più cani di loro, più solitari e trasandati di loro, che girano senza meta sui marciapiedi mal illuminati.

Ora c'è più spazio, più aria, vedo sulla mia destra un pezzo d'acquedotto romano in un prato davanti a un ammasso di nuvole cotonose che si tingono di grigiorosa nel bel tramonto invernale. Un pascolo di pecore uscito dal chissàdove punteggia in lontananza il manto erboso e si sparge fra i cipressi e i pini della prima campagna romana scampata alla cementificazione. E improvvisamente mi si blocca il respiro.

Mi sembra magnifico, quasi finto. Mi guardo intorno, dentro, le macchine che mi circondano, negli occhi dei tanti possibili spettatori. Ma non guardano, non vedono, non percepiscono la magia davanti a loro.

Vorrei piangere e capire. Adesso, mentre conduco il mio Califfone verso il raccordo anulare. Vorrei capire perché si é arrivato a questo, perché la soglia di tolleranza é saltata un giorno in aria come il tappo marcio di una bottiglia di cattivo spumante. Così, senza fare nessun rumore, senza che nessuno se ne accorga.

Il vecchio della macchina. Per qualche strano motivo é ancora dietro di me. Continua a suonare, probabilmente ero riuscito a estraniarmi, a non sentirlo più. Per difesa, per legittima difesa. Ora accelera la corsia s'è allargata, riesce finalmente a superarmi. Tira giù il finestrino e mi guarda malissimo. E' brutto, truce, inguardabile.

Mi dice "mortacci tua" con una voce cavernosa e indescrivibile. Poi riparte veloce. Non so perché, non so perché c'è l'ha con me, non m'interessa.

Mi perdo un paio di volte in strade anonime e sinistre, al limite d'una città che sa diventare irriconoscibile, fra buche e pozzanghere.

Vedo davanti a me il raccordo anulare e le centinaia di vetture che girano intorno secondo un raggio prestabilito. Non devo essere troppo lontano. Sento il frastuono represso della circolazione che finalmente ritorna spericolata e efficace.

Poi vedo una scritta a pennarello su un bidone della spazzatura, "via delle orchidee" " capisco che sono arrivato, anche se vorrei scappare. Ora, adesso. Per qualsiasi meta che non sia questa.

Un paio di traverse, sempre di più aria di fine del mondo, palazzi slabbrati e mai finite, la presenza di vita umana che si rarefa, si volgarizza, si mimetizza nel osceno paesaggio. C'è una palazzina abusiva davanti a me al numero cinque, strati di mattoni rosso fuoco alternati, il tetto a falde tipo chalet, un'ampia vetrata circolare e riflettente che si apre su due piani. L'asfalto é tutto ondulato, smangiucchiato ai bordi, sui marciapiedi inesistenti e coperti di un misto di fango e di sassi. Ma proprio davanti all'edificio noto le buche, tappate alla bell'e meglio, perfino un accenno di pavimento in lastre di marmo proprio davanti alla porta. Non mi piace, non mi piace affatto.

Sembra il covo di una setta, la sede del più grande sexy shop d'Europa, il progetto imperscrutabile di qualche mente deviata.

Il cuore mi rimbomba nelle orecchie il suo affanno, le tempie mi pulsano impazzite e senza ritegno, un disgusto profondo mai provato così forte sale su dallo stomaco.

Resto davanti alla porta per dieci minuti buoni senza trovare il coraggio di fare niente, preso in mezzo a una delle mie tante situazioni ricorrenti dove non vedo vie d'uscita e dove quello che faccio sbaglio.

Fisso la targa dorata che dice "studio Fucos progettazioni immobiliari" e mi chiedo perché sono là, che cosa sto facendo. Vorrei sentirmi mangiare la rabbia che mi sta' salendo, prendere a martellate quella targa immonda o semplicemente scappare via con quanto fiato ho in corpo.

Invece la porta si apre da sola, mi devono aver visto. E' una donna sulla quarantina dimessa fino all'inverosimile i capelli multicolori in una lunga treccia, lo sguardo vacuo, assente, rassegnato. Ha una specie di palandrana nera monacale e sembra francamente fuori dal tempo. Non dice niente, si limita a squadarmi.

"ehh.." – neanche'io riesco a parlare, le parole mi si strozzano in gola come sospiri profondi. Non mi viene in mente nulla, non ho niente da dire a questa mesta signora. Fuggi Giulio, fuggi finché sei in tempo.

Restiamo là per qualche secondo che non passa, come due attori consumati che hanno dimenticato la parte.

Poi sento dei passi pesanti e lo vedo. E' gigantesco, mi ricorda un cantante greco che cantava alla tv negli anni settanta. Ha una barba da profeta, gli occhi piccoli e penetranti, le manone pelose e porcine. Sembra esplodere sotto un vestito troppo stretto, ridicolmente elegante per la sua taglia. Si muove a scatti, come un automa. Ha un'espressione neutra e ostile.

"sei Giulio tu vero?" – non parla. Ruggisce.

"sì' sono io, Michele mi aveva detto che.."

"sì', sì' te dico subito che a lavoro semo messi male in questo periodo, non c'è 'na lira, ma visto che Michele mi ha così' parlato di te..vediamo..famme fa' una telefonata e poi vedemo"

Sempre senza parlare la segretaria mi mostra una saletta circolare proprio davanti alla vetrata. Ci sono delle vecchie riviste, come dal dentista, e un poster dietro alla poltrona con Fucos giovane e più magro che ritira qualche premio, poi una piccola foto d'un orrendo cantiere polveroso dove sembra essere passato da poco un attacco aereo.

Guardo fuori e vedo tutte queste cassette non finite, i blocchetti di tufo lasciate in vista, i tubi e i fili elettrici che entrano e escono con disperata casualità, penzolando saltuariamente qua' e là come glicini secchi dopo un esplosione atomica. L'illuminazione pubblica e inesistente e solo il palo davanti allo studio sembra funzionare, dando ancora più importanza alla costruzione dove mi trovo. Tutto sembra essere concepito per scoraggiare, deprimere. Sulla parete opposta noto ancora una foto, ancora Fucos. Più giovane, su un tavolo da disegno e l'aria strafottente. Poi una foto più piccola, quasi in disparte. Una donna enorme gigantesca che stringe tra le braccia il suo figlio obeso. E' baffuta, e veste in modo strano, con un vestito bianco a merletti. Dietro, sullo sfondo, le rovine di un tempio o qualcosa di simile. La Grecia, suppongo. Mamma Fucos suppongo. Fuori é buio fitto, intuisco più di vedere la pioggia che comincia a scendere lentamente. Mi sembra anche di sentire un tuono. Ma non é un tuono, é Fucos. "Giuliooooo" – mi precipito senza avere il coraggio di guardare altrove verso una porta in fondo al corridoio.

Me lo trovo davanti sprofondato in una poltroncina di pelle dietro una scrivania ingombra di fogli d'ogni tipo. Una tazza di caffè vuota come fermacarte. Fuma placidamente una pipa puzzolente e mi scruta curioso con i suoi occhietti. Ai suoi fianchi plastici e modellini primitivi di orrende costruzioni moderne e verdastre che spero non abbiano mai visto la luce. Rotoli di disegni ingialliti, qualche manifesto pseudo-culturale vecchio di dieci anni sui muri bianchi.

"allora architetto!"

"ha dato un'occhiata al mio curriculum?"

"seee..no, no, e chi c'ha il tempo, se sei amico di Massimo va' bene..guarda sti' capannoni che faccio so' tutti modulari, na' vorta che ne hai fatto uno.bum, bum, bum, ta-ta-ta é fatta. L'importante é che padroneggi la machina.."

"..la..machina?"

"ahahahah, architè sveja, er computer, volevo dire se conosci il computer"

"si', bene anche" – Non é vero, e non so bene perché mi viene voglia di fare anch'io il mio teatro davanti a questa ributtante figura.

"allora basta c'é poco d'aggiunge.., vabbè..io pago ottomilalire l'ora quando c'è lavoro e quando non c'è te ne stai a casa" – mi guarda con aria di sfida, ridacchia il maledetto, forse pensa d'essere divertente. Conosce la fila che c'è per lavorare con cosi' poco, sa' quanti figli di papà sarebbero disposti a lavorare anche gratis. Nessuno mi aveva mai detto qual'era il rischio quando volevo fare l'architetto, nessuno mi aveva mai avvertito su questa orrenda alternativa alla disoccupazione. Il lavoro gratis o quasi, al nero ovviamente. O con la famigerata "ritenuta d'acconto", ipocrita e italica via d'uscita per lo sfruttamento, con cui non hai diritto né a contributi per la pensione né a sussidi di disoccupazione. Già, collaborazione, mica é lavoro...Bastardi, maledetti bastardi.

Passa un tempo indefinibile e sento la rabbia salire dal basso in un turbine inarrestabile. Ottomila. Ottomila l'ora. Lorde. Al nero. No, non é possibile, non ci voglio credere, meno di una donna delle pulizie.

Non ci credo, non é possibile, in Inghilterra c'è un minimo, un contratto di lavoro, come cameriere guadagnerei di più.

"architè, architèééé che c'è non ti sta' bene?" – Lo devo mettere di buon umore con i miei silenzi, adesso é quasi garrulo.

"no,no,mi scusi.."

Maledetto vigliacco che sono, perché non me ne vado, perché non gli urlo qualcosa?

Fuori ha cominciato a piovare, davvero, e sento un brivido lungo la schiena all'idea di rifarmi tutta la Prenestina fino a casa sotto l'acqua. Mi sento dire "allora va bene, ci vediamo lunedì", grazie". Gli stringo persino la mano, come una creatura morta o telecomandata.

Ripasso nel corridoio e getto un'occhiata alla "sala disegnatori" dove un tipo con gli occhiali é fisso sul suo schermo e non ci vede nemmeno passare.

Esco dallo studio sotto la pioggia, ancora una volta incapace di andare avanti o indietro, un senso di vuoto baricentrico che mi stordisce e m'ipnotizza.

Ritorno mestamente a casa sotto la pioggia battente, la città che ridiventa tale per strati successivi e progressivi, le pozzanghere e le brutture urbane che diventano meno importanti, le case meno laide.

Non ho risposte per un malessere profondo che m'attanaglia.

Vorrei scappare via, altrove, ma l'ho già fatto. Vorrei tornare a vivere da uomo normale in questa bella città, vederne solo gli aspetti più positivi. Ma non ci riesco. Vorrei essere ricco e fregarmene di tutto e di tutti da vero italiano. Ma non lo sono.

Cerco di distrarmi, di guardare lontano, fuori e dentro di me. Lo so, é pericoloso, ma non importa. Vedo lampi di vita domestica dietro le finestre illuminate di palazzoni senza fine che mi circondano, che mi schiacciano al centro della strada. Figurine umane che passano qua e là impalpabili fra luci gialle e sinistre, le saette multicolori dell'onnipresente televisore, i brutti pensili alti in fintolegno di cucine troppo economiche.

Calmo il mio respiro man mano che m'avvicino a casa, il paesaggio urbano che ridiventa consueto e tranquillizzante, la pioggia che mi sembra entrare in circolo al posto del sangue. Vedo la macchina di papa parcheggiata in basso, so che anche questa volta cercherà di parlarmi. E so che anche questa volta non gli risponderò. Faccio gli scalini sei a sei, cinque piani a piedi di corsa, senza guardare, senza pensare. Entro a casa e c'è sempre mamma sul divano che legge e c'è papà vicino a lei che non fa' niente. Anzi mi guarda sbalordito e mi dice "Giulio!".

Non lo lascio nemmeno finire, prendo Nero e il suo guinzaglio, e mi preparo a ributtarmi di getto sotto la pioggia battente.

VII. Cerco casa

D'accordo, sarà uno schifo di lavoro, precario, orrendo, ma é un lavoro. Vuol dire che finalmente mi metto a guadagnare. Che il mio sogno di ritorno prende concretezza, che io e Giovanna forse un giorno..

Oggi sono in preda a una delle rare correnti positive che molto saltuariamente passano dalle mie parti. Vedo tutto "mezzo pieno", tutto difficile oggi, ma possibile. Non penso come al solito alle incognite, alle possibili difficoltà. Ottimista, devo essere ottimista. Non ho bisogno di piegarmi alle pretese di mamma che mi dice di andare dal suo psicanalista! Quattro stronzate e via! Ma io ce la posso fare da solo, ce la sto facendo, malgrado le zone d'ombra che attraversano il mio percorso.

Il lavoro per prima, é fatta, anche se non ho capito bene quando comincio. Ora devo trovare il modo di staccarmi dai miei genitori, d'acquistare una relativa indipendenza.

La casa, una casa tutta per me. Piccola, microscopica. Ma mia. Ecco il prossimo passo. Si' certo mamma cucina bene, le piccole liti quotidiane con papà sono ora come fisiologiche, ma ho paura di questo benessere artificiale, é falso. Ho ancora i risparmi dell'Inghilterra che sono esigui, ma miracolosamente veri, reali, col cambio che mi é favorevole. E' poca roba dopo di tutto, ma mi permettono qualche mese di relativa tranquillità, e sono sicuro che Fucos mi segnerà i documenti necessari se ne avessi bisogno.

Manca poco a Natale e ho intensificato i miei sforzi di ricerca d'un monolocale in qualche zona non troppo deprimente. Passare dalla teoria alla pratica, ecco che mi sono detto. Forse aspetterò dopo Natale, ma almeno voglio cominciare a rendermi conto, a guardarmi in giro concretamente.

Mi fa' bene, il mio riscatto parte da qui, da questo piccolo lavoro che ho trovato, dalla promessa d'una casa tutto per me.

Stavolta sono arrivato puntuale all'appuntamento. Sono partito in anticipo come al solito, ma ho trovato più traffico del previsto e mi sono perso un paio di volte, come d'abitudine. La strada dell'appuntamento é un vicoletto in una zona semi-centrale della città con case basse e squadrate, pretenziosi balconcini in ferro e giardini ben curati. Non riesci a capire se é una zona decente un po' trasandata o é un quartiere di merda che cerca di darsi un tono.

Ho cercato di scegliere una periferia che sia economica senza essere troppo deprimente. M'accorgo che non é facile, che ci deve essere come un limite invisibile che fa scattare qualcosa nel paesaggio urbano. Una maggiore sciatteria, una perdita di controllo. Nei dettagli, negli spazi collettivi soprattutto. Perché dentro é diverso, e non faccio troppa fatica a scorgere dietro le finestre dei piani bassi un piccolo ostentato benessere nei ficus ben curati che animano le vetrate, nei lampadari esagerati a « gocce di cristallo » che punteggiano i bassi soffitti.

In quei cubetti l'italico cittadino é bravissimo. A recitare degnamente la sua proprietà, a lasciare ostentato allo sguardo altrui solo cio' che vuole, a credere bellissimo il suo loculo preconfezionato, cosi uguale invece a quello del suo vicino. La catastrofe comincia un centimetro dopo l'uscio dei portoni condominiali.

Sacchi di spazzatura disseminati un po' ovunque, buche di varie dimensioni su una strada dissestata all'inverosimile. Gli indecenti marciapiedi, mitragliati da tonnellate di merda canina, depositata e poi spiacciata, spalmata da pedoni senza scampo .

Il vicolo continua verso il basso interminabile in una zona ancora più oscura, se possibile. Non riesco troppo a focalizzare il paesaggio, devo fare attenzione. A dove metto i piedi. A zigzagare, ogni due passi. Partenze e ripartenze, curve e controcurve. Come un vero sciatore. Lo "slalom delle merde » .

Poi vedo un cartello, piantato in mezzo alla strada, follemente. E' vecchio di non so quanti anni, tutto arrugginito, mezzo distrutto, ma lampeggia ancora per qualche miracolo nella

cornicetta al neon. C'è scritto "residence Valentina", cento metri. Qualcuno ci ha scritto sopra anche qualcosa d'osceno che hanno tentato di coprire con altro spray. Strano. Vedo passare una coppia di giovani asiatici dal passo veloce. Mi sorridono, sembrano quasi imbarazzati, furtivi, e non capisco perché. Mi passano svelti al mio fianco. Io non resisto e mi volto indietro per guardarli ancora, non so perché. Anche loro sono voltati, ma appena incrociano il mio sguardo l'abbassano subito e ripartono, più in fretta di prima.

Eccoci. Vedo l'ingresso della casa. E' il 35.

E' una casa enorme, sciatta e grigia, direi un hotel a una stella, o qualcosa del genere. Un residence, forse. E' un residence, c'è scritto. Il residence Valentina. Già. Comunque continuo a non capire, non era specificato nell'annuncio. Mi entra in circolo qualcosa, una sensazione non nuova che mi dice di scappare. Invece riguardo questo cubone bianco proprio brutto con le finestre rettangolari, che sembra fatto ieri ma è già in malora. In fondo all'edificio un filo spinato malamente rabberciato e un campo incolto occultato da un fitto canneto. Tutto maledettamente sinistro, squallido.

Ma il numero 35, è proprio qua. E' questo purtroppo. E io non voglio scappare, perché? Voglio capire. Come quello che doveva contenere « arioso monolocale vista interna, cucina abitabile balconcino e servizi » possa corrispondere a questo schifo. Come sia stato poi possibile che questa folla di persone che vedo davanti a me sia stata fregata come me. Non è possibile. Ma mi basta vedere passare di mano il foglietto dell'annuncio per cambiare idea. E' possibile eccome, sono qui per il mio stesso motivo. Aspettano la signora dell'agenzia, la signora Scacchi della « Scacchi&Scacchi Immobiliare ».

La fauna umana è ben rappresentata, variegata e omogenea allo stesso tempo. Sembrano tutti partecipanti a un gioco collettivo, a fare la fila per qualche misteriosa distribuzione. Ma sembrano come scuri in volto, già sconfitti in partenza.

L'impiegato occhialuto-cetomedio con poche risorse, il giovane studente « figlio di papà » tutto ben vestito, l'esuberante e dinamica professionista, probabilmente impegnata nel « sociale », la signora, forse divorziata che era pronta, si sarebbe detto a pagare qualsiasi prezzo quel buco di casa perché si doveva « rifare una vita ».

Gli altri mi sfuggono un po' alla classificazione, un po' defilati e talmente assorti nella loro tristezza esistenziale da nascondere parzialmente le loro sembianze.

Speculo troppo forse ma non riesco ad ingannare l'attesa. A capire in fondo che anch'io faccio ora parte di quella fila e di quella fauna, ultimo arrivato, ultimo in tutto e per tutto.

La dinamica professionista mi squadra strano, ma solo una frazione di secondo, forse è un'impressione. O un tentativo d'intimidire la concorrenza, chissà. Comunque mi sento spaesato, nel posto sbagliato, nel momento sbagliato, senza vere ragioni.

Rifisso con terrore l'abominevole costruzione dove per nessuna ragione andrò mai a vivere. Da una finestra del secondo piano vedo affacciarsi timidamente una faccia, dalla pelle scura credo. Guarda fuori come spaventato. Più di me. Poi qualcuno dietro di lui chiude rabbiosamente le tendine rosse e scompare da dove era venuto.

La signora Scacchi è arrivata finalmente. Con ventidue minuti di ritardo.

Mio Dio. E' una donna corposa e volgare sulla quarantina, l'enorme seno che straripa e ondeggia abnorme, l'abbronzatura marcata, il trucco grossolano. E' scesa come una principessa dalla sua piccola utilitaria rosso fuoco. Tailleur rosso fuoco. Rossetto abbondantemente sbavato rosso fuoco. Orecchini stile candelabro rosso fuoco. Già mi sta antipatica.

La guardo da lontano sbracciarsi energicamente per scusarsi nel ritardo, ma si vede che non gliene frega niente. Che fa' sempre così'. E si scusa sempre allo stesso modo con questo tono deficiente.

Guarda con fare indagatore il plotone d'accoglienza. Intuisco che cerca di filtrare, pochi secondi per ciascuno, sotto gli abiti di ciascuno, la consistenza dei rispettivi portafogli.

La signora divorziata é stata la prima ad avere l'onore di salire seguito dall'impiegato e dal figlio di papà.

Gli altri aspettano pazientemente, la signora Scacchi si é "raccomandata" di non entrare e d'aspettarla. Per non disturbare gli altri inquilini, cosí ci ha detto.

Oscillo fra un mutismo diplomato o la voglia di « rompere il ghiaccio » per ingannare l'attesa. Ma quando guardo qualcuno che mi sta vicino, quello o quella abbassa lo sguardo mi manda segnali d'indifferenza, di sofferenza personale non condivisibile. In realt  tutto é abbastanza veloce, solo qualche minuto per la visita. Chi entra abbozza un sorriso ed entra con passo deciso dietro la giunonica signora, quasi trionfante.

Chi esce lo fa' di solito a passo veloce, rivolgendo delle occhiate divertite al gruppetto di superstiti .

Salgo per dodicesimo, tramortito e intorpidito dalla zaffata ascellare di profumo dolciastro della signora Scacchi.

Indugio per qualche secondo in un atrio di pochi metri dove c'  un buffo albero di natale rinsecchito gi  pronto con due palle colorate. Due, non di pi . Non riesco a capire se   finto o vero. E' comunque morto, gi  morto. Poi scorgo una specie di reception immagino, un bancone da macellaio di marmo con un registro inchiodato alla superficie, un armadietto sul muro con un lucchetto. Stile ospedale. Nient'altro sulla moquette rossa, sporca e bucata in pi  punti.

Ci risiamo, sento il rarefarsi progressivo della mia respirazione, che diventa agitata, asimmetrica. Che faccio qui? Cerco almeno di trovare il coraggio d'aspettare qualche minuto, di poter dire almeno "ho dato un'occhiata".

L'ascensore   guasto, dice il cartello scritto a mano e prendiamo delle scale non illuminate, una rampa buia e stretta che mette paura.

Primo piano, un lungo corridoio dove non vedo la fine, segni di vita intuibili dalle tante porte, una dopo l'altra come le cabine al mare. Rumori di musica, musica strana, orientale, mai sentita. Di cibi ancora pi  strani e sconosciuti, speziati, terribilmente speziati. La signora ha fretta, mi tira letteralmente per la giacca.

Secondo piano. Lo stesso corridoio, gli stessi suoni, gli stessi odori. Ma nessuna porta che si apre. Certo, mi dico cominciando a capire, forse non si deve aprire, non in questo momento comunque. In cui i clienti visitano..

Terzo e ultimo piano, che bello, un attico. Non funziona, non mi diverto affatto. A montare tre piani con questa orrenda cicciona che sembra che ti debba far vedere chiss  cosa. Col sudore che s'impasta col profuma che s'impasta coll'odore di curry che fluttua nell'aria...

Avanziamo nel corridoio, metri che sembrano chilometri, odori e suoni che aumentano d'intensit  e mi provocano sensazioni sgradevoli e nauseabonde.

Una porta s'apre di scatto sulla mia destra a met  corridoio. Vengo investito subito da una puzza dolciastra di qualcosa di commestibile che mi tramortisce all'istante. Guardo dentro, solo un istante prima che una mano di donna me la richiuda davanti.

Vedo una bambinetta asiatica, a bocca aperta e che guarda verso di me. Deve essere lei ad avere aperto. Dietro di lei quattro o cinque altre persone accovacciate su un tappeto, delle brandine chiuse in un angolo, un fornello elettrico lungo una parete completamente spoglia. E cibarie, vestiti, sacchi della spesa, un po' dappertutto. Tutto mischiato in una confusione pazzesca. C'  anche una vecchia sdentata che prova a sorridermi davanti a una televisione sopra l'unico armadio. Infine intravedo il filo miserabile d'una lampadina che pende dal soffitto. E poi..

"ahh, non si preoccupi, se ne devono andare per la fine dell'anno. Sono del Bangladesh, poveracci. Ma io dico come faremo con questi immigrati, come faremo.." La Scacchi mi placca platealmente, la manona sul collo che dovesse strozzarmi. Ho visto fin troppo, si capisce..ma..

La finestra. Non c'era. Uno stanzone buio..no, non   possibile..

" stia tranquillo, non danno nessun problema e la sua camera   molto pi  bella.."

La Scacchi, finalmente a distanza, mi sbrodola il suo sorriso compiacente. Di facciata, falso, indecente.

Continuo a seguirla nel lungo corridoio per inerzia. Faccio in tempo a sentire la voce di una donna dietro di me urlare. Il pianto sommesso d'una bambina. Che non doveva aprire la porta, non in quel momento.

Sorride ancora questo mostro che m'accompagna. Falsa come Giuda. Peggio. Almeno Giuda non si metteva questo profumo disgustoso. Che Dio stramaledica la signora Scacchi e quelle come lei.

Mi apre la piccola porta con fare incerto e manierato. Un modo affabile, gentile. Un modo da fare paura.

Di quelli di chi è pronto a venderti un funerale per una grande festa di paese.

Comincia a biasciare qualcosa sul prestigio del quartiere ancora prima d'entrare. Deve essere qualcosa rimandato a memoria per tutti mi dico, mica facile. Fortunatamente Il cellulare dell'agente immobiliare Scacchi squilla in un buon momento, la musicchetta di natale idiota che esce al rallentatore. Mi smarco di scatto mentre risponde ed entro solo nell'appartamento. Senza l'imbarazzante e puzzolente scorta.

L'ampio vano arredato é in realtà uno sciagurato stanzone squadrato di una ventina di metri con un divano-letto sfondato da un lato con molte primavere, un tavolaccio di truciolo con due sedie di legno dall'altro . Un mibileto vuoto, un piccolo armadio e una stampa « egizia » sul muro completano il fastoso arredamento. A dire la verità c'è anche un tramezzo che nasconde la cucina o presunta tale, il gas, un piccolo lavabo e un minitavolo da una persona, probabilmente là dislocato per permettere all'occupante di consumare tranquillo l'ultimo pasto della sua vita.

Il minuscolo bagno, minivasca/lavabo/cesso/bidé motiverebbe potentemente l'aspirante suicida, nel caso ce ne fosse bisogno.

Perché la finestra, di cui ho miracolosamente diritto, é troppo piccola per poterci passare.

La signora Scacchi. E' dietro di me, deve avere finito la telefonata. Entra nel bagno o almeno ci prova. Senza riuscirci, l'entrata é troppo stretta per la sua ciccia. Sporge il testone cercando di sorridere. Mi viene in mente la donna di Shining prima d'essere presa ad accettare. Lo farei, eccome se lo farei, se lo merita. Cerco d'avere un pensiero migliore ma non lo trovo, perché lei intanto non si scusa affatto come aspettavo. Deve aver avuto un pensiero mentre dice "scusi la fretta sa, ma ho ancora dieci persone..". Determinante. Che ho visto troppo per essere così cretino d'accettare. E che comunque non devo essere un cliente affidabile e danaroso. Avanti il prossimo dunque.

Gli passo accanto senza dir niente. Non riesco a far a meno di strofinarmi nel passaggio sul suo corpo mastodontico ma almeno non la guardo. Che schifo. Questo immondezzaio. E lei, con la sua bavetta agli angoli della bocca. Certo, la signora Scacchi si sente già in tasca « la mensilità e mezzo » di questo affitto da furto, visto il bene offerto. Il problema é solo stabilire da chi. Certo, non io.

Scendo le scale, uno scalino alla volta, poi due, e tre, infine quattro a quattro.

Salto come un pazzo in quella piccola scala puzzolente, voglio fuggire.

Gli altri in basso non fanno nemmeno il tempo di guardarmi, e io non vedo loro. Forse se ne sono finalmente andati, scappati, perdenti ma finalmente consapevoli.

Corro veloce e senza stile, come un animale impazzito che riacquista la libertà. Il motorino, eccolo. Ma non riesco a fermarmi. Lo supero, continuo a correre. Strade nuove e sconosciute, brutte, dove non avrei mai più messo piede.

Corro, per andare più lontano, corro per cercare di sfuggire.

Dall'ennesima porta chiusa dove ho sbattuto contro.

VIII. Natale.

Devo fare i regali di Natale.

Devo, non é che voglio. Senno' non mi sarei deciso a precipitarmi all'ultimo momento come adesso. E le sei di sera del ventiquattro dicembre é proprio l'ultimo momento.

Vado a piedi, grandi falcate verso il centro. Non riesco a concentrarmi sullo scopo della mia azione, non ho la più pallida idea di cosa comprero'. Devo, vado, compro. Ma cosa?

Natale, febbre da Natale. Gente di tutta le età passa intorno a me, il passo più veloce del mio, lo sguardo perso verso il momento rituale che sta per arrivare. Qualcuno dissimula o ci prova, ma si vede che é un atteggiamento estemporaneo. Qualcun'altro no, aumenta il passo e sorpassa chi gli sta' davanti. La porta del negozio aperta di schianto, la carta di credito stretta in pugno come magico lasciapassare. Poi spesso riesce deluso, come quell'un uomo coi baffi che é appena uscito correndo e dicendo "no, no". Ma é solo, parla da solo. Entra nel negozio vicino, senza neanche guardare. Mi sembrano tutti persi, e io con loro.

Festoni e ghirlande incorniciano pomposamente le strade, le vetrine luccicanti illuminano a intervalli le quinte edilizie. Piccole code si formano davanti ai negozi che stanno per chiudere. Qualche disoccupato vestito da babbo natale, gli inutili volantini nelle mani, la macchia rossa del vestito a noleggio che si perde nella policromia della folla ondeggiante. Che si calma solo davanti ai negozi, alle file precostituite e precarie che si formano alle entrate. Entro io o entri tu. Ma guardi che c'è la coda, si metta dietro. Ma chi arriva per ultimo si muove per spazi orizzontali o in diagonale cercando la strategia d'abbreviare la sua sofferenza per passare avanti. Comincia allora la guerra degli sguardi, dei passettini al rallentatore per avvicinarsi all'entrata. Tanta gente, che sbuffa, impreca, che sembra pronta a tutto. Per un niente.

Nell'aria sento qualcosa di dolciastro, stagnante, che impedisce il flusso normale dei pensieri. Non c'è la neve della tradizione e a Roma va bene, ma fa' caldo, troppo caldo. Guardo questo serpentone di gente che esce dalla profumeria, una coda che s'apre a ventaglio e poi si richiude. Vorrei cogliere qualcosa dietro lo sguardo della gente, vorrei fermare questa cieca frenesia che impedisce di ragionare.

Ecco, a questa mamma con la borsa strapiena di giocattoli per esempio. Passa veloce e con l'aria soddisfatta, sorridente. Per un attimo cerco di riflettere, di bastonarmi metaforicamente per i miei cattivi pensieri. Non sembra così' male questa donna, forse s'è decisa oggi perché lavora, perché non poteva prima. E ora torna a mettere i regali sotto l'albero, da brava mamma.

E io che volevo fare il solito moralista, che torni felice dai suoi figli che l'aspettano!

Siamo alle solite. Il guaio é che me ne rendo conto. Per questo non ho attenuanti.

Devo smettere con questa ipersensibilità, anch'io devo essere come gli altri. Almeno adesso. Anch'io devo pensare ai regali, a due pacchetti colorati da riportare a casa.

Dovrei fare come gli altri ritardatari, entrare nel primo negozio che capita, spendere quello che ho in tasca per i miei genitori. Ma continuo a camminare senza una meta, a guardare le altre persone che s'agitano e s'affannano in preda all'angoscia da regalo tardivo. Ma ormai le prime luci cominciano a spegnersi, tra gli sbatacchi di saracinesche abbassate troppo in fretta, con malcelato vigore.

Vedo una luce, improvvisamente dietro l'angolo. Una libreria, ci entro. Mi va l'idea di regalare dei libri, si dice che un libro é sempre utile. Non ne sono troppo convinto, ma, allo stato di necessità in cui sono, accetto il ragionamento, non vedo molte alternative a quest'ora.

Davanti a me c'è una signora impellicciata malgrado i venti gradi, la permanente flessuosa ben in mostra, alle prese a martoriare il commesso per un libro di cucina che non trova.

Ecco, gli ha proposto un ennesimo librone, tenta di spiegarne il contenuto, ma lei non ascolta. Dice "va bene, va bene", ha già la carta di credito dorata fra le dita ma si vede che guarda il volume e il prezzo, e non il contenuto come parametro.

Un uomo sulla quarantina entra dietro di me, alza il braccio come per picchiare qualcuno tanto che un poveraccio a lui vicino si copre la faccia d'istinto. Invece prende tre libri in un colpo solo, così, senza quasi guardare, lo sguardo allucinato e perso. Cerca anche di passarmi avanti e io faccio finta di non vederlo. Mi piace troppo guardare, forse dovevo fare lo psicologo, il sociologo.

Entrano anche due ragazze molto ben vestite, concentratissime, con la bocca aperta. Guardano i libri e discutono con energia intellettuale accesa, troppo accesa. Cercano un libro "serio" ma non "noioso", dicono al commesso, sicure di fare la cosa giusta in questo natale consumista che le circonda. "Sai mamma vorrebbe..", ma no questo é noioso, passato", toccano quasi tutti i libri che vedono, palpanone la consistenza.

E' giunto il momento di muovermi, non posso farmi passare sempre avanti. Sento il rumore della saracinesca dietro le mie spalle, il commesso, l'aria distrutta, sta' per chiudere.

Poi succede che una delle due guarda l'orologio e dice "oddio" e subito l'altra si getta su uno scaffale. Dice "questo va bene" e potrebbe essere un'enciclopedia o un libro di fumetti ma non importa. Il commesso ha finito la carta da regalo e mette il librone in un sacchetto di carta da supermercato.

Una donna mi guarda e mi dice "scusi, stiamo chiudendo. Con la faccia sfnita, un odio malcelato. Prendo due libri quasi a caso sullo scaffale principale, uno sulla condizione della donna nel mondo islamico, l'altro sui viaggi d'un esploratore svedese del secolo scorso nell'America latina. Andranno bene, spero.

Siamo seduti a tavola e nessuno parla.

Si sente solo il rumore delle posate, d'una masticazione lenta e sofferta, come se il cibo avesse altre funzioni oltre quelle di soddisfare il palato e lo stomaco. Il tacchino cucinato da mamma troneggia enorme al centro, grasso e insipido al tempo stesso. L'albero di natale vicino alla finestra mi trasmette ulteriori lampi di tristezza, so che tra una settimana finirà nella spazzatura, effimero totem di un tempo fuggente e artificiale.

Dico "buono" così, per rompere il ghiaccio, per ricercare una normalità che sembra lontana. Guardo papà e le sue rughe sulla fronte, lo sguardo basso che non gl'impedisce ogni tanto di fissarmi, di sondarmi.

Mamma non si dà pace, fa' la spola fra il tavolo e la cucina, s'alza per un niente, i tovaglioli, il sale, dettagli d'un orchestrina che suona stonata e inutile. Mentre il barcone natalizio ci trascina a fondo nei nostri silenzi.

Mangiamo chiusi per comparti stagni, invisibili ma solidi. Mi sento responsabile di questo e ricambio lo sguardo di papà cercando di sorridere quando posso. Anche lui lo sa, anche mamma, eppure? Eppure..

Finisco le patate nel piatto con certosina lentezza, senza decidermi d'affondare la forchetta nella carne molla e bianchiccia del tacchino. Mi viene da vomitare. Rialzo lo sguardo, come per riprendere fiato da un apnea dolorosa e vedo ancora papà. Mi ha visto, ha alzato lo sguardo, e ora mi fissa con più insistenza, masticando lentamente un ultimo pezzo di tacchino gigante.

"ahmm, ecco, Giulio, volevo sapere come va, come va il tuo nuovo lavoro, sei sempre così taciturno con noi..insomma va' meglio ora no? Voglio dire hai trovato un lavoro.."

Il tono segue un crescendo nervoso e intollerabile, dieci parole di fila, solo dieci, e già il punto di rottura che si fa' concreto, prossimo.

"si' si' certo.."

Non ho voglia proprio stasera di parlargli del mio lavoro-incubo, delle dieci ore al giorno a disegnare al computer sedicenti capannoni che spero verranno mai realizzati. Non ho voglia di dire che conto presto d'andarmene, che non ce la faccio a resistere.

"allora, raccontaci un po' ?" – insiste, adesso quasi sbraitata.

“che cosa papà?”

“ma dai, il lavoro, non so, i tuoi colleghi come sono, com'è il tuo capo?”

“il lavoro é sempre lo stesso, ho un solo collega che si chiama Marco e il mio capo..senti papà possiamo parlarne un'altra volta?”

Non mi risponde, si riserva di tacchino per l'ennesima volta e fa' l'offeso. Non mi capisce e io non l'aiuto di certo. Gli chiedo notizie della nonna Adele che vive a Vigevano e non ha voluto venire questo natale, c'è come un'aria pesante diffusa nella famiglia, un virus nelle trasmissioni nei rapporti interpersonali per cui nessuno capisce l'altro e si scappa ognuno con la sua propria tattica vigliacca, il proprio fardello, ogni giorno più pesante.

Anche Nero sembra più angosciato del solito e si stende sotto il tavolo brontolando, quasi a sottolineare questo clima. E' gonfio di tacchino che gli ho dato sotto il tavolo, vecchio e infelice. Povero cane.

“allora Giulio come va?, che fai di bello a capodanno?” – mamma esce dalla cucina e fa' finta di niente, cerca un'altra pista alternativa per salvare il salvabile.

“non so ancora, Michele ha una festa in campagna con degli amici e m'ha invitato, ma non so' se ne ho voglia..”

“Giulio, Giulio, oh Giulio” – la mamma esplose in una delle sue sceneggiate strappacuore, mi guarda con compassione, come papà, che scuote anche la testa. E va bene, l'hanno voluta loro.

“sentite, avro' diritto a fare quello che voglio la sera o a capodanno, o no?” – attacco per difendermi, senza convinzione.

“la mamma voleva solo dirti che sarebbe bene uscire, socializzare, conoscere nuova gente, invece di stare sempre da solo con le tue passeggiate..”

“si' Giulio siamo un po' preoccupati di te e..”

“Marta ti prego..lasciami finire di spiegare a nostro figlio che..”

Adesso hanno preso il via e resto inchiodato sulla sedia. A subire. Non bisognerebbe accumulare dentro di sé. Non si dovrebbe mai fino a questo punto. Mi parlano dei miei problemi che conosco benissimo, dei miei silenzi inspiegabili, delle mie fughe. E io là, sul banco degli imputati, la sera di Natale.

Sullo sfondo la televisione é accesa e un presentatore vestito da babbo natale presenta un balletto di belle ragazze seminude, anche in una sera come questa l'italico occhio vuole la sua parte. Fuori in strada, nessun rumore, nessuna macchina, un silenzio che urla, come dico io.

Ma urlano anche loro adesso, senza freni, e quando papà dice che “questa casa non é un albergo”, penso alle ottomila lire all'ora che guadagno al nero e mi viene da piangere. Come se avessi una scelta!

Cerco di rassicurarli, di calmarli con un residuo d'energia e ce la faccio, dopo molta fatica.

Chiedo tempo, come un pugile alle corde, ancora un po' di comprensione e li faccio anche ridere quando gli dico che dopo tanta assenza ho bisogno di una “rieducazione”.

Natale, la pace, la famiglia.

Rumori di posate sul piatto, di masticazione lenta e eccessiva. Che nasconde il pianto.

Mangiamo il panettone, poi i torroni. Senza più fiatare.

Sono buoni ma è strano, sono più dolci del solito, troppo dolci. Stucchevoli.

IX. Fuga da Fucsos.

Mi ricordo una volta, di un film dove un bambino viene risucchiato da un video in una nuova dimensione fantastica. Ma non era quello degli ultarcorpi, era un film di speranza, di nuove attese, di rinascita. Ecco, proviamo. Perché io sono pronto, prontissimo. Non aspetto altro. E' quel che voglio. Perché restare altre cinque ore in questo posto di merda a disegnare degli agglomerati metallici? Contro ogni buon gusto, ogni decenza? No, é qualcosa che non mi sento pronto a sopportare. Non oggi.

Tocco lo schermo con l'indice, più volte, ma niente. Nessun risucchio magico.

Ho davanti una pianta squadrata della struttura di un ennesimo baraccone, i pilastri quadrati e sovradimensionati, gli ampi spazi vuoti che non verranno mai colmati dai macchinari.

Schiaccio il mouse furiosamente, stoltamente. Disegno una porta più volte, la cancello ,la ridisegno identica, non vado né avanti, né indietro. Non finiro' mai questo bunker orribile, questa é la verità.

Fucsos mi dice sempre che sono lento, che un "certo Andrea che avevo prima" ci metteva la metà del tempo che ci metto io. Che s'appassionava", ci metteva la voglia, mentre io..

Dimentica ovviamente di dire che Andrea é scappato, fuggito a gambe levate. Questo lui non me l'ha detto. Me l'ha detto Marco, il mio compagno di sventura. Chissà dov'è finito Andrea, chissà se anche a lui gli avevano detto che é cosi' questo mestiere, che all'inizio ti "devi fare il culo" ma poi...

Poi niente. Fatico a concentrarmi veramente su una cosa che non m'interessa per niente e lascio sviluppare il mio senso uditivo. Sento Sabrina la segretaria sgranocchiare qualcosa dietro la porta, furtivamente. E' cosi' triste vedere l'espressione di questa povera donna, finita allo studio Fucsos chissà come. La sua voce é una vera litania di tristezza e rassegnazione, il suo sguardo tendente al brutto invariabile, la sua cortesia di facciata.

Il venerdì' sera per non trovarsi a cenare da sola troppo tardi nella casetta che ha dall'altra parte della città, mangia allo studio la sua piccola razione di riso bollito e verdure, in una ciotola bianca, anonima, sempre la stessa. Ma mi fa pena, non la odio di certo. Si becca tutte le sfuriate dell'omone senza fiatare, con masochistica rassegnazione. Poi, ogni tanto, quando Fucsos esce, la sento singhiozzare mestamente dietro la porta.

Sento il clic veloce del mouse di Marco vicino a me, sembra impegnato in una gara di velocità con se stesso. Marco, un 'altra vittima. Lo guardo nel suo angolo, i capelli bianchi prematuri sulle tempie, che gli gridano di svegliarsi, d'andarsene da questo posto di merda. Gli occhi arrossati e vuoti sempre in movimento, sempre in affanno. E' perso completamente perso nella vuota meccanica del suo lavoro, l'occhio bovino che sembra rovesciarsi sulla tastiera da un momento all'altro, gli arti inferiori sempre in fibrillazione, in continuo, appena percettibile movimento.

Ci parliamo poco, ci mancherebbe, ma lui é peggio di me, di questo ne sono certo. Ogni tanto canticchia qualcosa, qualche canzoncina di quelle che danno alla radio. Mi chiede "la conosci questa?". Io dico sempre no, non so bluffare. E lui allora tace, come se l'avessi insultato.

L'altra variante che cerca é il calcio, la sua passione. Si gira cosi' di scatto ,a qualsiasi ora e mi guarda serissimo, senza preavviso. "sei della Roma o della Lazio?". Poi fa' "ah, é vero, é vero" ricordandosi a scoppio ritardato che gli ho già detto decine di volte che non m'interessa di calcio.

Qualche nota sul tempo, più raramente, o sull'umore di Fucsos, regolato da un barometro incomprensibile che sfugge a entrambi. Sulla politica che fa' schifo e che é lo specchio dell'Italia. Tutto qui, dieci ore al giorno risucchiati in un video multicolore, rifacendo ogni volta le stesse operazioni di disegno e di calcolo.

Adesso é impegnato nel "Louvre" di Anagni, un padiglione di forma piramidale, per un boss aziendale piú ricco degli altri che ha voglia di distinguersi. Schizza in continuazione i vetri azzurrati e riflettenti dell'orrenda costruzione, l'agghiacciante atrio in marmo rosa del Messico, il vialetto di cipressi patibolare che parte dallo svincolo autostradale.

Mi chiedo chi permette la realizzazione di una cosa del genere, chi fa finta di non vedere. I soldi neri che passano di tasca in tasca, le complicità comprate o regalate.

Marco se ne frega, non ci pensa. Il guaio é che Marco pensa un po' veramente che sta disegnando il Louvre, é preso misticamente da quello che fa. Un po' l'invidia.

Con Marco e Fucos ogni tanto usciamo verso le undici a prendere il caffè "macchiato" al baretto dell'angolo. Fa' bene a tutti e tre, distende. Il proprietario, un giovane smilzo ci chiama "dottori" ed è servile senza misura, oltre misura. Ma non fa' niente, é bello trovare una scusa per uscire, guardare solo il cielo e la campagna romana in lontananza, oltre il raccordo.

Cammino lentamente, ogni volta ripreso dai due, assaporo ogni passo di quella tregua a cielo aperto, respiro a grandangolo l'aria del mattino. Dentro, mentre io verso lo zucchero, Fucos ha già finito il suo caffè, trangugiato bollente. Un secondo e dice "beh ora, forza, a lavorare che siamo in ritardo con sta' consegna". Non é vero, quasi mai, ma lo fa' per riflesso, per autorità.

Allora si saluta il ragazzo e si esci tutti seri, in fila indiana. E non si parla piú fino allo studio.

Continuo a smanettare follemente sulla tastiera, mi perdo piú volte sullo schermo colorato dietro linee e punti che non hanno piú alcun significato. Elimino di getto un grosso pilastro centrale, immaginando con gioia il crollo del capannone. Poi prendo tutte le linee dell'impianto idrico e le incrocio tra loro fino a formare un groviglio di tubi da incubo. Non riesco a andare avanti, forse Fucos ha ragione, sono negato. Forse sta' già pensando di farmi fuori, lo sento che non gli piaccio, che non ci capiamo.

Ma non riesco a preoccuparmi, a sentirmi in colpa di questo vuoto che mi aggredisce. E' che dovrei affrontarlo, andarmene. Sarebbe facile, non dovrei neanche salutarlo, facile, uscire, partire da questo posto schifoso, da quest'uomo immondo. Pero'..

Comunque adesso é l'una e mezzo, l'ora di pranzo, ho anche fame. Scemo che sono. Ho dimenticato di prendere qualcosa a casa, dovro' per forza andare di nuovo al baretto dell'angolo, un panino un tramezzino, di quelli che Marco dice col "prosciutto che cammina" da quanto sono vecchi. Ma qui, in quest'angolo miserabile di periferia non ho alternative, speriamo che sia rimasto qualcosa.

Trascino i miei piedi un passo alla volta, oggi é piú bello é luminoso del solito, le cime dei colli lontani nette sull'azzurro come in estate. L'aria é tersa e posso facilmente distinguere le case dei paesi sui colli, le grandi chiese, le tetre installazioni di telefonia sulle vette piú alte.

Ma é bello, comunque bello, vitale, le masse dei boschi fitti ben disegnate malgrado la stagione, i colori nitidi e pieni.

Penso al dicembre inglese e stringo i pugni per il dolore. Quest'altalena di sensazioni mi devasta, c'è sempre qualcosa che manca o qualcosa di troppo. Il vorrei ma non posso che mi sfilta intorno e mi graffia la pelle, lucente, vibrante, nei dettagli vitali e multicolori. Il posso ma non voglio, non voglio piú, dell'ordinario, della mia vita di tutti i giorni che mi fa sempre piú schifo.

Il bar é vuoto, il ragazzo guarda sul retro un minitelesore che gracchia senza che io afferri le parole. Mi dirigo verso un triste scaffale vetrato dove un unico, rancido, giallo tramezzino, sempre quello maledizione, giace esanime ormai da qualche giorno. Un pacchetto di patatine e una cioccolata alle nocciole, il mio pasto abituale.

So che Marco e Fucos mangiano dentro la sala riunioni e mi stanno aspettando. Ma stavolta no, non se ne parla. Stavolta voglio stare solo, respirare, restare a guardare il panorama oltre il raccordo.

C'è una panchina sgangherata in fondo alla via, su un piccolo prato abbandonato pieno di rifiuti.

Va bene, non importa, andro' là.

Ho paura che restero' qui per un po', fanculo Fucos e il lavoro.

Questo sole invernale che scalda il corpo e irradia di colore i miei intorno mi incita a una ribellione più che probabile. Anche via delle Orchidee adesso non sembra così male. E io del resto non ho mica voglia di marcire in quel lurido posto di contrabbandieri con la scusa che non ho soldi per vivere. Non è vero, ho ancora qualcosa da parte, e poi me la sono sempre cavata, perché dovrebbe essere altrimenti adesso.

Perché sono a Roma, qualcuno parla dentro di me, ma non ascolto, non voglio.

Me ne sto' tranquillo, disteso su questa panchina pericolante, a sbocconcellare con la mente vuota questo nauseabondo tramezzino al tonno. Sento la mandibola lavorare, per schemi automatizzati, per conto suo.

In questa aureola di tepore primaverile riprendo a guardare i colli Romani e il loro paesaggio, immaginare il bello vivo e lontano, nelle tinte ocra e arancione dei centri storici dei paesi, miracolosamente sopravvissuti all'attacco edilizio. E' qui, a portata d'occhio, a dieci minuti di macchina, così meravigliosamente reale rispetto alle periferie inglesi, alle loro kebab houses, ai loro viali grigi e spettrali.

Poi mi giro, a fatica, e vedo in lontananza lo studio dove lavoro, le brutte case intorno dalle finiture grossolane e incomplete, le pozzanghere eternamente splendenti al centro della strada. E rabbrivisco.

Resto sospeso, fluttuante, selvaggiamente in guerra fra contrasti cromatici e umorali che mi sbalottano qua e là, come un tronco alla deriva.

Sento dei piccoli graffi alla mia mano e apro gli occhi per capire.

Effettivamente c'è un gattino che miagola qua vicino, mi devo essere assopito per qualche minuto. C'è un batuffolo grigio che cerca di impadronirsi dei resti del mio tramezzino. E' tutto pelle e ossa ma relativamente in buona salute, perché gioca anche con le mie dita. Deve avere qualche giorno perché entra quasi nella mia mano e gli occhi sembrano aperti da poco.

Gli do da mangiare quel che resta e poi ci gioco un po', accarezzandolo il suo buffo pelo ritto e morbido allo stesso tempo. Passa un minuto, due, un altro ancora. Continua a miagolare come un disperato, ma si vede che sta' bene qui con me, su questa panchina che sembra rompersi da un momento all'altro.

Guardo l'orologio le due e mezza, sono in grosso ritardo e devo finire entro le quattro una decina di disegni per il boss. Qualcuno o qualcosa m'annoda le viscere al solo pensiero di rientrare allo studio Fucos. Vorrei restare ancora su questa panchina. A contemplare i paesi dei castelli romani, a giocare col mio gattino che non se ne vuole andare.

Mi alzo con uno sforzo bestiale d'autodeterminazione che spero sufficiente. Poso a terra il gattino grigio, l'accarezzo per l'ultima volta e m'incammino a passo veloce, per salvare le apparenze mi dico. Ma quali apparenze?

Non ci posso credere.

Squittendo e miagolando per esprimere la sua protesta il piccolino mi viene dietro, passo dopo passo. Allungo la falcata, dribblo qualche macchina a destra e sinistra per depistarlo ma niente, mi ritrova sempre, non mi lascia andare.

Esausto, mi siedo sul marciapiede e lo riprendo in braccio, non sa il gattino quello che mi costringe a fare. Ha due occhietti azzurri un po' cisposi e basta che lo tocchi per

cominciare a sentirgli il corpicino scosso dalle fusa. Che vuole da me? Chi sono per lui? Vorrei fargli capire che devo salvare me, se voglio salvare lui, ma non c'è il tempo, è un'altro film parallelo che non posso recitare. Lo prendo sotto la giacca e entro nello studio inebetito, senza sapere cosa fare, cosa dire.

Fucos é là al centro dell'ingresso, che schiuma rabbia, le manone appoggiate ai fianchi rigonfi, gli occhi fiammeggianti.

“ahh, era ora, ma dico sei impazzito, che cazzo ti prende architetto?” – Per poco non mi mette le mani addosso, si vede che siamo all'epilogo. Non lo sopporto, credo non abbia nemmeno imparato come mi chiami. Mi urla, m'insulta. Tiro fuori il gattino che graffia da sotto la giacca e lo metto delicatamente sulla moquette color salmone. Una cosa alla volta, dico tra me e me.

“ecco, ci mancava la lega de protezione degli animali, senti un po' qua non ce semo proprio”

Adesso basta. Porco. Sfruttatore. Palazzinaro tangentario, figlio di puttana. Perché non glielo dici, Giulio, perché?

“senta la smetta d'urlare che ho mal di testa. La smetta ha capito?”

“guarda é la prima e l'ultima volta che..” – é profetico perché in quel momento il gattino che é una gattina comincia a fare pipì, lentamente sulla preziosa moquette, in una quantità insospettabile. Il rosa salmone diventa arancione poi giallo, la macchia che s'ingrandisce lentamente filtrando in profondità l'orrendo pelo sintetico.

Lui niente, é impietrito, ma mi sa tanto che durerà poco.

Decido di giocare d'anticipo, riprendo la gattina, dico “io me ne vado, spero che l'arresteranno prima o poi per oltraggio al buon gusto” e corro verso la porta, prima che l'omone si riprenda e possa dire qualcosa.

Mentre sbatto la porta sento le sue urla come un uragano, lo vedo uscire e insultarmi mentre accendo il motorino. Parto per destinazione ignota, la gattina al caldo sotto la giacca.

Tre giorni alla fine dell'anno, senza lavoro né prospettive. Rifaccio per l'ultima volta quest'itinerario urbano a cui non mi ero mai abituato, i semafori lampeggianti che non funzionano uno dopo l'altro, come moniti successivi per qualcosa che non capisco. Penso al sacrificio che ho fatto, a quanto mi é costato rientrare a Roma, a quanto l'ho desiderato dal di fuori. E ora, dopo tanta determinazione, m'allontano velocemente dalla stabilità che avevo tanto sognato. Ancora una volta, come in un maledetto rimbalzo.

Sono fermo a un semaforo rosso vicino alla stazione, finalmente uno che funziona. Una vecchietta cerca invano di passare col suo carrello fra motorini e macchine che passano lo stesso, malgrado un alt, tondo colorato, convenzionale, che nessuno legge. Ci sono io, immobile e lei che non riesce a passare. Ci sono tante macchine sul marciapiede. E passanti che camminano per strada, guardandosi intorno.

Un bambino che attraversa con la mamma vede spuntare la testa della gattina e si mette a urlare eccitata. Dico “prendila” e prima ancora che la madre reagisca gliela poso in braccio. Nero sarebbe morto di crepacuore, meglio così, mi dico.

Ma non mi sento meglio, non va, non va più niente. E' qualcosa nell'aria, intorno a me. Qualcosa che fluttua e galleggia, e s'attacca a cose e persone.

E' qualcosa di dolciastro, di marcescente, qualcosa di finemente nascosto, dietro il trucco accorto e la forma splendente di Roma.

Dentro le viscere oscure della città più bella del mondo.

X. Capodanno al monte Giordano. Giovanna.

Benvenuti a Mozzano Romano. 1088 metri s.l. m. sul livello del mare.

Mai sentito, e non c'è nemmeno segnato sulla cartina.

I fari illuminano nitidamente questo cartello bianco all'ingresso del minuscolo paese. Quietè assoluta, nessuno in vista. Giriamo in tondo da più d'un'ora ormai fra i monti Simbruini a un'ora di macchina da Roma.

Strade semideserte fra boschi estesi, qualche casa qua e là, sagome accennate di preparativi per la grande festa che vi sarà fra qualche ora. Passiamo piccoli paesi senza storia, le luci casuali delle case in mattoni di tufo non finite, la chiesetta e la piazza centrale nel borgo alto mentre in basso ognuno ha costruito come voleva, senza regole. Peccato, il paesaggio quasi bello malgrado le brutture umane, nonostante il buio che l'avvolge ma non lo nasconde del tutto.

Michele è nervoso e m'accusa di essere un cattivo navigatore. Ma la strada dove siamo non è segnata e io non so fare di più. C'è questa maledetta festa di un amico di un suo amico a cui ci siamo autoinvitati. Qui da qualche parte, in una casa sperduta fra queste montagne così vicine a Roma. Sono qui più per inerzia che per voglia.

Guardo ora proprio Michele, il mio amico al volante, così nervoso. Guida sventatamente con una mano, con piccoli movimenti un po' bruschi. La destra in movimento sul telefonino alla ricerca del "campo" che non trova. La sinistra arpionata al volante, rattrapita.

"merda, non funziona qui quest'affare fottuto"

"Michele, calmati, non ci corre dietro nessuno"

"senti io non ho voglia di passare la sera di capodanno in macchina, in questo posto del cazzo per giunta"

"ma dai rilassati, guarda che bella natura, che pace"

"cazzo, che posto, che storia.." – bolle come una pentola di fagioli.

Continuiamo a girare in una sorta di gita turistica notturna, almeno per me. Guardo i paesaggi notturni che riesco a percepire grazie ai fari e alla scarsa illuminazione pubblica e tutto mi sembra di riempirsi di mistero, di silenzio carico di significati da scoprire. Comincio veramente a prendere gusto a questo viaggio, a questa gita forzata. Mi sembra incredibile l'esistenza di questo mondo ovattato e intatto a cinquanta chilometri della città. Ora in lontananza scorgo una fattoria vuota e apparentemente disabitata, la buffa torre in mattoni. Un granaio forse. Una tetra costruzione a più piani a fianco di un torrente affianca la fattoria. Cenni di vita, presunti. In realtà è semidistrutta e disabitata. Il tetto, il tetto non esiste più. Una pianta grande, mi sembra un fico che spunta sopra il cornicione in una visione surreale. Ma è illuminata in modo strano, con un chiarore che non è quello della luna. Sono quasi sicuro di aver visto una luce dentro. Un'ombra di troppo, qualcuno o qualcosa muoversi lentamente. Ma Michele accelera e l'illusione si perde nell'oscurità dietro una luce strana nella notte, che non torna.

Non riusciamo a trovare la frazione di Monte Giordano.

Entriamo in quello che sembra il nucleo storico dell'ennesimo paese, le case pesanti in pietra, immobili, immutabili, l'illuminazione pubblica come un secolo fa. Una strada di qualche centinaio di metri con due quinte di case, una piazzetta rinascimentale in fondo con una piccola chiesa e una fontana, tutto qui. Non c'è nessuno per strada, sembra abbandonato. Proseguiamo, uscendo da questo paese fantasma, verso un tratto rettilineo in salita, coi fari che non illuminano abbastanza per capire qualcosa. Sagome vegetali scure c'inghiottono in un nuovo spazio. Rientriamo in un bosco fitto, subito a ridosso delle ultime case, buio e pauroso.

Andiamo avanti alla cieca per qualche chilometro in questa enorme massa arborea che prende vita intorno a noi con la luce dei fari. Ho i sensi elettrizzati e m'aspetto di tutto. Mi viene in mente un film dove due turisti si ritrovano persi nel bosco e arrivano a una città di

streghe e demoni loro malgrado. Non lo dico a Michele che non mi parla più, anestetizzato su un volante che non risolve i suoi problemi.

Sempre più buio fitto, fra presenze vegetali a perdita d'occhio nell'oscurità crescente. Non andiamo da nessuna parte. Al di fuori della strada buio pesto. Assoluto. Non un segnale, un qualsiasi punto di riferimento. A parte le sagome degl'alberi enormi di questa foresta gigante in cui ci siamo persi.

"no, no , non é possibile, merda! merda!"

" senti, vuoi che guido io?"

" e che cambia?"

"non lo so ti vuoi riposare?"

"senti Giulio smettila, se guardavi meglio la cartina avresti potuto.."

" senti qui non é segnato niente, se vuoi controllare.."

" merda, merda, accidenti a questo capodanno del cazzo"

" aspetta, aspetta, li' in fondo c'è un segnale, vai piano" – non sono sicuro ma direi qualunque cosa lo possa calmare. C'è in effetti come una radura misteriosa un po' più avanti, uno spiazzo perfettamente circolare nel mezzo del bosco. E un bivio con una stradina trasversale, asfaltata, ma se possibile ancora più piccola di quella dove siamo. C'è anche un piccolo cartello all'incrocio.

"Monte Giordano otto chilometri. E più in basso un pezzo di cartone scritto a pennarello. "Festa Francesco". leggiamo insieme, allo stesso tempo.

Ci siamo.

Michele é ora più disteso e guida lentamente, una curva a gomito dietro l'altra, fra alberi colossali, col tronco ritorto, che sembrano quelli delle favole. Fra i rami illuminati dai fari, giochi di luce e di ombra, incomprensibili, uccelli che diventano rami, rami, che si fondono e poi ripartono e si disarticolano continuamente.

Penso alla natura intorno a Londra, spesso là sotto i fari a volte stupenda, ma come addomesticata, prevedibile. Qui siamo a pochi chilometri da Roma e sembra di stare in un'altra dimensione. Non c'è quasi traccia di uomo, e mi si sento magnificamente spaventato, attirato da questo bosco senza fine che ci circonda.

" guarda, guarda, Micheleeee" – visione in mezzo alla strada. Urlo d'istinto, estasiato.

"eehh, sei tu che ti devi calmare, ho visto" – rallenta lentamente. Troppo lentamente. Come fa a essere così' insensibile?

Al centro davanti a noi una strana famiglia c'impedisce di passare. C'è uno strano uccello tutto occhi più grande. Marroncino, con delle chiazze nere. Con questi occhi quasi più grandi del corpo come due enormi biglie di vetro, che ci fissano severi. E ci sono tre piccoli vicini, bianchi e candidi come la neve. Come tre scolaretti immobili, ben in riga.

Sono rapaci notturni, allocchi credo. Stanno là sotto i fari a pochi metri dalla nostra macchina ferma, senza muoversi, con loro sguardo indagatore puntato verso di noi. Vedo Michele con la coda dell'occhio che mi guarda e ride, ma non m'importa. Io guardo loro, piccola famiglia dei boschi con la loro aria inquisitrice e severa.

Per qualche secondo ci guardiamo, immobili, come fossimo gli ambasciatori di due mondi diversi che non riescono a comunicare. Li vedo ballonzolare, barcollare leggermente appena Michele rimette la prima. Poi volano via veloci, perdendosi nella giungla di rami sopra le nostre teste. Rientrano nel buio più nero che c'è, inghiottiti da questo mondo parallelo che ci corre ai fianchi.

Cominciamo a sentire della musica sempre più forte avvicinarsi e ho strane sensazioni. Vorrei volare via anch'io, scappare, una volta di più, da questa vita fatta di atti preconfezionati che vanno contro la mia volontà e che non riesco a evitare. Vorrei ritornare nel bosco più fitto, perdermi irrimediabilmente, o almeno ritrovare la piccola famiglia d'allocchi.

Vediamo adesso code di macchina ai bordi della strada, qualche figura umana in movimento, le prime voci. E' un terribile chalet di montagna con il tetto a punta. Il balconcino pretenzioso in legno scuro coi cuori scolpiti sul parapetto in stile tirolese. Le tendine scozzesi alle finestre. Mi chiedo perché così tanta gente si sia fatta cento chilometri per venire a ballare in un posto così sinistro e farsesco allo stesso tempo. Poi mi calmo, al pensiero di poter rivedere Giovanna. E' da molto tempo che riempie buona parte dei miei pensieri.

Entriamo nell'ampio salone un po' troppo spartano, il tavolaccio di legno rustico con cibi e bevande sulla destra, i capannelli di gente seduti sui divani o in piedi. Gruppi di tre, quattro, sei persone al massimo, chiusi nei loro compartimenti stagni non comunicanti. A ignorare completamente quello che succede a più d'un metro e mezzo di distanza. Nessuno balla al centro malgrado la musica ad alto volume, nessuno fa' il minimo sforzo per allargare il suo orizzonte un metro più in là.

Giovanna mi ha messo la mano sulla spalla, era dietro la porta ma non l'avevo vista. E molto carina stasera, una gonna corta, collants neri sfumati che mi eccitano subito. Mi dice "come stai" con un sorriso che mi scalda forte, ma cerco di non farglielo capire. C'è anche Patrizia, mi saluta anche lei, ma solo dopo che l'ho salutata io, mi sa che non le piaccio. Poi arriva anche Francesco, il padrone di casa e comincia a urlare "forza, ragazzi, divertitevi, fate un po' di casino". Ha ragione c'è una strana atmosfera di depressione, come se nessuno avesse voglia di sforzarsi. Sembra una festa di compleanno in un ospizio.

Una ragazza si mette allora a fare finta di ballare, forse l'avranno pagata penso. Perché è ridicola e calca esageratamente, esasperatamente i suoi gesti teatrali. Fa finta di guardare una telecamera inesistente e dovremmo tutti ridere. Ma non ride nessuno, non funziona. Nessuno la guarda troppo, nessuno la segue. Qualche sguardo comunque comincia a sondare gli spazi più lontani, in particolare verso un angolo del soggiorno. Mi giro anch'io e lo vedo. Un grosso televisore è acceso su un laido spettacolo d'intrattenimento con una ballerina con un vestito trasparente a forma d'orologio. I ballerini, con la scusa di dover spostare manualmente le lancette del tempo che passa e va verso la mezzanotte gli muovono minacciosamente le mani vicino alle tette, quasi sopra. Palpano come disgraziati, la bocca aperta in una mimica volgare. Manca solo una mezz'oretta a capodanno e guardo la sfilza di bottiglie di spumante a basso costo sul tavolo rustico.

Sarebbe il tempo delle riflessioni ma Dio me ne scampi, non voglio nemmeno provarci a pensare. Vago piuttosto per lo stanzone, rasente al muro, il bicchiere di carta di vino rosso in mano, osservando i diversi gradi d'umanità. Le ragazze borghesotte e ben vestite, il trucco abbondante, pesante, non troppo belle. Con quest'aria di noia fitta indelebile, stampata in faccia. I ragazzi tutti io quasi vestiti di nero, i pantaloni attillati e il profumo troppo dolce che l'avverti da due metri. I capi, quelli che parlano sempre e che sono al centro, i gregari, che ridono solo dopo che hanno avuto il via, che parlano meno e solo a proposito.

Meno male che c'è Giovanna. Guardo tutti gli altri poi giro inevitabilmente la testa verso la sua posizione, in mezzo a Michele e Patrizia. Io no, il solito asociale, non mi va in questo momento di parlare con loro, preferisco volteggiare per questa stanza vuota, non dare punti di riferimento, non averne. Poi mi blocco un momento e capisco che mi manca un po' l'aria.

Esco dalla porta principale e guardo in basso verso le ultime propaggini del bosco. Chissà dov'è finita la famiglia d'alocchi. Staranno forse dormendo? No, che scemo, sono rapaci notturni. Forse la madre è in caccia e avrà lasciato i piccoli al caldo, nel nido.....

"dieci..nove..otto.." ma non ci crede nessuno. Alla televisione un gruppo di ballerini travestiti da bottiglie di champagne sta per saltare addosso alla sventurata ballerina-orologio che non ce la fa' più e boccheggia. Ben gli sta. Così impara.

In controcanto gruppi diversi d'invitati si dissociano dal gruppone principale intorno al tavolo. C'è chi ritarda il conteggio, chi l'anticipa, ma tutti ridono sguaiatamente e per riflesso, in mezzo ai primi rumori di tappi che esplodono. Evviva, auguri a tutti.

Tutti s'abbracciano e cerco d'unirmi al mucchio anch'io. Vorrei cercare di essere all'interno di questa festa ma non ce la faccio, eterno escluso, e mi sento solo, disperato. Ho bisogno d'un qualsiasi contatto umano, anche d'un semplice bacio d'augurio. Ma vedo solo facce estranee che mi scansano, che non comunicano.

Abbraccio e bacio le mie tre conoscenze quasi singhiozzando, con un trasporto fuori luogo e incomprensibile. Meno male che non se ne accorgono.

Ritorno verso l'ingresso e guardo fuori, il freddo della notte che sembra materializzarsi.

In un ramo che oscilla, nell'ultima stella del cielo scoperta, là in fondo, dopo una montagna più grande delle altre. Guardo questo cielo cupo, in osmosi con le cime di alberi in costante movimento. Mando un pensiero di speranza all'anno che verrà. Convenzionale, freddo. Poi mi giro su stesso e mi stupisco perché al centro non ho più davanti nessuno. No, si sono tutti spostati, eccoli là in fondo. Strani raggruppamenti in realtà, appena formati, di persone allineati sui muri, tutti uguali tutti col piccolo cellulare in pugno.

Li sento, si scambiano gli auguri con amici e parenti, dimenticandosi della festa.

"pronto, pronto" "Auguri" "ma mi senti?" "non ho campo", "scusa ma ho la pila che.."

Li guardo in questa strana batteria lungo il muro, chi in piedi appoggiato, chi inginocchiato, chi vagante da un punto all'altro della stanza. Ho l'impressione di gesti inutili, ripetitivi, insignificanti. Di fare tanto per fare, di notizie date o avute su una festa sbagliata dove ognuno s'annoia immaginandosi quella dell'amico a cui era anche invitato come la festa del secolo. E allora "chissà che bello se fossi venuto con te". "No, sei tu che non puoi capire che palle che é qui".

Guardo l'ennesima ragazza senza colore appoggiata al muro e con dentro gli occhi tutta la noia del mondo. Non so se ha parlato lei o la mia immaginazione.

"sei sempre così solitario" – Giovanna mi sorride incuriosita e m'imbarazza questo mio atteggiamento quando vorrei l'esatto contrario. Si é avvicinata silenziosa, non me l'aspettavo. Si é staccata dal gruppo ed é venuta qui vicino a me, vicino alla finestra. Quanto mi piace il suo sorriso, speriamo che non smetta. E' il momento dell'ennesima recita, della caricatura languida dello strano personaggio che sono.

"mi piace guardare fuori, cercare di capire nel buio, cosa c'è, com'è questo posto"

"ma non si vede praticamente niente"

"forse, ma se ti sforzi vedi la linea frastagliata della sommità del bosco. E la luce di una casa, d'una fattoria là in lontananza. E addirittura il profilo di un monte più grande degli altri là in fondo, deve essere già l'Abruzzo."

Si avvicina lentamente, sento il profumo della sua pelle, pieno, rotondo. Guarda fuori e segue il mio dito ma non vede niente. E' divertita comunque. Anch'io non so se ho mentito o vedo veramente dietro il buio, ma sento una frustata d'energia imprevedibile risorgere.

"sai venendo qui ci siamo dovuti fermare perché c'era una famiglia d'alocchi sulla strada" – la prima cosa che mi viene in mente, non per forza la migliore.

"di che?"

"d'alocchi sono rapaci notturni, bianchi con dei grossi occhioni, sono veramente belli."

"perché non andiamo a farci un giro?" – continua a guardarmi, a sorridermi.

"ma, fa freddo.." – frasi senza senso, dette senza un perché.

"senti lo sappiamo tutti e due che é meglio farsi due passi al fresco che restare qua davanti alla tivù"

In realtà adesso qualcuno balla, una decina di persone con una musica moderna e tambureggiante. L'atmosfera si é distesa, passato il fatidico momento, ancora una volta penso di essere stato eccessivamente critico. A folate trovo punti di contatto, analogie che non vedevo prima. Li osservo adesso, la più parte se ne sta al margine fra parlare con

l'amico sul divano o raggiungere quello che cerca di ballare. Non prendono una posizione chiara, esitano. Dunque un po' come me, penso, in fondo forse sono più normale di quello che penso. Ma ora basta, si va. Non mi voglio far pregare, mi sembra un sogno uscire. Con Giovanna, da soli, nel bosco. Con Giovanna, che ha preso l'iniziativa.

Le bestie non ci sono più, ovviamente, e non sono nemmeno sicuro che sia veramente stato così vicino. Forse è stato un sogno, quegli occhi in lontananza così potenti. Ma non m'importa. "Ecco, erano più o meno qua". Va bene così, direi qualsiasi cosa.

Abbiamo camminato quasi mezz'ora sul ciglio della strada. Il freddo è pungente ma sopportabile. C'è il rumore dei rami che ondeggiavano come impazziti, a folate, d'un vento freddo che va e viene dal fondovalle. Ci fermiamo un attimo in silenzio a sentire il gorgheggio refrigerante di qualche ruscello che ci passa sotto, nel bosco basso. Laggiù, da qualche parte.

Gli ho raccontato quasi tutto della mia storia dell'Inghilterra, del ritorno, di getto, fidandomi. Lei ascolta, e annuisce con la testa. Non sempre. Ogni tanto mi guarda sospettosa e aggrotta un po' le sopracciglia sottili e ben disegnate. Allora m'allarmo del mio estremismo e cerco di riparare, di sdrammatizzare.

Cerco di farla ridere, coi miei radicalismi, di mostrare l'umorismo che ho, il mio lato buono se esiste. Allora dice "hai ragione hai ragione" e mi sento meglio.

In realtà sono teso e lei anche. Avrei voglia di baciarla ma non so da che parte cominciare, come un ragazzino alle prime armi. Sono sempre stato negato per questo genere di cose. Aspetto, aspetto, una possibile pausa nella conversazione. Poi la pausa arriva, il silenzio scende, e invece di avvicinarmi resto là impietrito, ad aspettare ancora. Ma adesso basta, e l'ennesima pausa, prolungata, e il freddo comincia a farsi sentire.

Cerco d'avvicinarmi, di trovare il tempo giusto, la mossa giusta, col cuore che galoppa nella consapevolezza d'un comportamento artificiale e scontato.

Lei capisce forse, perché indietreggia d'istinto. Poi ci ripensa, un leggero movimento del corpo che mi fa capire e spalanca i suoi occhi azzurri che sembrano quasi trasparenti nel buio della notte.

Tremo di freddo e di qualcos'altro. Tensione, emozione, forse. Gli metto delicatamente una mano sui capelli. Poi scendo, millimetro dopo millimetro, e gli tocco le guance rosse, la pelle del viso liscia e chiara, le venuzze ben in rilievo. Lei sembra preoccupata ma non indietreggia, non rifiuta le mie carezze. Continua solo a guardarmi, a studiarli. E io capisco.

La tiro a me delicatamente e gli passo le due mani dietro la schiena. Cerco d'istinto la sua bocca, e la trovo quasi subito, carnosa e fredda. Una leggera resistenza, qualche secondo che non sembra passare. Poi sento il varco aprirsi dolcemente, la sua lingua, incredibilmente dolce e avvolgente, pastosa. Sento la sua saliva fluire, il suo corpo irrigidito che preme sul mio, le mani fredde che mi massaggiano dolcemente la nuca.

Mi lascio trasportare da un momento che sembra senza tempo, vampate di calore che vengono in superficie da varie parti del corpo. L'eccitamento sessuale, da tempo frustrato, quasi dimenticato.

Restiamo avvinghiati in un tempo indeterminato, su una stradina di montagna, in pieno inverno, in piena notte. Sento in lontananza dei botti, su', dallo chalet. Urla, risa troppo forti, forzate, come venire da un'altra dimensione.

Poi ci stacciamo, come per riprendere fiato. Giovanna mi guarda e mi sorride ancora con le fossette che gli s'evidenziano sulle guance paffute. Si vede che è imbarazzata, che non ci crede nemmeno lei.

Passeggiamo ora come due vecchi amici sul bordo della strada, senza contatti, quasi a voler ridimensionare l'accaduto. Il tempo è già passato e mi sento come divorato da un attimo troppo bello per poter durare.

“certo che sei proprio un tipo strano”

“questo puo' essere anche un complimento no?”

“No. E' una constatazione e basta. Te ne stai sempre cosi' in disparte, sulla difensiva. Dai l'impressione d'essere scorbutico e menefreghista. Questo é quello che credo pensi la maggior parte della gente quando ti conosce.”

“anche tu?”

“si', certo, all'inizio. Poi ho visto, come dire, un “fondo” qualcosa dietro il tuo atteggiamento che mi ha incuriosito. Cerco sempre di non fare come fanno tutti, di giudicare, o almeno di non farlo troppo presto.”

“Invece tu mi sei piaciuta subito, il fondo io l'ho visto dalla prima volta.”

Non risponde subito, guarda davanti, il suo passo veloce a cui non riesco a star dietro. Improvvisamente mi sembra un sogno, che quell'attimo é ancora qui, non é volato via. La trovo bellissima, e non capisco perché proprio io. Poi un sospetto, che devo fuggire subito immediatamente.

“hai un fidanzato?”

“no, non ho nessuno e da un bel po'. Non m'interessano le storielle. Sai, ci sono tante ragazze come me sole a Roma, un motivo ci deve essere. Tolti gli omosessuali e quelli già sposati si va per schemi. Il boro con la catena d'oro. Il figlio di papà pieno di soldi. Il rampante pieno d'insicurezze. Tu come dire, attiri perché sei fuori dagli schemi e non te ne frega niente delle apparenze. Hai la tua filosofia, la tua morale e tiri dritto”

“ma come tutti credo”

“dipende, io tra quello che penso e quello che poi faccio realmente, insomma ce ne passa a volte ma t'ammiro nella tua coerenza, t'eviti un sacco di fatica nel capire quello che vuoi e quello che non vuoi dalla vita.”

Non é vero, se solo sapesse quanti dubbi, quante incertezze si muovono quotidianamente dentro la mia testa. Ma non voglio contraddirla, non ho il coraggio di dirgli che non sono quello che pensa.

Il freddo comincia a far breccia sotto i vestiti, anche se camminiamo velocemente. Guardo Giovanna ogni tanto e lei guarda me. Ci scambiamo qualche parola, sugli argomenti più diversi, a volte un semplice contatto visivo. Ogni tanto facciamo un po' di fatica a vivere questo presente, la diffidenza e il senso di difesa che prevalgono. Poi ogni tanto la vedo sciogliersi in un sorriso, guardarmi fissa negli occhi. E mi basta, eccome.

Lo chalet é semivuoto, la maggior parte degli invitati ha aspettato il brindisi per fuggire selvaggiamente verso un'altra festa. I gruppi sono ridotti ora, ancora più sparsi nell'ampio locale vuoto.

Una ragazza con gli occhiali spegne finalmente il grosso televisore, era ora.

Michele e Patrizia sono seduti in un angolo, l'aria più annoiata che abbia mai visto.

Ma quando ci vedono ritornare insieme, ci indicano e cominciano a parlottare tra loro.

Gli scappa anche un sorriso.

XI. Odissea sul raccordo.

E' la sera dei pazzi e delle streghe. Una di quelle dove ti chiedi veramente chi sei, che vuoi. Una sera un po' come le altre. No. Molto peggio. La sera finale, della resa dei conti.

Ho portato Nero dal veterinario questo pomeriggio.

Non che ne avessi voglia, ma non posso continuare a vegetare a casa. E mamma me l'ha chiesto in modo stranamente affabile. E io non so troppo resistere alla gentilezza e allo sguardo sofferente di questo cane. Quella macchia malaticcia sulla schiena non mi piaceva neanche un po'. Una piccola infezione, probabilmente una zecca per il dottore che l'ha visitato, niente di grave.

Il problema più grave è che però questo dottore amico di mamma e "tanto bravo" abita praticamente in campagna e da casa Sarti ci vuole in macchina un tempo stimabile tra un'ora e tre ore, a seconda di che, non so troppo rispondere.

Del traffico, certo. Delle sue leggi incomprensibili per cui si crea un ingorgo a qualsiasi ora. Come adesso per esempio. Per questo ritorno opterei di certo per l'opzione massima.

Già tre ore, ci metterei la firma..

Sono sulla strada di ritorno, Nero dormicchia dietro con un bel cerottone sulla schiena, incurante dell'agitazione del suo padrone-autista, alias io, che si è perso nella periferia est di Roma, perso chissàdove anche dentro se stesso, sprofondato in uno di quegli stati epilettici ormai ricorrenti.

E' che di natura penso d'essere calmo, ma non sopporto di perdermi, di notte, al volante, in città. Con questo traffico pazzesco che t'avvolge fisicamente. Con la città che scompare dietro le macchine e diventa invisibile. E ti lascia solo, intrappolato, senza vie d'uscita. Ma anche se si circolasse in questo momento, non cambierebbe granché.

Andare dove? Dove sono? Macchine, macchine, macchine dappertutto, brutte case sparse, uno spicchio di cielo che non parla. Non un cartello, un cenno chiarificatore.

Faccio il punto della situazione, ma non ci sono punti d'ancoraggio in questa situazione. Solo dati negativi. Un lungo serpentone di macchina nei due sensi, qualche enorme discount. là sulla destra.

Sull'altro lato tanto buio, delle macchine che entrano e escono da un'area di parcheggio. Poi forse delle figure umane, in piedi, con questo freddo. Ora che lo sforzo, sono diverse, delle donne.

Qualche metro ancora. In particolare ora fisso quella donna bionda, grassa, laggiù sotto il viadotto. Ha una minigonna malgrado il gelo, e un pellicciotto sintetico rosso-sangue. Guarda nel mezzo di niente davanti a lei, senza speranza né interesse, le gambone all'aria come due enormi prosciutti all'asta.

Più avanti, a qualche decina di metri ce n'è un'altra. Oddio. E un'altra ancora un po' più avanti. Chi più giovane chi più magra. Tutte con lo sguardo spento, selvaggina umana scaricate per strada, a intervalli regolari, per tutti i gusti, per tutte le tasche, su questo svincolo buio che chissà dove va a finire. Un'altra si materializza dal niente e si ferma a pochi metri dalla strada. Quest'ultima la vedo bene, è veramente carina, giovane. Ma sembra inanimata, una statua dall'espressione sofferente, incomprensibile.

Una macchina si ferma, improvvisamente. Faccio in tempo a vedere una faccia scura che si sporge verso di lei. Che risponde qualcosa, brevemente. Poi monta su, la portiera sbattuta come uno schiaffo.

Il traffico si solidifica nel buio, diventa denso, collante. Vedo delle luci in fondo adesso. Potrebbe essere Roma. O un'astronave. Non sono sicuro di niente, questa è la verità. Prima-seconda, seconda quasi terza. Niente. Stop e prima di nuovo. E stop ancora. Prima..

Ancora prima, per chissà quanto ancora. Vedo la sagoma della macchina avanti a me e più niente, nel buio che é ridiventato completo e anonimo, senza più statue umane né riflettori a immortalare la loro sciagura.

Poi improvvisamente qualcosa cambia, la velocità é sempre di cinque chilometri all'ora ma regolare.

Adesso si va' un po' di più, si scorre almeno, per così dire. Intravedo qualcosa di grande laggiù finalmente. Una specie di ciambella di cemento sopraelevata con tante luci, un bivio finalmente, forse é il ricordo. Non so se va bene ma vado. Devo andare.

Ho avuto l'infelice idea di prendere il raccordo anulare. GRA. Gran raccordo anulare. E ingegner Gra. Mi hanno detto che si chiamava così il suo creatore ma ancora non ci credo. Di nuovo bloccati, comunque. Sono fermo da qualche minuto e sento solo questo suono di motori accesi che mi trapano da parte a parte senza pietà. Non si va da nessuna parte, ma voglio evitare di pensare troppo, di considerare un fatto episodico come l'ennesimo emblema della mia vita. Va bene, devo stare calmo, paziente. Aspettare, imparare ad aspettare, ecco quello che mi ci vuole. Ma mi basta guardare la spia della benzina che ha cominciato a lampeggiare per annullare i miei propositi.

La benzina che finisce. Il tempo che passa. E, Giulio sarti, sempre qua, immobile, ingolfato.

Sto guardando nel buio oltre il guardrail. Segni di civilizzazione, si fa per dire. C'è una fila di edifici commerciali sulla mia destra. Funghi. Sfere. Piramidi. Insegne chiassose e gigantesche che pubblicizzano mobili di cui nessuna persona per bene dovrebbe sentire il bisogno. E' evidente che in un tempo a me non noto é successo qualcosa. Qualcosa o qualcosa s'è divertito ad abbruttire il più possibile questa città. E qui ha forse dato il massimo.

Questa specie di pagoda, per esempio. Una colossale M che spunta dal tetto, spaventosa, fluorescente come una discoteca. Più in basso c'è una scritta goticheggiante al neon che mi dà i brividi. "Mentucci Arredamenti".

Siamo di nuovo incolonnati dopo l'ennesima falsa partenza e ho tutto il tempo di guardare. E' un'enorme fabbrica di lampadari, le luci rosa-arancio delle insegne, quelle gialle, meno rilevanti degli orrendi articoli in vendita da dietro le vetrate. Impasto gigante di cemento e vetro. Strabordante, che sembra crollare sulla strada da un momento all'altro. Se apro il finestrino quasi lo posso toccare questo bubbone schifoso.

Poi la porta scorrevole si apre. Un signore grassoccio col riporto sulla crapa pelata guarda fuori immobile, la sigaretta in mano, lo sguardo quasi divertito.

Prende una scopa e butta un po' di rifiuti di fuori, a qualche metro dell'ingresso in una zona poco illuminata ai bordi della strada.

Proprietà pubblica, quindi discarica, certo.

Il signor Mentucci, ci giurerei.

Vorrei scappare, almeno con la mente, ma non ci riesco.

Il pensiero che sembra violentato dalla realtà che mi circonda. Da una parte un fiume di macchine immobili, minacciose, inutilmente rombanti. Dall'altra il signor Mentucci e famiglia con la loro proprietà direttamente sulla strada. Si capisce é pratico, pubblicità gratis, e i clienti sono assicurati.

Forse é abusivo, anzi sicuramente. Ci sarebbe da pagare una multa, salata. Anzi da chiamare le ruspe dell'esercito e demolire quest'orrore. C'è scritto nella legge, ne sono sicuro. Magari qualcuno l'ha già denunciato. Dovrei denunciare anch'io, come no, certo. Ma poi sento la mia determinazione afflosciarsi nella certezza, la mia rabbia sbollire per necessità. Perché é così, é sempre stato così che io sappia.

Fanno tutti così, non c'è rischio. Non c'è problema. Il signor Mentucci sa il fatto suo.

Ho fatto un paio di metri forse tre, non lo giurerei. Magari dieci cento .. no, sono ancora qui, davanti a questo incubo di pagoda che non finisce mai, la "M" di Mentucci che continua a opprimermi sulla destra, troppo gigantesca per fare finta di niente.

In realtà la vedo a intervalli. Ma non é un bene, affatto. Il tempo fra una macchina e l'altra che, con sempre maggior frequenza, passano al mio fianco sulla corsia d'emergenza. Sento prima un rombo, un'accelerazione spinta e forsennata. Vedo le luci nello specchietto, la macchina arriva, furtiva, ladra. E sfreccia impunita a tutta velocità. Cerco invano di distinguere le sagome umane. Vorrei sapere come sono fatte le facce dei furbi, che cosa m'ispirano. Perché intorno forse é anche peggio, a lato, davanti e dietro, vedo solo facce stanche, compresse. Dita tamburellanti sul cruscotto. Discussioni animate nelle rare macchine occupate da più di una persona.

La "M" é ora lontana, forse un chilometro m'illudo. Percepisco delle luci lampeggianti, rosse, non molte lontane. Un' incidente forse. O dei lavori. Che importa.

Siamo bloccati da quasi un'ora su questa enorme strada gassosa, di nuvole bianche, fluttuanti, luci bianche e rosse di fari inutili, di sagome oscure dietro i vetri che non si muovono quasi mai, e quando si muovono lo fanno per piccole oscillazioni, scatti nervosi.

Qualcuno impreca e parla da solo, come il signore sulla mia sinistra. Qualcun'altro s'affloscia sul volante sotto un peso enorme e invisibile. La signora davanti a me.

Tutti chiusi nella loro scatoletta, tutti tappati sotto vuoto con le loro rabbie impotenti. Tutti prigionieri, come me, più di me.

Nero dorme o fa finta, non lo sento nemmeno respirare. Dovrebbe abbaiare, avere la forza canina d'incazzarsi anche lui davanti a questo spettacolo incomprensibilmente tragico nella sua quotidianità, soccorrere il suo padrone in preda a pensieri nefasti.

Ecco che apre l'occhio e mi guarda, per richiuderlo subito. Lo fa apposta, nemmeno lui mi sopporta più.

Una sirena, una luce blu nello specchietto retrovisore. Un'ambulanza che passa, cerca di passare. Ma non ci riesce quasi, bloccata in questa marmellata senza vie d'uscita. Sulla corsia d'emergenza dove l'ambulanza non riesce a arrivare continuano a sfrecciare i furbi, sempre più numerosi, sempre più disinvolti.

M'accorgo a stento che comprimo la mia rabbia malamente, graffiando la plastica del volante. Le vene delle tempie mi si gonfiano come salsicce, il respiro parte all'impazzata come in un rantolo asmatico.

Sto per scoppiare anch'io, malgrado le mie arie da superiore.

Arriva l'ennesimo, un macchinone rombante che s'avvicina, gli abbaglianti che lampeggiano impazziti.

Non ci vedo più e d'istinto muovo la macchina di qualche centimetro, quanto basta per bloccare parte della corsia d'emergenza.

Basta. Basta, basta. Sono Giulio Sarti il signore della notte, il giustiziere del raccordo.

Il giovinastro ha gli occhiali scuri malgrado l'ora e una brutta faccia. Sento istinti omicidi scalarmi la corteccia cerebrale in cerca di vie d'entrata. Lo so che farei meglio a lasciar stare, a farlo passare. Ma no, stavolta no, ormai é deciso, costi quel che costi.

L'imbecille abbaglia, sgomma e suona il clacson come un forsennato davanti all'ostacolo imprevisto che sono io. Ma io non cedo, é troppo tardi mi ripeto, anche se non so precisamente rispetto a che.

I secondo non passano e restiamo qua, in questo stallo forzato dove non succede niente. Per ora.

Cerco di tenere un contegno, di fare finta di niente, malgrado il frastuono acustico e visivo che m'investe come in un bombardamento. Non mollo. Non ti lascio passare.

Dietro di noi l'ambulanza arranca, il suono della sirena soffocato, impotente. Avanza lentamente, troppo lentamente. Sembra la scena di un film, ma non c'è il regista né la trama. Solo un attore che si' é improvvisato tale. Senza pensare alle conseguenze.

E' una questione di vita o di morte mi dico senza capire questo maledetto eroismo che m'assale a folate nei momenti più impensabili. Continuo a far finta di niente.

Oddio é sceso, viene verso di me. Aiuto. Scappa Giulio, scappa. No, non posso. Non voglio.

Picchietta al mio finestrino chiuso, lo martella col pugno finché non l'abbasso. Oddio quanto é grosso.

Ammetto d'avere paura e di non sapere bene che dire ma cerco un contegno e abbasso il finestrino come un kamikaze.

"ooohh, cazzo, te vuoi sposta'?" – mi sputacchia in faccia paonazzo.

"lei sta conducendo sulla corsia d'emergenza" – mi viene quasi da ridere, ma il mio tono é calmo, deciso. Perfetto.

"senti adesso ti sposti va bene? capito?" – é minacciosamente balbuziente, é quasi fuori controllo nervoso. In più la sua mano sul finestrino è troppo vicina alla mia faccia.

Non reagisco, non parlo, paralizzato in questo atto pseudo-eroico ma fine a se stesso. Poi lui si muove di scatto e temo il peggio. Chiudo gli occhi d'istinto, m'aspetto qualche esplosione, dolore.

Invece sento qualcosa sotto il naso, é un cartellino che il mio interlocutore mi caccia letteralmente in bocca. Con un movimento rotatorio spingo indietro il collo e riesco a leggere una scritta, incrociando gli occhi. C'è scritto "polizia".

"hai visto? Hai letto? Spostate!"

Sento aprirsi dei buchi nella pelle in varie zone verso le ascelle. Fiotti di sudore freddo fuoriescono improvvisamente. Metto la mano sul cambio. Basta, ha vinto, maledetto me e le mie stupide guerre personali.

Ma non parto, non immediatamente. Il signore barbuto sulla mia sinistra é sceso dalla sua macchina e s'avvicina al poliziotto in borghese.

"no, che non si muove é fa bene. Bravo, non lo fa' passa!" – mi guarda con approvazione. Poi guarda l'altro. Come s'avesse rubato.

"era sulla corsia d'emergenza" – dico con un filo di voce. Glielo indico pure, non si sa mai.

"che te guardi così, hai finito di fare il bullo eh?" – temo il peggio ma stranamente l'agente presunto non dice di niente. Sta per estrarre di nuovo il suo distintivo poi si blocca. Deve aver notato che la signora davanti a me é scesa anche lei. E ci sono adesso anche due coppie di diversa età che s'uniscono al gruppo, spuntate da chissà dove.

Tutti guardano me, e l'agente come fossimo in un 'arena. Sento che devo fare qualcosa, ma cosa? L'agente sembra un pugile all'angolo, non capisco il suo atteggiamento. E io non capisco il mio, ma sento solo una voce che nasce nel mio stomaco, sale su ed esce forte, animata di vita propria:

"basta, basta. Mi sono messo di mezzo. Passano uno dopo l'altro, questi furbi. E' ora di farla finita, di ribellarsi. C'è un'ambulanza che non riesce a arrivare all'ospedale perché é bloccata anche la corsia d'emergenza. E' uno schifo. Basta. A bordo c'è forse un malato. Un uomo, una donna, forse incinta..un malato grave forse..in pericolo di vita.."

Ho un attimo di sbalordimento che m'acceca poi cerco di riprendere. C'è ora una ventina di persone intorno a me.

"..e poi c'è quest'uomo, piccolo, piccolo, col suo bel macchinone. Dice di essere un poliziotto e mi ha mostrato anche il distintivo..ma perché se è in servizio non ha la sirena?" il mio indice della mano destra é puntato tremante sul poliziotto rannicchiato sul guardrail, alle corde.

"io vi chiedo forse ci dobbiamo spostare solo perché un poliziotto? E' così che funziona? E' una categoria privilegiata anche quando va a fare la spesa?" - Ci sono in effetti delle buste nella sua Mercedes, é una mia illazione, un rischio in più. Mi sono buttato.

Ma funziona. L'uomo rientra nella sua macchina senza fiatare, grugnisce qualcosa d'incomprensibile e mi getta l'ultima occhiata di fuoco. La signora davanti a me, vestita

come una contessa urla "stronzo!", il signore con la barba mi sorride prima di rientrare in macchina. Erano rimasto gli unici due. La parola "poliziotto" aveva allontanato gli altri.

La luce dei lavori é ormai vicina, una strozzatura da tre a una corsia. Normale. No, non é normale, questo cantiere vuoto, quasi abbandonato, un unico operaio che si muove al rallentatore in attesa di chissà quale carico. Vorrei scendere e fronteggiare anche lui ma placò le mie velleità di giustiziere, pago del trionfo precedente. Cerco di pensare ad altro.

Ancora uno sforzo, coraggio ancora uno e ci siamo, vedo le macchine davanti a me riprendere velocità con rombi rabbiosi. Di libertà ritrovata, d'aggressività repressa.

Il cielo é pieno di stelle, anche in pieno inverno. La gente comprime sottovuoto i propri furori, la fine dell'odissea prossima e ormai visibile ma la vita continua tutt'intorno, e i ritmi della natura sembrano più dolci, funzionali.

Con la coda dell'occhio vedo Nero che mi guarda nello specchietto, immobile, impassibile. Mi giro per accarezzarlo e lui fa finta di dormire, come sempre.

Dietro, mi sembra di intravedere ancora la grande M, ora spenta. Il signor Mentucci é tornato a casa, chissà quanti lampadari ha venduto oggi. Ma l'entrata della pagoda sarà ancora perfetta, lucida.

A qualche metro vedo l'ambulanza, ormai vicina. Ha tolto la sirena e il conducente sta scherzando col suo vicino.

Non c'era nessun malato, é evidente.

XII. L'ufficio di collocamento.

Non me l'ha ordinato il dottore di fare l'architetto.

Questo insistere per questo mestiere, questo far finta che sia un lavoro normale, pagato, con delle prospettive. Non é vero. Ma facciamo tutti finta lo stesso, chissà perché.

Parliamo di "rinnovo del contratto dei metalmeccanici" di "diritti" per le persone anziane ma delle migliaia di neolaurati che non riescono a trovare un lavoro decente non una parola. Dei lavoretti al nero senza futuro, dello smarrimento dei trentacinquenni che incrocio ogni giorno. Li vedo, questi ex-giovani come me, li vedo col culo per terra, il morale a terra. Le tasche vuote e la mente anche, incapace di trovare un progetto alternativo.

Ieri per esempio, sono stato all'ordine degli architetti a depositare l'ennesima versione riveduta e corretta del mio curriculum. Due giorni tra neretti e sottolineature, come se un punto o una virgola in più importasse veramente. No che non importa. Come non importa il fatto che ho lavorato in Inghilterra. Non frega niente a nessuno. Tantomeno all'ometto calvo che ho incrociato sulla sedia davanti al bloccone di candidature, un mucchio gigante e osceno di fogli e foglietti che strabordano da un vecchio album giallo acido stile anni settanta. Qualcuno casca per terra e nessuno si degna di raccogliere. Finiranno nel cestino.

L'ometto annotava qualche nome, si capiva che era uno dei rari beneficiari di quel ben di Dio e cercavo di capire con quale criterio scegliesse. Perché sembrava chiaramente scartare le persone con più esperienze. Scriveva lento, con una calligrafia ordinata. Gli ho sbattuto il mio sotto il naso. Gli ho chiesta "le interessa?". Non sono sicuro di essere stato gentile ma non importa. Devo far colpo o no?

Ha guardato distrattamente il foglio, mi ha fissato per qualche secondo, forse la mia barba incolta, forse il mio sguardo semi-allucinato da reduce e da affamato. Mi ha detto "mi scusi, ma cerchiamo laureandi e non laureati, sa, é una questione di retribuzione..".

Ho guardato la sua viscida espressione e non l'ho contraddetto, non oso pensare quanto era disposto a pagare se un laureato prende mediamente settemila lire all'ora...

Oggi sono a terra, veramente. Sotto.

Ma non sopporto questa inattività contemplativa e dolorosa, questa sofferenza compiaciuta. Sento una progressiva perdita d'identità che annebbia i contorni delle cose, toglie luce e calore ai dettagli. Cerco di fare qualcosa, qualunque cosa.

Nell'inconscio si muovono ansie brutali, desideri di nuove migrazioni verso Nord, verso mondi più civilizzati. Ma voglio provare a insistere, devo.

Ho fatto colazione da Mirella stamattina e per la prima volta il cappuccino m'è sembrato banale, quasi cattivo. Il cornetto era forse del giorno prima e senza gusto. Le solite facce del bar che passano tutta la giornata al tavolo. Insopportabili.

Mi sono mosso ondivago per le vie del quartiere, per tre volte ho fatto lo stesso itinerario. Senza che un particolare chiarificatore mi apparisse, senza che la straordinaria normalità di questo quartiere, di quello che era, fino a non molto tempo fa, il mio punto di riferimento, riuscisse a stimolare il mio umore ballerino.

Poi, finalmente ho avuto un'idea.

Sono in sella al mio califfone e sfreccio verso un quartiere vicino. Mi gira da un po' di tempo, questa idea di dare un'occhiata all'ufficio di collocamento, e oggi mi sono finalmente deciso.

Michele si é messo a ridere al telefono, ma io non capisco. Mi dice che non sono più in Inghilterra, che Roma non é Londra.

In Inghilterra se cerchi lavoro vai innanzitutto là. Ci sono consiglieri, documentazione per possibili formazioni gratuite, postazioni internet e tanti annunci appesi sui muri. Solo il fatto di entrare in uno "job center" ti dà l'impressione di fare qualcosa d'utile e salutare. Anche se non c'è un annuncio per te. Anche se le postazioni internet sono troppo piene.

Bene, sono preparato, non sarà come a Londra, ma voglio comunque vedere, dare in pasto al mio cervello un'altra possibilità per uscire da questo stato disperato.

Piove adesso, su un viale di platani che sembra interminabile. La città sembra perdere luminosità e colori in questa prima periferia fatta di palazzine basse e ordinate ma squallidamente allineate su stradoni vuoti e mal asfaltati.

Malgrado l'ora di mezza mattinata le strade sono di piene di macchine che sembrano dirette su rotte inconcludenti, arenandosi ora a un interminabile semaforo, ora davanti all'ennesimo senso unico. Macchine, davanti e dietro, macchine ai fianchi, vuote, in doppia e terza fila, sul marciapiede che diventa strada davanti ai bar e ai negozi.

Sono pieni anche i bar, sagome che si muovono attorno a un bancone, la tazza del caffè e del cappuccino ben vicino a volti sfuocati dietro i vetri delle vetrine, le mani strette a riscaldarsi al contatto dell'oggetto.

Vedo anche un piccolo mercato, laggiù, in fondo alla strada. Anonimo, tranquillo, con la consueta fila di gente che entra e esce, le buste azzurre piene di frutta e verdura. Persone anziane perlopiù, con i volti tesi e duri.

Mi spettavo qualche indicazione scritta, un insegna, invece niente.

Giro su me stesso da troppo tempo e credo di aver sbagliato perché al numero che ho corrisponde un orrendo palazzone di dieci piani abitato. E' chiaro che non puo' essere qui, fra i panni stesi. Faccio un'altro giro e non vedo nient'altro che copie di questo palazzone tutto intorno per chissà quanti chilometri. Edilizia popolare, così' si chiama. C'è solo un ragazzo per strada che cammina, lo sguardo basso, incurante della pioggia. Gli chiedo "l'ufficio di collocamento" e m'indica proprio il primo palazzone. Non capisco.

Non capisco perché non voglio, non l'accetto. Davanti alla porta d'ingresso c'è una scala malandata, di cemento sbrecciato e usurato. Porta giù, a un'enorme garage seminterrato. Dovrei andarmene, ragionare e andarmene. Invece no, cerco di portare a termine questa missione impossibile. Scendo per automatismi non scontati né controllati, non riesco a proprio a immaginare la ragione di cercare qui un ufficio.

Ma proprio mentre sento le forze venire meno lo vedo. C'è una scritta a pennarello davanti a me, su un cartone a metà della scala. C'è "scritto Ufficio di collocamento". M'appoggio incredulo sul corrimano, quasi accasciato sul piccolo pianerottolo. La scala continua ascendere e sembra interminabile, infernale discesa verso chissà quali abissi. Continuo, spinta da una forza misteriosa e un po' più giù incontro un tizio coi baffi e gli occhiali, su un'altro pianerottolo. E' losco, mellifluido. Staziona in questo luogo assurdo come un'avvoltoio, con tanti piccoli cartoncini da distribuire. Cerca di darmene uno, con antipatica insistenza. Lo metto in tasca senza guardarlo, ma quel tizio non mi piace.

Faccio gli ultimi scalini senza fiato, senza testa, senza niente. Arrivo fino in fondo e riesco solo a guardarmi intorno. Un enorme stanzone tipo parcheggio sotterraneo, i grandi pilastri di cemento nudo a intercalare gli spazi, vuoti anche loro. Un tramezzo lungo e alto stile muro di Berlino che divide su un lato un ambiente chiuso. Quattro sportelli, veri e propri buchi rettangolari nella parete, uno solo aperto, gli altri chiusi, tappati da un pezzo di cartone, lo stesso materiale del cartello sulle scale. Una fila di qualche decina di persone, non solo giovani, quasi muta, rassegnata.

Dall'altra parte di questo asettico e trasandato ambiente il muro lasciato a nudo, tre o quattro foglietti appiccicati con lo scotch, fra crepe piccole e grandi, proiettili forse. Il pavimento di pietra grezza e opaca davanti a me, tutt'intorno.

E esattamente quello che vedo, quello che c'è. Nient'altro.

Non ci credo. Non ci posso credere. Sono appoggiato a uno dei pilastri a contemplare la scena, a registrarne il più oggettivamente possibili i dati visivi, accecato dall'illuminazione giallastra del neon. Non é possibile, é contro ogni decenza. Mi ero preparato, d'accordo,

immaginavo qualcosa di simile, ma non fino a questo punto. Questo plotone d'esecuzione poi, la componente umana di questo squallore, ancora peggio. Procedono mestamente incolonnati, il volto spento e rassegnato.

Sento urlare a intermittenza "avanti" dall'unico sportello aperto, da una voce odiosa, insopportabile.

Un ragazzo allampanato, il primo della fila, tentenna prima, poi fa un passo avanti e s'avvicina e senza dire una parola .Porge un cartellino. Uno schiocco secco, un timbro sul cartoncino presentato e il ragazzo ha già finito. Ma cosa diavolo é questa storia?

"Avanti, avanti". E' il turno di una ragazza, anzi una donna. Avanza barcollando, un passettino alla volta. "Bum", avanti il prossimo. "bum". "bum", bum"...

instabilità

Arrivo in fondo allo stanzone a fatica, ho il respiro sincopato sotto scariche d'angoscia. Guardo da vicino uno dei foglietti e cerco di leggere la calligrafia dattiloscritta usurata, fra scarabocchi d'ogni tipo:

"corso della regione per assistenti dattilografi categorie protette legge n 55 ai sensi dell'articolo" ..

E' praticamente illeggibile. E la data poi, é di più di due anni fa. Che schifezza.

Mi metto in coda senza motivo, come se dovessi scontare una pena. C'è un uomo dall'espressione paciosa davanti a me, rassegnato anche lui alla sua ora d'attesa, come gli altri. Ha in mano un cartellino, lo stringe come fosse una cosa preziosa. Ci sono dei quadratini sopra una carta verdastra, una decina, dei quali cinque timbrati. Mi ricorda un po' lo skipass di quando andavo a sciare. Non capisco, non capisco ancora.

Roteo lo sguardo verso l'alto. Un controsoffitto che cade in pezzi, letteralmente, facendo intravedere quà e là misteriose e metalliche condutture. Macchie d'umidità dappertutto, tracce d'un liquido giallo e corrosivo che fa a pezzi il rivestimento sintetico. Un posto di merda, veramente.

E' questo é un ufficio di collocamento? Mi sembra tutta una grossa farsa, o forse é quel che desidero.

"senta, mi scusi" .. – si gira lentamente, non un battito di ciglia, l'espressione più neutra possibile.

"mi puo' dire a che serve il cartellino che ha?"- ma perché mi trema sempre la voce quando chiedo qualcosa a uno sconosciuto?

"questo?"- mi guarda come un marziano.

"si, voglio dire a che serve questa coda?" – cerco un tono scherzoso, affabile.

"sei straniero eh? Parli bene italiano comunque. Questo é il cartellino di disoccupazione, tu vieni qua ogni anno e loro ti mettono un timbro. Dopo dieci anni che sei disoccupato, sempre che c'arivi, hai diritto a dei privilegi se decidi di fare un concorso.. per le graduatorie insomma.."

"dieci anni?? Dieci anni di disoccupazione,"

"see, a voglia, speriamo di no. Diciamo che puoi lavora' se vuoi..dipende da te, mica te controllano.."

"al nero?"

"e come se no" – mi strizza l'occhiolino orrendamente, sembra la cosa più naturale del mondo questo sistema.

"ma che si puo' fare d'altro. Formazioni. Altri aiuti.?" – insisto a cercare un senso a tutto questo, a non dare per scontato che quest'uomo maturo e ironico si sia svegliato stamattina, abbia fatto tranquillamente colazione e sia venuto, qui, a fare la sua coda per solo per timbrare l'anno sesto del suo documento.

"questo é l'ufficio di disoccupazione, qua si viene a timbrare il cartellino..." – annuisce da solo e stacca la conversazione, convinto della solennità della cosa.

Siamo avanzati di qualche centimetro ma io ho la nausea e mi sembra questo schifoso stanzone possa crollare da un momento all'altro. Che questa fila di dannati ordinari

m'avvolga in qualche modo, m'inghiotta per sempre in questo garage dismesso. Forse c'è un altro piano più in basso peggio di questo che c'accoglierà al momento del crollo...

Mentre sto pensando di scrivere sul muro "lasciate ogni speranza o voi che entrate" sento dire "avanti" più chiaramente e finalmente riesco a scorgere la faccia di un topo con gli occhiali, l'espressione burbera, scostante. "Bum", un'altro timbro. Dietro di lui intravedo sagome sedute, rilassate, il suono flebile di una musica dallo radio. Sento la nausea salire e materializzarsi. Mi volto e comincio a correre. E tutto si muove e tutto scompare.

Scappo di corso verso le scale, con la testa e gli occhi pieni solo di cattive cose, negatività concretizzate, quasi solide. Ripasso davanti alla losca e baffuta figura coi suoi cartoncini bianchi. Mi sorride e mi dà meccanicamente un secondo cartoncino.

C'è qualcosa d'angoscioso di pazzesco, faccio gli ultimi scalini quattro a quattro, poi inciampo sull'ultimo e casco di schianto, parando con le due mani come due piccoli paracaduti.

Da terra vedo l'uomo coi baffi e il suo ghigno. Si muove e viene verso di me, scalino dopo scalino. Mi rialzo zoppicando e riprendo a correre selvaggiamente fino al motorino. Sblocco l'antifurto senza voltarmi e riparto sgommando furiosamente nel laido piazzale asfaltato.

Al primo semaforo metto la mano in tasca e guardo: c'è uno scorpione gigante con l'espressione famelica, stilizzato grossolanamente. E' come seduto su una moto con tanto di casco. "scorpion express" c'è scritto . E' ancora "Vieni col tuo motorino!", e poi uno strano indirizzo.

C'è anche scritto in piccolo "paga interessante".

XIII. Sessoesse.

“ andiamo..andiamo..Vediamo un po'... e se andassimo..”

“ dai. Giulio smettila di fare il vago, lo sai benissimo no?” –

E' bella. E stanca, visibilmente stanca. E' tutt'e due allo stesso tempo, la stanchezza che diventa bellezza nella voce dolce e più arrendevole del solito.

“va bene, volevo vedere solo di decidere insieme, non so..” – meglio smettere di fare l'ipocrita. Mi va, ne ho voglia. E poi, come se ci fosse un'alternativa. Quale alternativa, che fare?

Maledetti genitori, vecchie mummie fisse in casa davanti al televisore! Lo squallore degl'alberghetti a ore, che per altro non so se esistano veramente, dove siano.

Perché allora questo senso di colpa? Giovanna dice che é squallido, ma dove altro possiamo andare?

Non resta che la macchina, questo cubetto di lamiera..

Giovanna é appena entrata in macchina. Ha la faccia gonfia e non sembra di ottimo umore. Le occhiaie gli scavano spazi neri e imprevedibili sotto gli occhi, diventati rossastri, quasi spenti. La sua bellezza temporanea s'affloscia in un'espressione corruciata, quasi da martire.

Sta preparando il suo penultimo esame e ho dovuto quasi pregarla per farla uscire stasera. D'accordo Medicina deve essere dura come facoltà ma questo prendere sempre l'ennesimo esame come prova estrema di vita...e tutto il resto che non esiste, gli affetti, persino mangiare e bere. Si' forse l'ho fatto anch'io all'inizio, so quello che significa, un po' la capisco.

Vive anche lei con i suoi genitori, piuttosto anziani, gentili. Molto borghesi e all'antica. Mi danno sempre del “lei” e restano riservati, senza mai uno slancio. Hanno una bella casa, calda e accogliente, i solidi mobili, i grandi quadri foschi di nature morte e stramorte che riempiono i muri. Contatti di cortesia, comparsate di passaggio. O al limite il pranzo domenicale, formale e freddo, in cui guardo solo Giovanna, desiderando di restare solo con lei. Cosa praticamente impossibile. Anzi, quasi. La scorsa settimana a dire il vero si era finalmente presentata un'occasione.

Avevano detto di andare a trovare degli amici in Umbria per il fine settimana, non sembrava neanche vero. Non era vera.

Mi sono installato nella loro casa senza invito, godendomi una naturalezza spontanea in quell'ambiente estraneo. Ma c'era lei, e il resto non contava.

Non é stato solo sesso, soprattutto all'inizio lei non voleva neanche. Abbiamo giocato un po' a fare la coppia fissa con Giovanna, ed é stato bello sentire il calore del suo corpo al fianco durante la notte, avvertire la presenza fisica d'un'entità amica nelle vicinanze. Comprendere il valore di una normalità non diventata abitudine, vissuta con partecipazione.

Lei ovviamente studiava, anche di sabato sera e ricacciava indietro i miei approcci fisici. Solo la sera, erano quasi le dieci sono riuscito a vincere le sue resistenze.

Ma quando eravamo ormai completamente nudi , i respiri pesanti uniti, i corpi intrecciati sul letto, i punti di contatti moltiplicati e fusi e scintillanti e carichi al massimo e pronti ad esplodere fra di loro, una chiave ha aperto la porta di casa.

Era la nonna, venuta a prendere delle cose, forse, forse semplicemente a fare la poliziotta, a controllare. Me l'ha vedo ancora davanti a me la scena, Giovanna che fugge in bagno la vigliacca, io che resto solo con l'uccello di fuori davanti a questa vecchia signora con gli occhiali che dice “oddio” io che rispondo chi é”, cercando di coprimi con le mani mentre lei controbatte ferocemente “chi sarà lei! Aiuto! Aiuto!”.

Non resta che la macchina quindi come per migliaia d'altri romani, i parchi bui e pericolosi che non sai se puoi o no, i fogli di giornali sui vetri che possono cascare da soli, l'atroce clandestinità di fare di nascosto quello che dovrebbe essere normale.

Rifaccio per l'ennesima volta un itinerario ormai consueto, gli ampi viali via via più liberi e ariosi, i condomini con terrazzo in serie di una periferia romana che non è la peggiore, a nord-ovest della città, fra ampi spazi di verde sopravvissuti che danno ampio respiro alla massa edilizia. Diventa tutto un'abitudine è vero.

Mentre guido vedo finalmente la grossa sagoma oscura del bosco dello zodiaco con i suoi alti alberi, i sentieri sterrati che partono nel nulla dove s'avventurano le coppie, le decine di macchine, una quasi attaccata all'altra, come in mutua difesa. Senza un movimento o un suono apparente.

In realtà, ogni tanto vedo spuntare un braccio, o una gamba, o una testa, ma non guardo mai troppo, no, non m'interessa. Sono troppo preso dalla meccanica dell'atto, nel tentativo di dargli un'importanza, una dignità.

Arrivare, cominciare e scaldare, fare, ripartire, senza che la sera addormentandomi mi appaia tutto troppo squallido, troppo scontato.

Ma non ci riesco quasi mai, maledizione.

La strada è stretta stretta, piena di buche pericolose.

Le radici degli alti pini che la bordano ci cingono d'assedio e mordono le estremità con nervature solide e lineari che talvolta riescono a bucare l'asfalto, segni esteriori d'un malcelato bombardamento sotterraneo.

La macchina sobbalza, in continuazione, malgrado siamo praticamente fermi, incapaci di scegliere una direzione per un rifugio meglio degli altri che non c'è, non esiste. Un boschetto che sembra una giungla senza fine ma che posto è questo?

Ma stasera almeno siamo venuti presto e sembra deserto, non c'è nessuno mi pare.

No, ecco una macchina tra quei due alberi, perfettamente mimetizzata, arti scomposti che appaiono e scompaiono nella penombra, come in uno strano teatrino. E un'altra ai margini del bosco più avanti, che sembra vuota ma sicuramente non lo è. E un'altra ancora che emerge di giustezza da un grande cespuglio centrale, nascondiglio quasi perfetto ma che diventa tragicomico e grottesco dopo che lo scopri. Silenzio quasi totale se non fosse per il lento ronzio d'un motore in movimento da qualche parte più a valle.

Giovanna guarda davanti come rassegnata, persa, l'espressione ingrugnita che non m'ispira, i suoi occhi chiari che sembrano sbarrati e inavvicinabili alla mia introspezione. Scommetterei che pensa ancora al suo esame. E' fuori corso da tre anni e non ancora finito! Riversa nello studio un'amarezza sottile che m'appare spropositata, fuori luogo.

Cerchiamo di parlare il meno possibile di questo perché dice che la deprime, che la faccio stare peggio. Forse ha ragione, ma stasera potrebbe parlarmi un po', rivolgermi la parola, dire qualunque cosa.

Sono troppo preso a cercare un posto dove fermarmi, con la massima discrezione, il minimo rumore, questo posto può essere il suo esatto contrario, la sua calma è apparente, e vedo un paio di occhi cattivi dietro ogni albero. Là ad esempio, sono sicuro.

Bastardo guardone, maniaco, fatti vedere. Un contorno leggero, un'ombra sfuocata e lunga, in movimento dietro un angolo. No. Falso allarme. La sagoma d'albero illuminata da un faro, che gioca a nascondino.

Questo nervosismo, quasi un'allucinazione. Penso che è brutto così, arrivarci così, contratti, nervosi.

E' troppo meccanico, sento perfettamente che siamo ormai parti di un ingranaggio, vittime dell'abitudine e della mancanza d'alternative.

C'è un sentierino che ora parte verso la parte fitta del boschetto, largo quanto una macchina, i cespugli sullo sfondo come una parrucca gigante schiacciata e semidistrutta, violentati dai tanti passaggi, i fazzolettini bianchi a punteggiare la terra buia e invisibile.

Ma no, ecco la sagoma di una macchina, proprio in fondo, un uomo che s'alza e mi guarda, malgrado abbia tolto i fari. E' immobile nella sua espressione feroce, non capisce, che non

l'ho fatto apposta. Spengo i fari e cerco di lasciarmi guidare dall'istinto in questo bosco sinistro, malgrado non veda a più di tre metri da me.

Retromarcia a dieci all'ora, con Giovanna che sbuffa e un alito di nervosismo ch'entra dentro l'abitacolo, malgrado i vetri chiusi. Stasera siamo partiti male, chissà, se avro' la voglia, la concentrazione..

Procediamo ancora una decina di metri e incrociamo una macchina che viene in senso contrario. Anche lui a fari spenti, anonimo, sospetto. Ci guardiamo col guidatore, ha la faccia simpatica. Mi sembra che ha strizzato l'occhio, un gesto d'intesa ma forse mi sbaglio, voleva solo darsi un contegno. Continuiamo e c'è una piccola radura a sinistra adesso, in bilico su una grossa duna sabbiosa erosa dal passaggio continuo dei pneumatici. Tutt'intorno rifiuti d'ogni tipo disegnano una stella biancastra, magia o coincidenza.

Stasera basta così', siamo arrivati.

Tiro il freno dolcemente, ma fa un maledetto rumore, spero non rovini tutto. Ammesso che ci sia ancora da rovinare. Cerco delle parole che non vengono, un'espressione, uno sguardo, ma niente. C'è solo questo momento, e quello che devo fare in un momento così'. M'avvicino un po' in imbarazzo, goffo, prevedibile. Muovo le mani sul suo corpo in cerca di un contatto che non sia solo freddamente fisico e dovuto.

Ci deve essere un senso a questa sceneggiata, a questo cercarsi sempre nello stesso modo, con gli stessi gesti. Comincio a cercare le labbra di Giovanna, a baciarla con trasporto ma non funziona, la sento ancora lontana, attrice, e io, attore, non più bravo di lei. Leggiamo un libro imparato a memoria, per dovere. Ma io sento che basterebbe poco, che ho un fondo di voglia, che è solo questione di tempo.

Lei invece stasera è fredda da far paura, ho l'impressione quasi di fargli schifo. Cerco di carezzarla, di non pensare al sesso, di fare almeno finta di non pensarci. Muovo le mani dolcemente sul suo corpo, sulle sue guance fredde e lucide. Ma lei niente, sbatte solo le palpebre, come incredula.

Poi qualcosa cambia, da un secondo all'altro, mentre la disperazione era sul punto di sopraffare i miei gesti studiati. Ecco, si lascia andare un po', al calore dei corpi, al flusso della saliva che si mischia e ci unisce come un'unica cosa in questo posto terribile.

Sento la sua pelle liscia sotto i vestiti, i piccoli promontori dei seni che riempiono le mie mani, i capezzoli carnosì, consistenti e per un attimo dimentico il contesto.

Poi scendo giù, sempre più in basso, fingendo un crescendo compassato, di maniera e di facciata. Lo spazio limitato di una cerniera aperta, sui ricami d'uno slip che forzo facilmente.

Sento i suoi riccioli pelosi più folti e presenti, via via che m'avvicino alla fessura, l'umido del suo sesso, prima accennato, poi più certo e liquido, man mano che esploro l'interno del suo corpo.

Questo mi fa maturare un'erezione incerta, come di riflesso, ma puntuale.

I gesti meccanici, un'altra volta ancora, una di più con le dita febricitanti che cercano il preservativo nella tasca preventivamente preparato. Le mani ondeggiavano tremanti verso delle tasche che sembrano sparite. Poi le trovo ma non ricordo. Maledizione, la destra o la sinistra, non mi ricordo. Cerco dovunque ma non c'è, non c'è da nessuna parte, dov'è? Dov'è?

Ho paura dei miei limiti, della sopraffazione meccanica d'un gesto non naturale, dello sguardo impreveduto da dietro il parabrezza, laggiù da qualche parte, dietro il fogliame, e malgrado il buio. Tutte queste fobie, piccole angosce che crescono, irrazionali paura, vuoti di memoria. Tutto insieme e tutto adesso.

Ecco, l'ho trovato il maledetto, in fondo alla tasca, era là, l'avrei dovuto trovare subito.

Se solo stessi più calmo, più naturale. Lo strappo coi denti, selvaggio, e cerco di determinarne il verso di srotolamento con empirici tentativi un po' patetici .

Giovanna é sempre piú fredda malgrado il momento, non guarda e non parla, passiva da far paura.

Entro di scatto senza molto raggio di movimento e sento come uno scudo a proteggermi dall'ondata di calore che mi si diffonde nel corpo.

Flessioni in uno spazio ristretto, un piede con un crampo quasi subito, un braccio male appoggiato che comincia a dolere, e niente comunque che mi consenta di lasciarmi andare, di smettere di recitare la parte dell'amante clandestino nel bosco.

Minuti che sembrano secondi, secondi che passano immutabili, privi di consistenza. I movimenti oscillatori e ripetitivi, su e giú, sempre gli stessi. Il senso di piacere sotto poi, che diventa improvvisamente piú rotondo, concreto. Attimi anche belli, col suo sguardo finalmente vivo, acceso su di me dentro lei.

Li vorrei piú lunghi, piú solenni ma ogni volta é peggio.

Infine il crescendo che arriva presto, che cerco di controllare goffamente. I gesti piú contratti, il suo sguardo che finalmente risponde alle mie scintille. Un gemito soffocato, estremo, e l'orgasmo, prima di lei accennato, poi il mio, di liberazione.

Stiamo distesi ora a fianco, piú comodi, ma completamente vuoti, insoddisfatti. Non ho nemmeno la forza di girarmi a guardarla, non riesco a muovermi. Cerco lentamente la sua mano floscia sul fianco, la trovo, tastandone la superficie in cerca di rinnovato calore.

Lei risponde con impercettibili oscillazioni, movimenti accennati di riscontro, ma flebili, come dovuti.

La macchina non parte.

Provo due, tre volte, ma ho la ruota anteriore destra che slitta e gratta sulla sabbia.

Aumento gli sforzi con l'aumentare della disperazione. Spingo con l'acceleratore ma la ruota slitta e gira impietosamente su se stessa, mulinando sabbia e rifiuti.

Giovanna accenna un risolino divertito e la guardo con severità per darmi un tono da uomo capace, ma sorrido anch'io. E' ridicolo, degno coronamento di questa serata. Ma non dura molto questa buffa ilarità, smettiamo subito. Perché continuo a provare senza successo e siamo bloccati e prigionieri.

Avverto la responsabilità che m'investe mio malgrado e reagisco. Mi rimetto i pantaloni e le scarpe e provo a scendere, calpestando un letto di preservativi usati, piccola discarica di quell'angolo di presunto piacere.

La ruota é sepolta sotto la sabbia e ferma come un cadavere. E' peggio di quello che pensassi, sono costretto a chiedere aiuto. Ma a chi? Dove? Come?

Cammino come uno zombie fra una miriade di macchine che non avevo nemmeno notato. Tengo le braccia alte e cerco di non essere furtivo, di non creare allarme, ma sono il primo a non crederci.

Comincio a fischiettare ma smetto subito. Vorrei quasi sventolare una bandiera bianca, urlare che non sono un guardone, fare qualcosa del genere. Da fuori il bosco sembra veramente un boschetto, uno spazio esiguo e patetico, dove é quasi impossibile nascondersi. Qua e là piccole discariche di rifiuti, all'altezza delle varie postazioni d'innamorati, qualcuna occupata, qualcuna no.

Cerco un criterio di scelta, per avvicinarmi a una delle macchine, per esprimere in due secondi il mio problema in modo credibile. Ma non lo trovo, non c'è.

Fa un freddo terribile, non solo fisico. Mi sento allo scoperto e come colpevole, in pericolo.

"scusi, scusi"... cerco una naturalità impossibile, che non esiste. Al diavolo le buone maniere, devo trovare una soluzione. Cambio tattica, non mi va di lasciare Giovanna in macchina.

Ho visto una coppia che parla soltanto e cerco di farmi notare dall'uomo avvicinandomi al suo finestrino aperto. Maldestro.

Mi guarda e si vede che non gli piaccio. Fissa i miei pantaloni all'altezza della patta, non so perché, il bacino forse, e urla "ohhhhhh, smamma, hai capito". Fa cenno d'uscire, di volermi picchiare, incazzato nero.

Ripiego in ritirata, con passo velo ce e guardo verso il basso del mio corpo.

Merda. Avevo dimenticato di chiudere la cerniera.

Spingo con Giovanna, non ho trovato nessuno. Siamo incredibilmente vulnerabili al di fuori dal nostro riparo di lamiera. E paurosi, preoccupati.

Presto, dobbiamo fare in fretta. Lei al volante, io che cerco di fare per due o per tre, spezzandomi la schiena.

Al terzo tentativo e con un rombo che fa drizzare le teste da più di una macchina la ruota si smuove, prima lentamente, sibilando, poi sempre più nitidamente. Ce l'abbiamo fatta.

Guido meccanicamente sulla strada di ritorno come distrutto. Giovanna da riportare, un'altra mezz'ora buona per arrivare a casa, la ricerca snervante del parcheggio che non si trova, in piena notte.

Vado a letto contrariato, svuotato d'un energia mal canalizzata e disseminata senza parsimonia su una moltitudine di particolari neutri e negativi che non la meritavano.

E altri, più impalpabili, che mi lasciano una scia di struggente disperazione al tentativo di metabolizzarli.

Penso a questa mia vita dove non funziona niente, penso a Giovanna e sento d'amarla per davvero. Poi penso al suo sguardo quando entravo in lei, così vulnerabile e così distante. Un brivido mi scuote.

Sento Nero russare da qualche parte, forse sulla poltrona del soggiorno. Povero vecchio cane.

Chiudo gli occhi senza dormire, per dovere. Ma c'è qualcosa che torna su, che m'innervosisce. Vorrei cambiare, agire diversamente, fare qualcosa per cambiare in meglio la mia vita. Domani.

Certo, domani. Sempre domani.

XIV. Il generale

Covent Garden, Londra, la sensazione indiscutibile che deve essere venerdì sera. Cammino senza una meta fra strade gremite. Ma c'è qualcosa che non va, sono solo e non percepisco il motivo d'essere a Londra, di camminare senza una meta.

E' bello lo stesso però. Io, qui, quest'euforia selvaggia.

Non riesco a pensare e sono allo stesso tempo assicurato, chissà perché. Fra dettagli che non riesco a focalizzare mi sento completamente investito, avvolto da un flusso di colori, suoni, corpi in movimento tutto intorno a me. Un chitarrista intona una vecchia canzone anni settanta con una grinta pazzesca. C'è un capannello di gente che si spella le mani dagli applausi. Grande!

Un gruppo di arapisti giapponesi è a qualche decina di metri con una musica glaciale che entra del corpo come una lama. Tutt'intorno una folla enorme che sembra travolgermi da un momento all'altro.

E' la festa del venerdì sera già, la fine di una dura settimana di lavoro, lo sfogo bestiale di un popolo intero. Che si lascia andare.

Nel movimento di corpi mai fermi per strada e nei locali, nell'alcool che scorre senza fine una birra dopo l'altra come fosse aranciata, nel sesso con una persona che non conoscevi il giorno prima.

Ma soprattutto nell'allegria, allegria forse artificiale ma viva e continua, dappertutto.

Già, ci sono tante ragazze intorno a me, sembrano tutte belle, anche se non riesco a fissarne veramente una.

Anzi si' una sì, da dietro il vetro di un pub, una bionda pazzesca. Mi chiama col dito, mi sorride in un modo bello, troppo bello.

Entro nel pub e c'è un gran casino, tutti che ballano e bevono e si stringono e si baciano, liberamente. Io non parlo nemmeno alla ragazza la guardo un attimo dico "hello" o qualcosa del genere ma mi sento figo, brillante. Sento il suo corpo sodo, flessuoso e...

Mi sveglio, bagnato, sì, proprio là, non ci posso credere, pensavo d'aver passato l'età.

Un'ultima onda d'euforia mi è passata da parte a parte e si dissolve in questo risveglio con effetti collaterali dove la realtà è diversa, così diversa.

Roma. La mia famiglia che non sopporto. La ricerca del lavoro. Percepisco i dettagli crudi della mia situazione, quelli caldi e accoglienti della mia stanza. Ingannatori. Sono come prigioniero e pago un prezzo, lo so.

Solo che mi comincia a sembrare troppo alto.

Il sogno è lontano, l'Inghilterra anche fra un gesto meccanico e un altro ancora che non aggiungono niente alla mia disperazione.

Lavarsi, vestirsi, fare colazione al bar, dare un'occhiata alla copertina del giornale. "l'anatema del Papa" c'è scritto stamattina a grandi caratteri. Ma su cosa? Che significa? Che importanza ha?

Esco dal bar con questo cappuccino che mi sembra ogni giorno più dolciastro, che digerisco sempre peggio. Dentro è ancora pieno di gente che mangia e che parla. Troppo. Sono quasi le undici, vergogna, basta.

C'è un ritmo melenso e indeciso, minuti che diventano subito ore, ore che non hanno importanza. Tanti vabbé, troppi.

Fuori tanta gente anche, tanti anziani con le loro spese, arzilli, scattanti e cattivelli nel passarti avanti. Che sembrano giovani.

E tanti giovani, in giro in situazione e tempi non lavorativi né produttivi, persi dentro una macchina o in un bar. Che sembrano vecchi.

Cammino per cerchi concentrici progressivi, con un itinerario segreto che cerco di stabilire man mano che cammino. Che gioco stupido stamattina. Non ho niente da fare e non ce la faccio a star fermo.

Il problema è poi che è segreto anche per me questo gioco improvviso senza senso, per cui decido di volta in volta a ogni incrocio senza pensare. Posso fare anche avanti e indietro perché no. Per ore anche. Posso attraversare la strada e riattraversarla, come adesso.

Il problema è che ho sempre l'impressione che qualcuno mi guardi e mi giudichi. La signora sulle strisce per esempio certamente mi sta fissando. Mi guarda come un pazzo, scuote anche la testa.

Sì, parlo da solo e allora? Faccio forse male a qualcuno?

Dovrebbe provare signora, è liberatorio!

Non glielo dico però, lo penso solo.

Arrivo presto al Gianicolo, le mura affacciata su una Roma più stupenda che mai, i colori vivi dei palazzi, dal giallo al rosso in tutte le gamme, le tante macchie verdi dei colli, la spina verde chiara dei platani sul Tevere. Le forme geometriche quasi pure dei suoi gioielli che sveltano sui tetti più bassi. Le tante chiese che sembrano tutti uguali e assolute. Eppure con qualche piccolo dettaglio a caratterizzarle se le guardi due volte.

E' meravigliosa questa città ma come inanimata di energia. Sembra un museo. Sì, un museo, dove le cose belle sono coperte di una patina spessa, negli occhi dei turisti affascinati che la scoprono ogni giorno.

Intrise di storia e di fascino. Di muffa e anacronismi, a volte. La maggior parte, se ci vivi, sei hai la sventura d'abituarti alla sua bellezza fine a se stessa.

Riprendo a passeggiare, vecchio pazzo che sono, che parla da solo, che non si decide mai, che affoga lentamente.

Questo moto senza ragione, questi spazi aperti che sfilano davanti a me, m'aiutano a pensare, mi liberano. Scatta qualcosa dentro e i pensieri si mettono in fila, uno dopo l'altro, con un po' di sforzo a volte. Quasi automaticamente altre.

E' il mio segreto, la mia cura terapeutica. Solo che manca sempre il lieto fine, la sensazione che questa fatica mi sia utile. La sintesi, la sintesi. Problema. Causa. Effetto. Soluzione. Ogni volta come fosse quella buona.

Ma poi si rompe qualcosa da qualche altra parte, che cade giù. E tutto va a pezzi. E parlo da solo troppo forte. E penso e rifletto come cammino. Avanti, indietro. E ancora, senza arrivare da nessuna parte, la crisi d'identità che ti prende alla gola e ti scaraventa a terra.

E tu lo vedi che sei a terra, negli sguardi degli altri, nelle cose dette da qualcuno, in quelle non dette, tante, troppo, delle persone che più ti conoscono. Te en accorgi, ne prendi atto.

A quel punto faccio come adesso, mi fermo.

Contro un 'albero, boccheggiante, a cercare di capire. Ma cosa? Che cosa?

Una positività che non c'è, una speranza frustrata centinaia di volte, un'intelligenza smarrita. Ma c'è davvero quest'intelligenza? Ogni certezza diventa un dubbio.

E se tutto è un dubbio, tutto crolla e tutto è forse..

Ritorno sui miei passi. I dettagli, cerco i dettagli.

Di quello che dovrei fare, delle cose concrete. Mandare altri curriculum, per esempio. Ma a chi? A caso, così, guardando sulle pagine gialle? No, è inutile e lo so benissimo. Più che inutile, l'ho già fatto. L'ufficio di collocamento poi, che non esiste. Praticamente, voglio dire. Giornali d'annunci di lavoro, siti internet o qualcosa del genere. Nemmeno. Zero. Non in Italia.

Ah sì, poi c'è mamma. Mamma aveva detto che forse quella sua amica..quella sua amica conosceva uno che.. già all'italiana, forse provero' a richiedere. Sarebbe l'unico modo. Anzi sicuramente.

Come migliaia d'altre persone, che ipocrisia non riconoscerlo!

Di qua ci sono già passato, stamattina. No, era ieri. L'altroieri forse. Non mi ricordo.

Questo vialetto con queste belle case, i grandi terrazzi da cui poter respirare, a grandangolo come dico io, e guardare lontano.

Mi diverto a trovare itinerari sconosciuti per le mie folli passeggiate ma non ne ho più. La mia attenzione oscilla fra i dettagli che vedo, una coppia in macchina, un gabbiano in cielo. Dei rifiuti in un cassonetto. Poi stop, vedo solo dentro. Problemi da risolvere. Senso del dovere. Impotenza. E ogni giorno, ogni momento, sprofondo un po' di più.

Continuerei a lacerarmi con questi pensieri circolari nefasti e inconcludenti, questa lamentela soffusa ma solida se non ci fosse qualcuno che mi guarda, che mi costringe a dargli attenzione.

E' un vecchio uomo che mi viene incontro e che mi fissa, uno che non sta bene. L'ho già visto nel quartiere, ne sono sicuro.

Mi ricordo, ho sentito una volta al bar che qualcuno lo chiamava "il generale".

Ha un vestito alla buona sopra il pigiama con cui è uscito, delle scarpe buffe e fuori moda sui calzini da tennis che una volta erano bianchi.

Dovrebbe aver freddo, ma se ne frega. Cammina stranamente impettito, come se dovesse andare all'attacco di qualcosa, militarmente. Ha la bocca aperta come una fornace, sembra urlare l'urlo più pazzesco che si può. Ha la barba lunga, incolta.

Arriva vicino a me e continua a fissarmi, senza perdere la concentrazione col suo passo ritmato. Non guarda me. Non c'è in realtà, c'è fisicamente d'accordo ma capisco che la sua testa è altrove. Questo generale d'altri tempi, ha smesso di fare compromessi col mondo, l'ha fatta finita.

E' uno sconfitto, abbandonato, perso? Forse.

Ma si è rifatto un'esistenza tutta sua, che gli altri non vedono. Ed è sereno si vede. Ecco, quello che devo fare io. Buongiorno generale.

Mi s'affianca in curva sul bel viale alberato e quasi senza macchine. Io ti capisco, generale. Io vedo, ti vedo. Sono come te. Non ancora forse. Ma se continuo così ti raggiungo presto generale..

Uno, due. Uno, due. Destro. Sinistro. Destro. Sinistro. Mi sorpassa di slancio e continua per la sua strada, il pigiama come divisa, la bocca praticamente spalancata, la testa alta, a passare in rassegna invisibili plotoni di truppe che non riesco a vedere..

Mi fermo senza volerlo e lo vedo marciare sulla discesa, sempre più piccolo. Le braccia che oscillano ritmicamente col passo, la sagoma che diventa un punto nero in movimento. Sento qualcosa di forte, un legame, una similitudine. La voglia, l'energia positiva di ribaltare cose, di sopravvalutare questa sofferente sensibilità che mi contraddistingue. Mi fa male in un certo modo, bene e male allo stesso tempo, forse. Sentirsi diverso, superdotato. Sì, anche io forse, sono un po' come il generale.

Che fare di più! Che fare?

Questa domanda ossessiva non mi lascia, non mi da tregua.

Abbozzi di risposte, possibilità che cadono in pezzi prima di essere concretizzate. Un mal di testa leggero, d'angoscia e di sottofondo. Il solito.

Sono di nuovo sulla porta di casa, è l'ora di pranzo, e malgrado tutto ho anche un po' fame. Che m'aiuta del resto a pensare a altro.

Incontro il portiere nella sua guardiola, fisso come uno statua di cera, più immobile ancora. Sta sempre là a vegetare, a guardare, a controllare. Tutti i giorni feriali, quelli festivi dallo spioncino della finestra che ha al primo piano che da sulla piccola corte d'ingresso. Sono i giorni peggiori. A volte m'immagino con un'enorme pistola, inginocchiarmi come nei film, prendere la mira e piantargli una palla in mezzo agli occhi, una volta per tutte. Gli ho detto "buongiorno" già stamattina, ma lui niente, non risponde. Maledetto guardiano sorvegliante. Però' mi guarda con la coda dell'occhio, lo vedo, accidenti a lui. Ma almeno lui, un lavoro ce l'ha. Il benedetto posto fisso.

Entro a casa con un disagio palpabile a tal punto che lo potrei pesare. Mamma e papà mi stavano aspettando e mi chiamano dalla cucina. E' tutto pronto, caldo, perfetto, come sempre.

Verdure e pasta al sugo e carne con patate e insalata e dolce, quanto bendidio. Mangiavo la metà in Inghilterra.

Rumori di posate in azione, di masticazione nervosa, anche di disagio, percepibile, da un silenzio che sembra quasi urlare.

Mio padre mi fissa da un bel po'. Il discorsetto, il discorsetto, me lo aspetto. Eccome. Smetto di masticare e lo fisso anch'io. Dai, papà, attacca! Forza, che aspetti!

Vorrei l'esatto contrario, nella fugacità d'uno sguardo benevolo, nella dolcezza fittizia d'una carezza di comodo. Nel tono morbido d'una voce che non mi respinge. Ma non sogno più, non credo più. Aspetto l'assalto finale, e l'abbreviamento delle mie sofferenze.

"Giulio, ecco, io e la mamma ci stavamo chiedendo da un po' di tempo, lo so che il momento non é dei migliori pero' vedi se tu capissi che ...no, guardami quando ti parlo, siamo preoccupati, hai capito..guardati, guarda che faccia che hai, i capelli per aria, le occhiaie e la barba lunga..vivi per conto tuo come se no ci fossimo ma questa casa non é.."

Il tono é lontano, freddo e no mi fa' nessun effetto. Ma non voglio più far finta d'aspettare, d'accettare tutto questo.

"..un albergo?" – lo sfido apertamente. E che vogliono buttarci fuori casa?

Facciano, facciano pure..

Mamma comincia a singhiozzare, prima delicatamente, poi in modo evidente, plateale. Devo smetterla di fare lo scemo! Mi pento un po', solo un po'.

"sentite, non sto molto bene é vero, ma sono come spento, senza prospettive. Mi dispiace del fastidio che vi do, ma appena mi trovo un lavoro mi tolgo di torno.."

" Giulio, Giulio, oh figlio mio.." - Il singhiozzo isterico di mia madre sale subito d'un'altra nota.

" bene, ecco, trovati un lavoro, quello ti ci vuole!" – Papà ha finito la sua pazienza con me, da un bel pezzo.

Penso mentalmente al foglietto con scritto "scorpion express" che non ho buttato. Alla disperazione, alla frutta, sul tavolo davanti a me e dentro di me, frutta di uomo.

Ma basta pensare, riflettere, le passeggiate senza senso, i progetti senza futuro. Col presente che passa come un fruscio lontano, impercettibile. Impalpabile.

Aspetto la fine del pasto come una liberazione e corro al telefono.

Una voce rozza, antipatica e una sola domanda:

"hai il motorino?"

"si"

"domattina via Orsini 24, alle otto e trenta. Cominci subito".

Poi riaggancia.

Forse era un nastro.

XV. L'eroe di via Nazionale

Dov'è via delle lucertole? Forse é uno scherzo, un malefico scherzo di un centralinista. Fisso la piantina che non mi da' risposte, la piego e l'avvicino inutilmente agli occhi per vedere meglio. Via delle lucertole...

Giro e rigiro intorno alla rotatoria, sulla pianta é segnata proprio qua. Ma non c'è.

C'è via delle salamandre, via dei coccodrilli e via dei serpenti, stradacce mal asfaltate che partono dritte e prevedibili da rotatorie successive e inutili che cadenzano il vione d'attraversamento principale e si perdono vista d'occhio nel niente. Qui c'è via dei serpenti per l'appunto.

Ma via delle lucertole proprio non c'è.

Accosto il mio vecchio Califfone, sempre più sfiancato e ai limiti delle sue possibilità contro un enorme palo delle luci. Io non sto molto meglio. Questa piccola e patetica rotatoria mi rappresenta. Girare intorno. E rigirare. E girare ancora. Per non andare mai da nessuna parte.

Forse é questo il mio problema, e forse so la soluzione. Cambiare strada. Prenderne una dritta, finalmente, senza rotatorie che mi mettano in confusione.

Ecco, ancora una volta un pensiero di più, che mi pare fulminante, decisivo. Ecco, allora andiamo. Si cambia. Ma andare dove, cambiare come?

Mi guardo intorno. C'è questa landa desolata, triste, lasciata a se stessa. Quest'aria dimessa e depressa che sale su dal terreno per onde negative, invisibili. Quel che si dice un "vuoto urbano".

Campi sterrati invasi da erbacce grosse e sconosciute, carnivore nella loro famelica dominazione del paesaggio. Una macchina arrugginita là in fondo vicino all'incrocio. Distrutta, bruciata, scheletro fra le erbacce, resto preistorico d'un passato troppo vicino, che é anche presente.

Poi enormi palazzine, ma ben in lontananza, e qualche buffa costruzione vetrata qua e là, uffici di medie dimensioni calati nel nulla come astronavi, già vecchi e fatiscenti malgrado siano terminati da pochi anni. Nessuno in, giro, non una macchina. Neanche un cane, o un topo. Solo questo venticello leggero che mi fischia nelle orecchie dolcemente, non più freddo di tanto. Vorrei chiudere gli occhi, appisolarmi e dimenticare lo schifo fisico e concettuale dove mi trovo.

Ma non posso, non ci riesco, riapro un 'occhio senza volerlo, e tutto sembra di nuovo come prima, peggio di prima.

Tremilacinquecentolire a consegna. Un panino, un quarto di cinema, due biglietti di autobus. Che schifezza di mestiere!

Riaggiusto la mascherina, anzi me la tolgo, almeno l'aria mi sembra migliore qui. Non credo sia veramente utile, ma filtra. Filtra l'aria e i suoi veleni, filtra i miei dubbi e le mie paura e dà alla realtà urbana quell'allucinata deformazione che mi permette agevolmente quel distacco di cui ho bisogno. Per girare la città in lungo e largo per le mie otto ore di lavoro quotidiano.

Ho consegnato solo tre lettere oggi, un biglietto da dieci, che bellezza. Ma loro lo fanno apposta, ne sono sicuro, sembra che si sono divertiti a farmi schizzare da una parte all'altra della città come una pallina da flipper. In realtà lo fanno per farti guadagnare il minimo indispensabile e non più di quello. Ma io non sono una pallina da flipper e adesso basta. Adesso proprio non ce la faccio più.

Sono sempre piantato al centro della mini-rotatoria, e scruto da naufrago il triste orizzonte. Fuori sempre nessuno, nessun cenno di vita. Che qualcuno venga a salvarmi. Magari scendendo dal cielo, io sono pronto, eccome, ci sono dei momenti come questi dove ogni mia energia, ogni mia risorsa mi sembra del tutto azzerata.

Via delle lucertole...ah già dimenticavo.. Ufficio Fazzi comm. Edoardo.

Guardo il walkie-talkie cromato che mi pende dal corpo. Dovrei chiamare l'agenzia. Parlare con quello stronzo del capo, chiedere spiegazioni. Stavolta hanno esagerato, stavolta mi licenzio. Anzi no, pero' voglio protestare, non voglio che mi mettano i loro piedi in faccia come sempre. Stavolta gli diro' che..

Già, dire cosa? Che via delle lucertole non c'è e che anche se ci fosse non m'interessa e che questi bastardi m'hanno condotto verso il posto più brutto che abbia mai visto? Che mi sono perso? Che malgrado cio' ho voglia di restare ancora un po' su questa rotatoria fuori dal mondo?

Mi diranno "vattene se non ti va", ormai mi conoscono.

No, meglio lasciar perdere..

Cammino ancora una volta, verso il centro geometrico della rotatoria. C'è una specie di disegno, dei resti di fiori di qualcosa che doveva essere un giorno non troppo lontano un'aiuola, un esempio d'arredo urbano. Ma restano solo tracce di sfacelo, appena visibili.

Tremo, fa freddo. C'è un vento molto forte adesso, nato chissà dove, e per qualche strano motivo mi sembra del tutto concentrato nel centro della rotatoria, pungente, che accentua il lato sinistro di questo posto senza niente.

Ruoto su me stesso e comincio a scrutare intorno come un esploratore ma non c'è niente da guardare. Niente e nessuno che mi viene a salvare.

Iperattivazione psicofisica per frenare un crollo interno che sento ogni momento più vicino.

Sto andando verso l'apice di qualcosa, senza che io possa farci niente. Respiro a fondo e alzo le braccia. Posso fare quello che mi pare e lo faccio. Mi diverto per un minuto o due a fare la parte del vigile, con un traffico invisibile che arriva da tutte le parti, il senso di follia progressiva ormai accettato, quasi benefico.

Le macchine si fermano puntualmente al mio comando, la gente mi sorride dal finestrino e sembra contenta. Io faccio bene il lavoro lo so, l'ho sempre saputo.

Poi una raffica di vento, una in più, e tutto svanisce. E ritorna questo paesaggio senza colori né sapori.

Riprendo il motorino e decido di andarmene da questo posto pazzesco prima d'impazzire completamente. Via, subito, prima di altre allucinazioni.

Corro al massimo possibile, senza una meta finale. Verso vie più trafficate, ma come in bianco e nero, senza caratteri particolari. Palazzine, villini d'ogni tipo, dagli alti cancelli di protezione, la foto di cagnoni cattivi ben in evidenza. Chissà se dentro ci sono veramente. Se ti sbranano per davvero come c'è scritto.

Mi fermo d'istinto davanti a uno di questi e guardo a traverso il cancello. Vedo un dobermann correre selvaggiamente verso di me, con una falcata inaudita, che so dieci metri alla volta più o meno. Faccio in tempo a scorgere un gruppo di uomini fermi nel cortile che guarda nella mia direzione. Via, via di qua.

Zigzagò nuovamente senza meta per vie anonime, poi finalmente entro in una strada più grande e animata, i negozi ben illuminati. Ci sono ora i grandi palazzi della prima periferia, intatti e quasi belli, coi soffitti alti, le persiane di legno e gli intonaci dai colori caldi. I panni stesi. I vecchi alla finestra. Anche i giovani.

Sto andando verso il centro della città, attirato da una forza sconosciuta che mi risucchia come in un vortice. Ho altre consegne da fare ma oggi basta così'. E' solo due settimane che faccio questo lavoro e già ho svuotato il mio carico d'energia, già arrivato al punto di non ritorno, della sensazione d'una rottura prossima e inevitabile. Che tanto ben conosco.

Sobbalzo sotto i sampietrini di via Nazionale guardando il flusso senza sosta di gente sui marciapiedi che sembra non avere orari né meta. Camminano tutti piano, al rallentatore. Ci sono decine di negozi d'abbigliamento uno dopo l'altro. Brutta roba, per turisti. Qualche albergo ai piani alti, la placca di plastica per le pensioni, quella metallica per i tre stelle.

Guardo in alto, dove queste costruzioni centenarie sembrano difendere meglio la loro dignità, nelle ampie finestre perfette quasi acromatiche in confronto alle luci volgari dei negozi, nei cornicioni massicci e squadrati, perfetti.

Ma ogni volta che focalizzo un dettaglio sono costretto a riguardare la strada che sobbalza di continuo sotto i miei occhi e sotto il mio peso. I sampietrini formano minidepressioni asimmetriche concave e convesse che trasmettono lampi di dolore alla mia povera schiena. Quà e là diventano voragini che diventano visibili all'ultimo istante utile. Sento i nervi del collo tirare da matti, la concentrazione alle stelle per non perdere il controllo.

Potrei forse ridurre la velocità, lo faccio anche per un momento. Ma sento il culo che sobbalza più di prima e allora riaccellero, impreca alle mie frenate e ripartenze del cazzo che mi porto sempre dietro.

Vado verso casa, ma lentamente, controvoglia. Avanzo sulla corsia dell'autobus insieme a decine di macchine e motorini che mi sfrecciano intorno.

C'è una vigilessa cicciotella che mastica qualcosa vicino al semaforo. Un panino mostruoso che sfamerebbe una famiglia intera. Tiene degli occhiali scuri che gli devono infondere sicurezza. Più della pistola nera che tiene nella fondina in bella mostra. Non fa niente, salvo continuare a masticare lentamente e guardarsi i piedi. E' del tutto indifferente, non capisco la sua funzione, se ha una funzione.

Ho mal di schiena, su questa strada che sembra non finire mai, dritta, con tutti i semafori verdi che incitano alla corsa e alla velocità. Qualche pedone cerca d'attraversare ma non sa come, i semafori rotti, i cervelli degli automobilisti pure, che non si fermano, che non rallentano.

Io sono diverso, mi dico. Ora, per esempio, intravedo una comitiva di giapponesi che vuole attraversare la strada, proprio davanti a me, su quelle che un tempo erano delle strisce pedonali. Hanno l'aria impaurita e sembrano sul bordo della strada da molto tempo. Uno, il più coraggioso fa un passo in avanti. Rallento di colpo. Poveracci, mi fanno tenerezza, chissà quello che pensano di questi barbari romani. E poi mica li posso mettere sotto.

E' fatta, la bianca vernice sbiadita che mi trasmette per un momento un piccolo segnale di dovere e stringo i freni a fondo per lasciarli passare.

Inizialmente non succede niente, per una frazione di secondo non capiscono e mi guardano strano. Faccio un cenno leggero con la mano. Passate, passate.

Allora, istintivamente, da una signora in fondo alla fila che mi sorride, parte un applauso.

Ma non ho il tempo di memorizzare una sensazione positiva legata questo evento. C'è subito dopo, una frazione di secondo dopo, uno stridio di freni, pazzesco. E un rombo stridulo che s'avvicina. Verso di me, minaccioso, enorme, orribile infine.

Poi il botto, secco. Vengo proiettato sull'asfalto verso i giapponesi. Un volo per qualche secondo, ma definito, netto, le mani che graffiano l'aria come un portiere di calcio proteso in tuffo.

Ho il tempo di vedere una signora col capellino a fiori, la stessa dell'applauso, le mani davanti alla bocca, l'espressione di spavento sugli occhi mandorla. Metto le mani in avanti d'istinto, come un portiere di calcio, a questo punto sono un portiere di calcio, ben davanti alla faccia.

L'impatto é una schianto secco che non m'aspettavo, un lampo giallo nel buio davanti ai miei occhi, le mani come due pizze sbattute sul banco e incapaci di proteggere la testa. Che crocchia a sua volta anche se un po' meno forte delle mani. Stelle, saette, fitte di dolore incrociate troppo acute per essere realmente percepite. Poi più niente, per un tempo che non so definire.

Dolori acuti, persistenti. Ma non terribili. Sono a terra e sento voci strane, italiane ma non solo. Mi guardo dal di fuori in una specie di coma vigile. Metto pezzetti d'informazione uno vicino all'altro e cerco di capire, per quello che posso.

Ci devono essere varie persone, qualche decina. Sento dire "ambulanza, ambulanza", ma io non sto così male, che se ne andassero. Quello che più mi disturba è che ho paura di muovermi, mi sento immobile. Mi sento o sono?

C'è qualcuno che mi tocca che mi preme qualcosa contro la testa. Qualcun altro mi tocca il braccio come per sincerarsi che sia in vita. Apro gli occhi per un attimo, per dare segni di vita. Vedo colori in movimento, niente di più. Poi richiudo. Mi parte un senso di nausea pazzesco.

Dolore, generalizzato e locale, adesso chiaro e netto, sulla tempia. Sensazione di bagnato di sangue che cola, di risorse che vengono meno. Quello che mi tocca mi sta cercando di parlare ma non capisco bene quello che dice. Vattene, vattene. Lasciami stare.

Non so bene se lo penso solo o se riesco anche a dirglielo. Lui comunque continua e s'avvicina sempre di più. Adesso mi parla praticamente quasi dentro l'orecchio. Sento il suo fiato pesante dentro il mio naso. Aggressivo, come la sua voce.

"ma che sei scemo? Ma che fai? Che se frena così?..ohh, me senti, nun ce niente, niente, hai solo un graffio capito? Non c'è bisogno de fa la scena.."

"io.. le strisce..la denuncio" – adesso parlo, sento la mia voce uscire in una specie di mugolio.

"cheeeee? Ma so io che te denuncio, te sei bloccato in mezzo la strada e c'hai pure il coraggio..."

"le strisce, le strisce.."

"ma quali strisce, tu sei matto, matto, hai capito, non te poi ferma' così", e passa no.. ma che sei svizzero?"

"crazy, crazy, he's good, good" – la signora giapponese. Non la vedo ma e come se la vedessi. Si dimena indignata, l'abituale flemma giapponese che va a farsi benedire.

Dal rumore mi pare che lo tira per la giacca, cerca di togliermelo di torno. Ecco, ho aperto gli occhi per un altro attimo e l'ho vista. Un angelo, un angelo con gli occhi a mandorla. Il Giappone, perché non ci ho pensato prima. Già il Giappone o la Scandinavia, il rispetto degli altri, la tolleranza..

"ohh, signora, ma vedi.. ma siete tutti matti qua io me ne vado, senti c'ho il numero di targa se provi a denunciarmi io te ritrovo hai capito stronzo.. " – l'assalitore che batte in ritirata, il rumore della portiera che sbatte il rombo del motore che riparte.

L'angelo, l'angelo giapponese. Gli ho salvato la vita, e lei l'ha salvata a me...

Mi sento stranamente bene, deve essere così che ci si prepara alla morte.

Le voci intorno a me continuano a crescere d'intensità. Ancora "ambulanza, ambulanza" ma non arriva niente. Che bello essere così calmi, tranquilli. E' così che vorrei il mio funerale. Questa sete di pace, di dolcezza. Questa capacità di non sentire più rumori e angosce. In un attimo tutti i miei tormenti si sono come annientati.

Mi sento bene malgrado il dolore alle mani e alla testa, penso potrei anche muovermi. Invece resto qui, disteso, fingendo d'essere svenuto. Vedo il mondo da un'altra prospettiva, da spettatore, non attivo.

Sto bene, bene.

Poi sento un suono, la sirena. Agitazione, gente che grida e gente che corre, con qualcosa dietro che sbataccia. Come ferraglia.

Sento dire "largo, largo", rumori che crescono. D'agitazione, d'emergenza. Qualcuno mi prende delicatamente e mi pone su una barella. Comodissima. Lasciatemi qua, per favore. Lasciatemi in pace, sto bene così'. Vi amo tutti, e vi perdono.

Sento che mi sto addormentando quando entro sull'ambulanza. Faccio in tempo di vedere la faccia di un'infermiera bionda tutta truccata che mi guarda con dolcezza e mi chiede come sto. Gli dico "benissimo" prima di ripiombare nel buio. Ma faccio in tempo di memorizzare il suo sorriso professionale.

E per un solo istante, mi sembra la donna più bella del mondo.

XVI. Addio Giovanna. La pensione in pizzeria.

Giurerei che tutti mi guardano.

Odio che tutti mi guardano. Ho sempre fatto tutto il possibile per non essere guardato. Ma stavolta posso far poco, il turbante di fasciature che l'ospedale m'ha lasciato sovrasta di troppi centimetri la mia testa e i punti di sutura devono del resto essere ben coperti. D'accordo non posso passare inosservato. Il che non giustifica comunque questi sguardi, questi ammiccamenti. Di quando in quando si guarda un malato in questo modo? Quella lì per esempio, al tavolo davanti, brutta cicciona, si gira e mi guarda di continuo. Ma che vuole?

E' la prima sera che esco, sono passati giorni, settimane dall'incidente. Veramente non ricordo, non m'importa.

Esco con Giovanna che non rivedo da sola da troppo tempo. Mi manca da morire quando non c'è. L'ho pensata tanto, a volte ho la sensazione che ci sia solo lei, che dipendo da lei. Vedo i miei genitori distanti, freddi, i miei amici che non ci sono, la solitudine che m'accompagna di giorno e di notte nei miei pensieri. Poi penso a lei e m'illudo. Forse lei no, forse é diversa, forse mi capisce davvero.

Poi, come stasera arriva con la sua aria distratta e tutto mi sembra crollare. In più é particolarmente nervosa, più nervosa ancora del solito e questo non mi va giù.

Io, con questo alveare in testa che mi pesa, lei col suo solito strafottuto esame a giorni. Come se fosse l'ultimo, quello decisivo. Sempre con questa università che non finisce mai, con questo suo ridurre il mondo al suo esame e ignorare il resto!

L'esame, l'esame, certo, sbattersi giorno e notte per imparare a memoria l'ennesimo librone, stravolgersi, mettere tutto sotto sopra senza mezze misure. Ma per che cosa? Per che cosa Giovanna?

Lei non risponde a queste mie domande, non lo fa' di solito, non lo fa' stasera. Mi guarda col suo sorriso sprezzante d'incompresa e di derelitta. Ma non mi fa più tenerezza. Più alcun effetto, i pensieri d'amore che s'assottigliano sottili e asimmetrici come capelli al vento. E il peggio é che vanno via, scompaiono sempre di più.

Pizzeria. Pizzeria oggi. Pizzeria domani. Pizzeria la prossima volta ancora. Basta!

Siamo seduti ancora qui, ancora una volta che non é mai l'ultima, le stesse sensazioni negativi puntuali. Squallido ristorante per coppie, i quadri astratti di rara bruttezza a violentare i muri di finta pietra. L'ennesima pizza, bruciacchiata, scotta, insipida. Ma pizza comunque. Perché il resto é ancora peggio. E soprattutto caro, troppo caro. Dunque, pizza, pizza, pizza, anche se non ne puoi più. Come le altre coppiette squattrinate o semplicemente poco fantasiose che ci circondano.

Che facciamo stasera? Ti va' una pizza?

Stasera poi é venerdì, si esce per riflesso, per dovere, si esce tutti. E il locale é strapieno, la coda fuori, e il pizzaiolo egiziano che suda e stantuffa vicino al fuoco con le sue pizze mediocri che non bastano mai. Senza amore, senza voglia, meccanicamente.

C'è un veleno che m'entra dentro progressivo e inesorabile. Un senso di distacco di superiorità verso una realtà in cui non mi riconosco, dei coetanei diversi, troppo lontani da me.

Stanno qui tranquilli a gruppi, intorno a me, spesso coppie, il cellulare sempre a portata di mano come un totem magico da non perdere neanche un momento, l'energia vitale assopita nella consuetudine di gesti molli e prolungati, in questo vivacchiare romano. Dell'oggi, che ce la faremo, con calma, e del domani che non c'è e che non va menzionato.

Mi sento anche cattivo, sempre più spietato, cattivo come questo aglio puzzolente che l'egiziano continua a spalmare avidamente su anonime bruschette dietro le mie spalle cattivo come..

“ohhhhh, ma che faccia che hai, si puo' sapere che ti prende? No ma dico ti rendi conto? Non apri bocca, te ne stai là con la tua faccia truce a guardare gli altri come se ..” – non parla. Abbaia, latra. Avrebbe ragione, ma se solo si calmasse un po'..

“va bene, va bene, adesso mi calmo, la smetto”

“te non ti rendi conto che..”

“ho capito, ho capito.. ho detto che la smetto va bene?” – urlo, anche se contro voglia, senza alcun comando sulla tonalità della mia voce.

Provvidenziali le pizze, arrivano al momento giusto. Già fredde, la finto-mozzarella giallastra che sembra cera e diventa in qualche secondo come uno strato di plastica trasparente senza sapore, il pomodoro senza gusto, la pasta cruda al centro, nera e bruciata ai lati. Desolante, triste.

Mangiamo lentamente, per dovere? Sì per dovere, stasera c'è poco da dire. Su questo furore. E il peggio che mi sembra d'essere giustificabile in fondo, d'avere le mie ragioni.

Guardo Giovanna che mangia con gli occhi bassi, la sua bellezza che sembra sfiorita sotto la stanchezza d'un'espressione senza gioia. Mi sembra che s'allontani da me in ogni momento. Sempre di più. E io non riesco a farci niente, a evitarlo.

Non sento nemmeno più l'istinto di fare l'amore con lei. In macchina, una volta di più prigionieri della nostra piccola realtà che ci attanaglia. Squallore, squallore e basta.

Ho la lingua incollata al palato, non riesco a essere gentile, non stasera. Trangugio la pizza avidamente, come un cane allo sbando. Capisco d'essere insopportabile, non lo nego, l'antico senso di colpa cattolica che si fa' strada tra un boccone di pizza che scende e un furore che invece non riesco a digerire.

Va bene, va bene, devo farla finita, ora.

Ma ci riesco fiaccamente, di maniera, dopo uno sforzo, estremo. La verità è che sembriamo due vecchi al capolinea senza più niente da dirsi. Facciamo pena, è la colpa è anche mia, lo so.

“aah, allora questo esame, come va, sei preparata?”

“no, non so niente, non mi ricordo niente..” – come al solito, la solita nenia indigeribile.

Dai Giulio lasciala stare, passa ad altro, perdonala! Ma no che non lascio stare, perché aspettare una volta di più che l'ultima goccia di veleno sia stillata implacabile, perché non fare qualcosa prima?

Stavolta non lascio stare, voglio cercare di capire.

“come non sai niente? Sei chiusa in casa da un mese e mezzo, dici di studiare anche la notte e..”

“Giulio, smettilla d'essere così aggressivo, ti prego..” – gli trema la voce.

Mi mordo la lingua per cercare un tono, un atteggiamento giusto. Fisso lo sguardo dall'altra parte, verso il pizzaiolo egiziano ha smesso di fare pizza e sta rannicchiato vicino al forno con la sua sigaretta. Sembra boccheggiare. Fumo, aria. Sembra distrutto ma anche stasera ha servito le sue pizzacce a tutti i clienti. Anche stasera è stato veloce, in tempo, l'ho notato che non si ferma neanche un secondo. Anche stasera non sarà licenziato. E domani.. Domani?

Il tiramisù industriale è una vera mazzata, molle sopra e ghiacciato all'interno, così devi deciderci se mangiarlo in due tempi o aspettare che si squagli la parte interna. E mangiarlo tutto molle. In ogni caso fa schifo.

Opto per non mangiarlo per niente, l'acidità dello stomaco e della testa che dilagano fuori e dentro di me in turbini iperbarici d'inaudita violenza. Che serataccia!

Il punto è che abbiamo dei problemi, che dovremmo parlare, spiegarsi. Ma questa conversazione sincopata, inutile, crudele,.. no, non così. Tregua, tregua, adesso o mai più, o tutto scoppia, tutto finisce.

Cerco di calmare i miei bollori, lei non parla, io non parlo, mi sembra tristissimo, mesto come un funerale o un addio, ma non siamo così diversi dalla maggior parte dei clienti,

l'occhio abulico che sembra cadere da un momento all'altro nel piatto, le frasi corte d'assenso-dissenso, mai di dialogo.

In verità qualcuno che parla eccome c'è, là in fondo al locale, accanto due coppie, quattro come tanti, che parlano a voce alta, troppo alta per fare finta di niente.

La precarietà, il disagio dei trentenni, il lavoro temporaneo o al nero. E la pensione. Già, la pensione, non ci avevo mai pensato. Ma come faremo? E' buffo, e così lontano nel tempo, però'...

La bruna con gli occhiali confessa incalzata. Lei ce l'ha assicurata. No problem, e vuoi mettere che tranquillità? Sì certo ora è giovane, però si sa come va, il tempo passa in fretta..

Lavora al nero come gli altri, ma i genitori hanno stipulato una polizza che..

Silenzio, per un attimo, poi anche il suo fidanzato con la faccia da bravo ragazzo, anche lui come per incanto si sveglia e confessa, che sì', anche lui, anche a lui i genitori hanno fatto un regalo..

L'altra coppia sembra senza parole, lui dice che i contratti a ritenuta d'acconto non sono validi per la pensione, ma a lui i genitori non hanno regalato un bel niente. Nemmeno la sua ragazza, lei dice che non vuole avere regali però'.. lei è l'unica ad avere un regolare contratto, lei paga regolarmente tutti i suoi contributi, beata lei dicono gli altri..

Allora la bruna gli dice che tanto forse è inutile, che ha sentito dire che non avremo mai la pensione, che quando saremo vecchi non ci saranno abbastanza giovani..

Sento Giovanna sbuffare. Ha ragione, nemmeno la guardo, né l'ascolto. Da chissà quando. Minuti, ore? Sono sicuro che la scenata è vicino ma ora mi sento divertito, incuriosito. Più tranquillo, forse.

"Giovanna, tu come fai con la pensione?" – mi giro di scatto, come una molla. E sorrido, ci provo.

"Ma io studio.."

E' ben disposta. Da un momento all'altro. Deve aver notato il mio cambiamento di tono.

"Sì, ma ci pensi? Insomma con questi contratti all'italiana.."

"A dire il vero i miei genitori hanno già firmato una polizza vita. Dicono che siamo in Italia, che devo star tranquilla. A prescindere dal mio lavoro. Insomma non ho problemi, non ci penso.."

Perché è imbarazzata? Ha parlato come se si togliesse un peso. Una confessione direi.

Perché gli trema la voce? Si sente in colpa? Si vergogna?

Non lo so, ma arrossisce, comunque.

Ed è questo che mi scatena, il colore del sangue.

Vedo tutto appannato, la tensione che sale iperbolicamente, scossoni violenti che salgono dal petto.

"no, ma dico, ma ti rendi conto? E' una vergogna! E' una vergogna!" – più tardi mi renderò conto che m'ero alzato in quel momento, come un profeta che vede, dove gli altri non vedono. Che facevo paura. Che m'agitavo come un indemoniato.

"Giulio, non urlare...."

" non urlare, certo che urlo, eccome. Che paese di pazzi. Tutti uguali, pecore, vittime e carnefici allo stesso tempo. Che storia, che squallore di Paese. Dove il lavoro non c'è ma c'è la pensione senza lavoro. Dove i genitori ti mettono le pezze e chisseneffrega se non c'arrivi, prego si stenda l'ennesimo velo. Che se non t'aiutano loro e non sei raccomandato col cazzo che c'hai un'alternativa! Sì', e cosa avete da guardare voi quattro? Parlo anche a voi! A quei due che ce l'hanno la pensione! Che fanno tanto i superiori! E a quegli altri due che c'hanno la faccia gonfia e triste, come se il mondo come se il mondo gli crollasse addosso.. Svegliatevi! Date tutto per scontato, subite, subite, subite tutto ..la televisione, il potere dei vecchi che vi tengono per le palle e poi vi girate vigliacchi sui problemi che non

avete la forza di risolvere e campate con lavoretti vergognosi e senza storia. E non vi ribellate; E sapete perché? Perché tanto mamma v'aiuta!"

L'ultima parola echeggia nella volta finto rustica del ristorante, come una profezia inesorabile.

"Giulio, ti prego.." – Giovanna. Che mugola. Pigola. Piagnucola.

"e te, te, donnetta, coi tuoi cazzo d'esami che non se ne puo' più. Veramente più. Basta. Basta. Il tuoi paraocchi. Non vedi nient'altro, non capisci nient'altro. Esci, respira, ragiona, la vita é altrove! Svegliati! Svegliatevi tutti!"

Silenzio. Figure di gente in piedi che non si muove. Che guarda il pazzo col turbante bianco come un maniaco.

Il pazzo sono io, lo so e sento la ferita sotto la fasciatura tirarmi all'inverosimile e cuocere sotto la rabbia che sale a ondate.

Giovanna con gli occhi rossi che diventano vitrei dietro le lacrime. Giovanna che mi guarda. Giovanna che prende la borsa di corsa. E il cappotto. Giovanna che se ne va ed esce. Dal ristorante. Dalla mia vita, per sempre.

Gli altri, tutti in piedi, a guardare, a guardarmi, minacciosi. Ma non parlano, non fiatano. E non ridono soprattutto, nessuno ride.

Il pizzaiolo egiziano forse un po', mi pare. Diciamo che sorride, almeno lui mio sorride. Perché? Perché?

Lascio una banconota sul tavolo ed esco anche io, d'istinto, senza pensarci.

E fuori é buio, buio più del solito. L'aria é fresca, fredda, una frustata d'energia in più.

E allora corro, corro lontano.

Corro, un'altra volta, senza ripari, senza meta.

Corro, corro ancora.

Solo, ancora solo.

XVII. Sull'orlo del baratro

STAR, Società Trasporti Automobilistica Romana, eccomi.

La placca d'oro visibile anche da lontano, mostruosa e possente, metri d'insegna dorati e luccicanti sul palazzo mussoliniano. Sono arrivato.

Sono in anticipo, come al solito. La solita angoscia che diventa fisica, palpabile, la solita « passeggiatina strategica » per ingannare l'attesa.

Sono partito un po' in ritardo o almeno ho cercato, di solito funziona, stavolta no. Leggo il motorino con studiata lentezza. Un ultimo sguardo alla pettinatura nello specchietto retrovisore. Un'altra verso l'enorme cancello d'ingresso, monumentale ma stranamente vuoto. Sempre questa faccia stanca, queste occhiaie mostruose. Comincio a camminare al rallentatore e guardo l'orologio. E' ancora presto, troppo presto.

Cambio direzione improvvisamente e mi guardo intorno. Meno male che nessuno mi guarda oggi, sembrano tutti indaffarati, presi dai loro problemi.

Una sensazione di solitudine, d'alienazione palpabile, mentre continuo a camminare. Nessuno mi guarda. Con un po' d'attenzione non sarebbe infatti difficile notare questo strano giovane che continua a girare in circolo intorno a questo anonimo palazzo. Una volta, due volte. Tre. Basta.

C'è un bar qua di fronte, ho il tempo d'un caffè. Il tempo, non la voglia.

Il caffè é cattivo, il bar trasandato e buio e il barista si muove nella penombra senza parlare. Sembra un fantasma, lento nei movimenti e inespressivo, come dimenticato, lasciato al suo destino in questi dieci metri quadrati di penombra. Un'altra occhiata all'orologio. Merda, ancora cinque minuti, cinque maledetti minuti.

Basta, non ce la faccio più, io entro lo stesso.

Varco la mitica soglia di questo gigantesco ufficio comunale e comincio a sognare malgrado i cenni rivelatori che m'arrivano dalla realtà e che mi dovrebbero trascinare nella direzione opposta. Ma stringo i pugni e insisto in questa iperconcentrazione positiva. Più per dovere, per riflesso che per vera aspirazione. Diciamo per stanchezza, per mancanza d'alternative, che ti fa' vedere d'oro quello che dovresti detestare.

Il posto fisso, il lavoro quotidiano tranquillo, abitudine di giorni tutti uguali ma sereni. Di piccole soddisfazioni quotidiane a cui abituarsi progressivamente. Che possono diventare grandi perché no. Ecco, cerco di pensare così' mentre comincio a percorrere l'atrio d'ingresso.

Giulio col posto fisso, finalmente. Giulio che diventa padre di famiglia, che fa famiglia, che mette al mondo figli. Giulio che fa programmi a lungo termine, che progetta le vacanze estive un anno prima. Giulio, calmo, finalmente felice.

Ma basta un attimo, uno di più, di troppo. Riscendo a terra e risprofondo , sotto, trascinato a terra da particolari rivelatori, d'angosce mal sopite.

Questo lungo corridoio del pianoterra sembra essere stato fatto apposta per stoppare i sogni e creare il panico e lo sconcerto nel nuovo arrivato. Lungo e interminabile, freddo, anonimo. Piccole porte, decine di porte tutte uguali, con ben segnato sopra il nome del presunto occupante, "Dott. Arch. Luttazzi ,Dott. Geom. Franchi.."

Mi ci vedo già, forse in questo ufficio qui davanti, dov'è seduto quell'uomo coi baffi, o in quest'altro di fronte, vuoto e ordinato. No, Architetto Giulio sarti, responsabile... No, no.

Non sono stato in Inghilterra invano. Questi dettagli buffi e ridicoli mi fanno sorridere. Il nome forse, ma la qualifica...certo che se fossi l'unico.. chissà.

Giulio Sarti qui dentro, chissà se cambierebbe, se anche lui, che se n'infischia del fatto di essere dottore, una volta dentro quel carnaio non si metterebbe ogni mattina a lucidare la sua placchetta davanti alla porta....

Incrocio sul mio cammino senza meta apparente esseri umani di ogni tipo e di ogni età. A decine, centinaia. Sembrano tutti rilassati. Rilassati e antipatici. E in più si muovono svogliatamente, come se varcata la soglia d'ingresso ci fosse un'altra dimensione che consenta questo insopportabile molleggiamento fisico .

La signora sulle scale per esempio. Uno scalino ogni dieci secondi. Con la sua bella tazza di cappuccino di cartone. Non ha voglia di lavorare, non ne ha motivo. E si vede.

Si gira appena può, e apparentemente può eccome, chiacchiera o ci prova appena qualcuno la degna di uno sguardo, ritarda in tutti i modi la sua risalita.

Dovrei chiedergli un'informazione, temo di essermi perso e nessuno mi si fila. Ma non ce la faccio, bloccato una volta di più mio malgrado.

Lurido covo di raccomandati, tangentari e gozzovigliatori, ecco quello che penso. Maledetti. Poi ci ripenso, agognata meta verso un benessere fatto di lavoro vero e stipendio fisso. E continuo sulla mia altalena di sempre, oscillante, vibrante. Inconcludente, anche, come al solito.

Cerco di fare un passo indietro, di fare il punto, di cercare di capire se scappare o continuare.

Allora divento pragmatico, cinico. E mi dico che il punto è che malgrado tutto, dopo tutte le critiche e lo schifo che ho esternato anche agli estranei ogni qualvolta mi è stato possibile, anch'io sono finalmente nei corridoi della STAR. A cercare la "svolta" e la chiave per quel difficile compromesso che ogni tanto ti costringe a sopportare quello che non vorresti. Per pura sopravvivenza.

Sono fermo nel mezzo di questo corridoio, esausto. Non so più dove ad andare. C'è un bivio anche qui. Un altro, un altro di più.

Non so come faccio ma mi sembra di continuare a imbattermi in bivi decisivi quasi tutti i giorni. Anche oggi, anche ora, qui, nei corridoi della STAR.

Ho l'impressione non nuova che dalla scelta della direzione che prenderò dipenderà il mio colloquio, il mio futuro. E allora attendo, tergiverso, non ho la più pallida idea di quale strada prendere.

Piantato bene sulle mie gambe immobili comincio a guardarmi intorno. Guardo lo squallore dei dettagli dell'arredamento di questo edificio e in particolare l'intonaco grigio e cadente delle pareti. La piccola macchina automatica del caffè dove la donna delle scale si era probabilmente appena abbeverata. Una pianta orrenda a fianco della toilette, che non capisco se è vera o no. Poi trasalisco, c'è qualcuno che è uscito da una porta alle mie spalle, qualcuno che mi guarda.

È un'orrenda donna con gli occhiali che è uscita da una delle tane del suo lato di sinistra. Mi guarda con malcelata antipatia.

"desidera?"

"emh, sì, sono qui per il colloquio per quel posto di architetto..."

"ehhh???"

Mi sento lontano, lontanissimo, questa donna trasuda indifferenza e sciattezza in ogni particolare e soltanto guardarla mi sembra un'inutile perdita di tempo.

Mi decido dunque di fare da solo, guardo dritto davanti a me, ben deciso a scavalcare questo orrendo essere che mi sbarrava la strada.

E di colpo non ho più dubbi. Dritto, sempre dritto, così'.

Là in fondo, sì'. Finalmente, il corridoio finisce. Ci siamo.

Mestamente seduti su delle sedie di legno probabilmente trafugate in qualche chiesa di periferia, una decina di giovani "colleghi" attende il famoso colloquio.

Sono subito naturalmente attratto dalla più carina del gruppo, una bella femmina ormai vicina alla trentina, ma soda e sinuosa e in cui la volgare sicurezza con cui colloquia con la meno avvenente vicina è un elemento in più al suo fascino tentacolare.

Si chiama Giovanna la caruccia. Parla a voce alta, il ciuffo di capelli biondi che esce da un buffo cappellino che, a mia totale insaputa, deve essere quello dell'ultima moda. Parla come se gli altri non esistessero. Oca che è.

Sono costretto a conoscere tutti i dettagli della sua vita, che è alle prime armi e che non conosce "un cavolo" d'urbanistica essendo lei architetto laureata nel settore tecnologico. E che ci fa qui?

L'amica più scialba invece ci tiene a mostrare le sue referenze, il fatto che "adora" l'urbanistica e che, davanti a un lavoro alla STAR in vista del prossimo piano regolatore di Roma, sarebbe pronta a mettere da parte non solo il prossimo matrimonio e l'idea di famiglia, ma insieme ai suoi genitori, il suo stesso fidanzato.

Gli altri, poveracci. Cani sciolti. Si legge una certa veloce ma ineluttabile decadenza dopo il "trionfo" della laurea, lo stesso percorso di sventura dopo le orge del pranzo di festeggiamento, le stesse incavolature esistenziali subito represses dalla famiglia, lo stesso volerci crederci nonostante tutto, ma più per disperazione e per sfuggire al baratro che li attende che per vera convinzione.

Il più indispotente è il lungagnone appoggiato al muro, che cerca d'indottrinare il gruppetto dei più disperati dicendo che è inevitabile, che in Italia, con l'ottattandue per cento del patrimonio artistico mondiale, il clima così, il notorio carattere nazionale cosà.. che insomma tutti gli sforzi "lavorativi" alla fine sono indirizzati verso il restauro e la conservazione e non verso la progettazione.

Non è vero, o se lo è non spiega in parte il fenomeno italiano. Delle centinaia di migliaia di giovani che non sanno più sognare, che vegeta no precari e disperati.

Sono intorno a me, lo sguardo basso e rassegnato, pronti a tutto ormai, anche a mentirsi e umiliarsi per non morire dentro. A capovolgere il senso delle cose, per non vedere la triste realtà. A sperare l'insperabile....

Trionfale nel suo passo risoluto e quasi militaresco, maestoso nel suo doppiopetto blu ministeriale, con voce stentorea e sorriso affabile fa improvvisamente la sua comparsa l'architetto Nardini, capo dell'ufficio tecnico.

E' lui, dalla descrizione che mi ha fatto Gianni, l'impiegato della facoltà dove, in una delle mie interminabili passeggiate senza meta mi sono spinto, due giorni fa.

"Sei fortunato", mi ha detto, dopo essersi sorbito il mio piagnisteo sconsolato e senza speranza, " ho sentito dire che giovedì' selezionano una persona al Comune..

Non un annuncio, un manifesto, niente, il semplice contatto personale, la potenza della raccomandazione come unico mezzo. E allora si', si' anche io. Per vivere, andare avanti, appoggiarsi a uno straccio di possibilità per non sprofondare ancora.

Nardini é un gran brutto omeone, tracotante fino all'inverosimile, lo sguardo fintamente mansueto, la parlata spiccia e cafona:

" Rega', fate i bravi, non fate casino che non semo 'a scola', stateve boni qui che ve chiamo io". Accompagna la sua voce con ampie oscillazioni delle braccia. Che a loro volta producono altre oscillazioni più impercettibili, nei numerosi bracciali d'oro che porta.

Una collana massiccia e dorata anch'essa non nasconde ma sottolinea la possente virilità nei peli simili a capelli selvaggi che s'intravedono sotto la camicia bianca aperta. Il ventre prominente é mal contenuto dagli attillati pantaloni e sembra scoppiare da un momento all'altro. I gesti sicuri, studiati.

Certo si accorge che i ragazzi nella stanza lo guardano estasiati, quasi fosse un attore famoso. E' questo che mi raccapriccia. Che alla fine uno come Nardini possa risultare quasi simpatico. Modello italico, uno dei tanti. Un piccolo uomo proiettato in una piccola stanza dei bottoni, con piccoli poteri e ancor più piccoli colleghi.

Per poi un giorno o l'altro moltiplicare per cento poteri e fortune rispetto al gregge dei tanti che lo guarda con simpatia rispetto e invidia.

Ma ora, in questo momento lungo, interminabile, negli occhi luccicanti dei miei vicini, Nardini, capo dell'ufficio tecnico della Star é indiscutibilmente il loro modello.

La caruccia ha finalmente smesso di parlare.

Ha aspettato il momento giusto per baciare Nardini sulla guancia e dirgli qualcosa. Si conoscono, é evidente. Non mi sorprende che abbia l'agognato colloquio per prima, né m'indigna più di tanto. Chissà se gli dirà che non "sa un cavolo d'urbanistica", o forse gli farà capire..

Cerco di tenere a freno il mio moralismo di facciata ma non é facile. Chissà cosa fanno là dentro. E io che non lo conosco che faccio, che possibilità ho?

Fluttuante fra indignazione e più pragmatici propositi, chiudo gli occhi e cerco di capire. Chi sono, cosa voglio, cosa faccio là.

No, non posso più svincolarmi in quel modo, atteggiarmi come l'ultimo dei moralisti. Basta, ora sono alla Star, ho finalmente un'alternativa al nulla della disoccupazione o del lavoro al nero per qualche mercante per qualche migliaio di lire.

Il tempo non passa e non riesco a calmarmi. Sono quasi tutti zitti intorno a me, gli occhi fissi sul pavimento, la determinazione di chi é pronto ad aspettare ore, giorni, per un colloquio con l'architetto Nardini.

Ed io? Guardo turbato l'espressione eccessivamente sorridente e carica della ragazza che finalmente esce, ora é Nardini che bacia lei, emergendo dal suo ufficio fumoso e buio. Non mi piace questa storia preconfezionata.

I colloqui si susseguono senza sosta per tutto il pomeriggio, mai troppo lunghi, al massimo una quindicina di minuti, e ogni minuto che passa mi sento un po' più annichilito, atrofizzato su questa piccola seggiolina di legno che sembra rompersi da un momento all'altro.

A guardare gli altri passare davanti a me, secondo un ordine prestabilito forse, forse no.

Poi restiamo solo cinque, quattro, poi tre. C'è un colloquio un po' più lungo e ci guardiamo tutti in cagnesco, ferocia dissimulata che sa di disperazione.

Poi entra quello bassetto vicino alla porta, Marchi o qualcosa del genere. Esce quasi subito e l'altro, prima ancora che Nardini parli, si scaraventa dentro l'ufficio, di sua volontà.

Sono restato solo io. Ancora. Ultimo, solo.

Passa un tempo indefinibile, pesante. Non un rumore, il battito dell'orologio, il rumore del mio respiro che tiene in vita me, ma non la mia voglia d'andare avanti, di dire si', per bisogno. Quando in realtà vorrei fuggire.

Poi il ragazzo esce, prima del solito, un'espressione neutra e per questo insopportabile. Mi fa' un cenno con la mano e s'incammina verso l'uscito, ingobbito e torvo.

Mi schiarisco la voce, m'alzo di scatto e varco la porta, sicuro di niente.

Vari documenti cartacei sono sparsi un po' dappertutto, sull'immensa scrivania del capo e su quella del suo collega, forse il suo tirapiedi, che é al suo fianco.

Alcune carte sono direttamente sparse per terra, e le impronte delle suole dicono che sarebbero restate là per molto tempo ancora.

Sul grande muro scrostato di fronte alla porta una vecchia carta del piano regolatore di Roma del 1962 ingiallisce e fa mostra di sé. Vecchie foto aeree della città sulle pareti laterali, probabilmente eseguite dall'aviazione di Mussolini e che contribuiscono a dare un senso d'anacronismo a questo luogo grigio e trasandato. Sono carico, esplosivo, malgrado tutto.

Comincio a parlare senza che il suo interlocutore mi abbia sollecitato e mi metto rapidamente a illustrare le mie capacità. Parlo veloce ma sintetico, esponendo i miei punti forti.

Ma Nardini non m'ascolta, non m'ascolta affatto. Sta là, sprofondato nella sua poltrona, l'occhio spento e assente. Sembra stravolto, ozioso e indisponente.

Gli allungo il mio curriculum. Ma non lo guarda. Si limita a trastullarsi con uno stuzzicadenti, e niente e nessuno sembra turbare i suoi pensieri, salvo l'irritante voce della sua segretaria personale che dalla penombra di un'attigua stanzetta fa ogni tanto capolino per avvertirlo se le telefonate sono « importanti » o no. Se si' si costringe a rispondere personalmente sul telefono bianco, qualche monosillabo indecifrabile e riattacca.

Continuo a parlare, per riflesso. Ho paura del vuoto di quando smetto. Il suo disinteresse é totale, i minuti che passano interminabili, il vuoto che non si riempie col solo suono della mia voce mandata a memoria. Lui non mi guarda, non mi rivolge la parola. M'ignora, col suo maledetto stuzzicadenti, fra una telefonata e l'altra. E io, qualche pausa studiata e inutile, la sensazione di un teatrino senza senso e senza spettatori. Poi d'improvviso, come per incanto, mentre ormai esausto sto cercando di fargli capire che ho vissuto e lavorato in Inghilterra s'accende una sigaretta e per la prima volta mi fissa. « Archità ce semo intesi allora i fondi so' bloccati per ora ma te tieni le orecchie aperte e vedremo chesepofa'...verrete a sapere... »

Ma che dice ? Che significa quel linguaggio mafioso ?

Reprimo la rabbia e decido di farmi spiegare meglio ma per un po' non riesco a parlare, mentre lui ricomincia col suo stuzzicadenti. Ce la faccio solo dopo qualche secondo d'apnea, di buio totale.

« ma come che significa ? come potro' mai venire a conoscenza ? Chiamerete voi in caso ? »

Lui sbotta in una risata, finta, teatrale. Cambia la sua espressione e lo squalo, la belva che non fa prigionieri esce definitivamente fuori.

Per qualche secondo non dice niente, e si limita a guardarmi mestamente. Sembra incredulo, quasi si trovasse davanti un sopravvissuto della prima guerra mondiale. Poi sbotta rivolto al suo collega di stanza che fingeva di essere indaffarato in qualche bega lavorativa:

« oddio me doveva tocca' solo questo, madonna... »

Quest'ultimo, che non avevo praticamente notato, emette improvvisamente un grugnito di partecipazione, ma non sono affatto sicuro abbia capito, gregario di Nardini che non é l'altro, piccolo uomo succube e il cui unico sogno esistenziale deve essere quello di sostituire il capo e di avere per se la grande scrivania !

Io non capisco. Non capisco quest'uomo ripugnante che ho davanti, le sue risatine, i suoi ammiccamenti manierati verso di me, protagonista mio malgrado al centro di questa scena desolante.

« Verrete a sapere.. quando da chi...in che modo... » le domande e i dubbi s'accavallano inutilmente nella mia testa, con la consapevolezza di essere comunque già di troppo in questa stanza ingombra di documenti cartacei.

Nardini, pur con la sua rozza sensibilità deve aver notato il mio turbamento smarrimento e si decide autorevolmente a porre fine a quella pagliacciata

« ma insomma te, come te chiami, ah si' Ponti, ma a te chi te manda ?

Evviva Nardini, evviva la sincerità ! Perché continuare con questa sceneggiata fra ciechi e sordi davanti a un giovane cretino che fa finta di non capire !

La domanda era stata posta in modo del tutto naturale, quasi fosse una forma di controllo tardivo per verificare se sono o no un individuo estraneo a quel mondo. Perché alla STAR si fa così' e sono partito sicuramente male.

Di fronte a quella domanda provo come un ineffabile sentimento d'estraneità e superiorità a questa orrenda cricca di raccomandati. Capisco, certo che capisco. Che come me ma sicuramente meglio di me tutti i baldi giovani che m'hanno preceduto in quel colloquio avevano il loro angelo protettore.

Ma come avranno fatto? Avranno tirato timidamente fuori un bigliettino con la raccomandazione appena seduti su quella sedia? No, sarebbe troppo, forse avranno cercato di camuffare il « mi manda » nel momento finale, tanto per rinfrescare la memoria al Nardini.

Oppure penso è già tutto preparato, nero su bianco, su una fredda lista che la segretaria aveva minuziosamente preparato. Ci sarà stato chi aveva il padre architetto vecchio amico del Nardini, o il figlio del politico di turno. Dietro la sua facciata di cowboy di periferia il Nardini non è un dilettante.

No, è sicuramente così' e l'omone sa' come perfettamente associare all'intervistato il nome del suo angelo custode.

Ma allora che nome avrei potuto associare al mio? La verità, solo la verità...

“Gianni, Gianni il bibliotecario...”

Glielo dico, che male c'è, che altro posso dire!

“Gianni, mi ha mandato Gianni »

« Gianni, e chi è Gianni? » - alza di una nota la sua voce possente, incuriosito. Ormai si sente come un torero davanti alla bestia agonizzante e infierisce senza ritegno.

« Gianni, il bibliotecario, della facoltà voglio dire.. » - bofonchio oltremisura.

Capisco di aver fatto qualche errore. Ma ormai è troppo tardi.

Nardini scoppia a ridere fragorosamente e senza ritegno, una cascata torrentizia d'ilarità che scuote i suoi riccioli corvini. Scuote la testa come non volesse crederci, cercando ancora lo sventurato collega di stanza con gli occhi per riderci insieme. E' letteralmente piegato in due sulla sua poltroncina ministeriale similpelle.

“Gianni, Gianni il bibliotecario ahahahh.aahhhh”

Mi volto verso il vicino di Nardini che non sa bene che fare, forse non ha capito. Mi guarda un attimo poi sente lo sguardo di Nardini verso di lui e comincia a ridere nel modo più servile possibile con lo stesso ritmo sguaiato del superiore.

Continuano a ridere. Quanti secondi sono passati. Secondi o minuti forse.

Bastardo, maledetto, che diritto hai d'umiliarmi? Le vampate di calore assassino m'annebbiano la vista e sono scosso da un tremito violento e inarrestabile.

Non riesco a credere a quello che sto vivendo, non lo posso fare.

M'alzo di scatto e d'istinto deciso a non tollerare più la situazione. Lui continua a ridere e non accenna a smettere, gli occhi simili a fessure odiose, i bracciali e il collare che brillano e dardeggiano eccitano i miei sensi assetati di violenza.

Adesso sono a un metro da lui che non capisce. Neanch'io capisco ma succede lo stesso.

Gli mollo uno schiaffo a tutto braccio, potente deciso e pieno di rabbia.

Non me l'aspettavo così, così forte. La guancia di Nardini si decompone materialmente con uno schiocco secco, la forza dell'impatto che lo disorienta fisicamente, il testone che si muove all'indietro come quello d'un manichino da luna park .

Sbatte contro il muro di dietro in un secondo impatto meno violento ma non meno teatrale.

Faccio in tempo a vedere una riga rossa di sangue strisciare l'intonaco e il suo barrito di dolore e stupore erompere come un tuono.

Presto, devo fare presto. Il suo socio s'è alzato e sta correndo verso di me, Nardini è a terra che inveisce animalesco.

Corro a razzo verso la porta e attraverso il corridoio deserto.

Sento il tipo correre dietro di me e urlare cose tipo “aiuto” o “fermatelo”, ma sembra che non ci sia nessuno a ascoltarlo tranne me. Esco di getto dalla porta d'uscita miracolosamente ritrovata e m'accorgo di non essere seguito per qualche strana ragione. Non importa, continuo a correre, senza pensare, senza veramente rendermi conto. Senza pentirmi.

Arrivo sul viale e continuo a correre, incurante degli sguardi distratti dei passanti, dritto davanti a me, la disperazione accecante che rafforza l'angoscia.
Corro, minuto dopo minuto, e tutto quello che i miei sensi registrano sembra accentuare il senso d'una tragedia, d'una decomposizione multiforme, d'una degradazione progressiva.
Nelle merde dei cani sul marciapiedi, nel frastuono dei motorini, nello squallore delle facciate delle palazzine anni 60 lasciate cadere a pezzi,. Nel passo incerto dei passanti che sembrano errarmi intorno e quasi deridermi nella loro beata tranquillità.

Mi appoggio a un muretto per un attimo, deciso a rifiatore. L'uomo in fuga.
Devo scappare, scappare. Dove? Dove?
Ma intanto scappa, forza Giulio scappa.
Scappa che l'hai ammazzato.

XVIII. L'epilogo

Eccoli, al solito, la stessa ora.

Mi nascondo ancora un altro po' dietro il tronco possente, il rumore della macchina che arriva. A bassa velocità, dolcemente.

C'è sempre un intervallo, quella manciata di secondi dove non capisco, non so cosa accade. Poi il motore si spegne improvvisamente, quella manciata di secondi dove non capisco, non so cosa accade. Lo schianto attutito delle portiere che sbattono, piano, quella anteriore, più rumorosamente quelle posteriori. Frammenti di voce umana, di bambini che scherzano tra loro, della mamma che li rimprovera anche stasera, con quel tono che vuole essere severo ma non lo é.

Eccoli, puntualissimi. Che si scambiano segni d'intesa, che si circondano l'un l'altro d'attenzioni. Il piccoletto, che tira la giacca delle mamma, la ragazzina che cammina avanti silenziosa e di tanto in tanto si volta verso la mamma, quasi non potesse camminare senza di lei.

Eccoli, davanti a me a qualche decina di metri, chissà se sanno che dietro quell'albero ai margini del bosco li osservo quasi tutte le sere. Chissà se possono solo immaginare che trascino le mie gambe stanche e malate per quasi un'ora.

Solo per vederli, per percepire le loro sagome, per udire la loro voce.

E adesso ancora una volta eccoli, là, davanti ai miei occhi. Questa famiglia perfetta, questa famiglia che amo.

La mia famiglia? Sì, la mia famiglia, anche se so che non é vero.

Sono distrutto dal dolore e anche la vista comincia a fare brutti scherzi. L'intuisco più che vederli. E l'immagino perfetti anche se non lo sono.

La signora, la mamma col suo cappottino finto-rustico tanto per cominciare.

Dentro é molto meglio, ne sono certo. Che gran bella donna, quei capelli rossi probabilmente tinti che gli fanno come una criniera. Orgogliosa, di carattere. Ma sempre calma, anche coi figli, sicura di se, sorridente.

Poi ci sono i due pargoletti che urlano sempre. Belli, vivaci, perfetti. Oggi fanno a gare a portare i sacchi della spesa settimanale che sembrano più grandi di loro. Pieni all'inverosimile. Depositano tutto davanti alla porta, diligentemente.

I sacchi della spesa, il giornale, zaini e zainetti, gli oggetti di una vita di tutti i giorni che non m'appartiene più.

E' che sono sempre così felici, sorridenti. Anestetizzano le mie angosce, assopiscono questa rabbia che cresce come un fungo velenoso nel mio ventre vuoto.

Ora entrano, il tepore della casa che l'avvolge, la solita attesa che comincerà, anche stasera. Perché lo aspetteranno, anche stasera, come sempre.

Il capofamiglia che rientra sempre tardi, a orari imprevedibili, ma comunque tardi. Chissà quanto lavora.

Le luci s'accendono, lentamente, uno dopo l'altra. Vedo uno dei due ragazzini che guarda fuori dalla finestra, la faccetta buffa le mani che s'agitano sul vetro della casa. Calda, rassicurante. M'immagino la mamma alle prese coi fornelli. Come ogni giorno. Chissà perché ma sono sicuro che canticchia. Di gioia.

Ecco il camino che ha preso a fumare, il fuoco che arde da qualche parte nel soggiorno e trasmette calore agli occupanti, non solo fisico. Anche il mio tremito s'attutisce, lo sento meno.

Non sanno che sono qua, che continuo a pensare a loro, che li vedo attraverso le pareti. Che continuo ad ammirarli nella loro splendida normalità. Nella loro casetta da fiaba ai margini del bosco che ho scelto come rifugio. Non sanno che l'"architetto pazzo", come hanno scritto i giornali, ha scelto queste basse montagne per rifugiarsi.

A volte vorrei manifestarmi, chiedergli un po' da mangiare, fare solo due chiacchiere, ma ho paura. No, non é vero, é che penso che faccio paura.

Ho la barba lunghissima e sembro un profeta, la mia igiene lascia a desiderare. Parlo continuamente ad alta voce, con dei grugniti che a volte spaventano anche me stesso. No, mi devo accontentare. D'uscire dalla mia tana ogni sera al tramonto col pretesto di muovermi un po'. E aspettare, alla solita ora la vecchia macchina rossa arrivare, i suoi fari fendere il primo buio della notte. Il rumore delle portiere che sbattono e questi esseri bellissimi che sfilano a pochi metri da me, ignari di uno sguardo invidioso che li segue fino alla porta di casa.

Ho male dappertutto, brividi e dolori mischiati in una sensazione di disagio indescrivibile e atrofizzato. Male fisico, dolore. Che diventa sofferenza esistenziale, vapori e ruggiti d'odio condensato in questa serata fredda.

La gola é in fiamme, e ho questo raffreddore cronico, ma forse sono dettagli. Nel senso che non ci posso fare niente, ho imparato a fare il fuoco nella grotta e ho due belle coperte di lana ma l'umidità gelata che cala la sera m'entra dentro comunque, e mi fa male.

Già la grotta, questa mia nuova casa, oscura, inospitale. Terribile, da non potercisi abituare. I lunghi giorni solitari che non finiscono mai, le mie ossessioni che diventano le realtà.

Questi rumori strani per esempio, del bosco e dei suoi abitanti. Non riesco ad abituarli. Ho pensato al vento, ai rami degli alberi che cascano, ma sono bestie, ne sono sicuro. Bestie, maledette bestie che girano intorno a me.

Forse ormai mi conoscono, si sono abituate a questa strana creature che ha preso a vivere in mezzo a loro. La notte in particolare ce n'è una grossa che grugnisce spesso fuori dalla grotta. Altro che rami, altro che vento. Sì, la bestia notturna, so' che ce l'ha con me. Non ha ancora osato avvicinarsi, ma per quanto ancora?

Non so cosa sia, cosa vuole. Ma lei sa che io sono là dentro che faccio finta di dormire. Ma non dormo appunto. E io so che non entrerà. Andrà così' anche stanotte vero? Per quanto tempo ?

Poi c'è questo maledetto dente che mi fa male. Una caria, carie, come si dice? E proprio adesso, proprio quando ho deciso di fuggire. Stanotte non ci ho dormito, bisogna che faccia qualcosa. Un dentista, ci vuole un dentista, ecco. Ho anche i soldi, nella fuga che mi ha portato fin qua sono riuscito a racimolare col bancomat un po' di banconote e in fondo non ho ammazzato nessuno.

Della mia faccia sui giornali si saranno già dimenticati. Forse addirittura potrei essere perdonato. In fondo siamo in Italia.

Allora perché non scendere in paese, cercarsi un dentista? Perché non ripartire un'ultima volta? Di cosa ho paura?

Se continuo così' presto moriro', questo lo so.

E se l'ho ammazzato veramente? Con uno schiaffo solo?!

Se ci penso bene é già tanto che sono ancora libero. Ripenso allo sguardo indagatore della vecchia del Paese. Già, l'ho notato lo sguardo della bottegaia dell'alimentari. Deve avere qualche sospetto, anche se ci sono stato due volte sole. Non avevo più niente, che dovevo fare! Mi ha squadrato, senza farsi vedere ed era diffidente, molto diffidente. Paesana bastarda! Avrà già chiamato i carabinieri forse.

L'elicottero dell'altra mattina, chissà se é una coincidenza.

In questo posto sperduto? Forse un incendio..no, quale incendio, in pieno inverno..

Cercano l'architetto, l'architetto pazzo, Giulio Sarti, io.

Ho freddo, tanto freddo, troppo freddo.

Ma c'è qualcosa di nuovo stasera, qualcosa di meraviglioso.

Il dolore, lo stento si stanno trasformando in qualcosa di piacevole. La serata é stupenda, una notte di primavera già tiepida e dolce, i boccioli che sbocciano sui rami e che percepisco, malgrado l'oscurità. Nel cielo vedo le mie stelle, le solite stelle che oramai chiamo per nome.

Le stelle, che bello, perché non ci avevo mai pensato alla bellezza delle stelle. La primavera, la vita che rinasce, le stelle, i boccioli sui rami, che fortuna che ho!

Comincio a rilassarmi, sono come ibernato qua', ai margini del bosco, con la scusa di aspettare stasera anche il ritorno del padre. Ma la scusa non regge, dovrei tornare alla grotta, mangiare i resti di ravioli in scatola. Sono mezzo congelato, malato, debole.

No, stasera non mi muovo da qua. Stasera, non mangero' ravioli in scatola, stasera non ho fame.

Ho voglia di vederlo arrivare, di gustarmi la sua sicurezza nel parcheggiare.

Scenderà col suo passo svelto verso la porta. Come ogni sera. E' quando la apre che c'è il più bello, anche se non vedo niente. Non importa, io lo vedo eccome, lo vedo lo stesso.

Me lo immagino davanti ai suoi figli e a sua moglie che l'aspettano per cena, malgrado l'ora. Prenderà il più piccolo fra le braccia, gli darà un bacio sulla testa, forse avrà un regalino.

C'è qualcuno o qualcosa che mi guarda, qui al mio fianco.

Vedo due occhi dardeggianti, gialli, nell'oscurità che m'inghiotte per fasi successive. Quindici metri, venti. Forse cento. Ma non si muove, questo é sicuro, é qualcosa di fisso, d'indefinibile. E' la bestia notturna, la mia nemica.

Aiuto, sto male. Mi ha beccato fuori dalla grotta, questa volta m'ammazza.

Fisso i due cerchi luminosi ma non si muove niente, nessun rumore. Penso che forse ho un miraggio, forse sono già morto, perché sento sempre meno dolore.

Comunque mi sento bene, stranamente rilassato, come drogato. Mi ritornano in mente spezzoni della mia vita del mio passato che non posso rimuovere.

Penso alla grigia Inghilterra, alla sua energia pulsante, penso a quant'è bella Roma, bella e impossibile come la canzone. Ma qui é più bello, é calmo, le stelle che sembrano più di ieri, le chiome degli alberi che strisciano in alto con una delicatezza a cui non sono ancora abituato.

Ma adesso c'è quell'animale che mi guarda, che m'ossessiona, a rovinare tutto. Sta' sempre là, impalato, immobile. Comincio a pensare che mi vuole mangiare ma non é scemo, aspetta che perda completamente conoscenza. Sta solo aspettando l'attimo giusto. Il dente mi manda un'altra fitta lancinante, é chiaro che sono ancora vivo. Ma per quanto? Con quest'animale vicino?

Aiuto, sto male, aiuto.

E' finita, affondo le dita sotto le foglie, fra i grani di terra gelata e i suoi abitanti in miniatura che non dormono mai.

E' finita e lo so, anche se non riesco a capire se non mi muovo più perché sono congelato o perché non riesco più a influire sui miei movimenti psicofisici. Che importa.

Mi stringo un altro po' al tronco di questo albero gigantesco e sento qualcosa di mistico. Sento che m'appartiene, che questo bosco m'appartiene, che sono uno di loro. Un ragno mi sale sulla guancia e lo lascio fare, non avrei comunque la forza di toglierlo.

Il vento é ancora calato e fa quasi caldo, non mi dispiace di morire così, non mi dispiace affatto, credo d'aver sempre sognato una fine come questa.

Non ho il coraggio di guardare al mio fianco, ma lo so che é vicina, sempre più vicina. Mi guarda con gli occhi enormi e gialli che mi sembrano ora un po' più grandi, più concreti. Deve sentire ancora il mio respiro pero'. Per questo, non m'attacca ancora, la vigliacca, che non vuole correre alcun rischio.

Non sono ancora morto.

Eccolo, il rumore inconfondibile della sua macchina. Avanti Giulio, un ultimo sforzo. Niente, non riesco a muovermi.

Giulio, guardalo, é arrivato, il capofamiglia. Niente, non ce la faccio. Il panico mi fa a pezzi ancora un'altro po', se é possibile.

Voglio dirgli chi sono, voglio che mi veda. Forza Giulio non mollare, non ora...

Sento la portiera che sbatte il rumore dei suoi passi e improvvisamente comincio a gridare. "aiuto, aiuto" ma non esce niente dalla mia gola, come nei sogni. Solo che ora non é un sogno. Solo che ora sto morendo davvero.

Il tempo passa implacabile, sento una porta lontana sbattere. Lui é entrato, un'altra giornata di duro lavoro dietro le spalle, la gioia di rientrare a casa, l'abbraccio della sua famiglia che l'adora. E lui adora loro. Amore, gioia, vita, le stelle. Già, le stelle. Le stelle continuano a aumentare e il cielo é più bianco che nero e tutto brilla, anche le foglie dell'albero sopra di me, le piccole foglie che crescono e il ragno sopra la mia faccia.

No, non, no. Ci siamo. Al mio fianco c'è qualcosa.

E lei, la bestia. Non riesco a voltarmi, a vederla, ma la percepisco, sento il suo fiato schifoso su di me.

Dal cammino tanto fumo. Sentori di cibo, di vita domestica.

Il bambino si risorge dalla finestra e guarda nella mia direzione. Io mi muovo anche se non mi muovo, urlo. Anche se non ci riesco.

Ora ha gli occhi spalancati e sembra gridare, forse mi ha visto, o ha visto la bestia al mio fianco.

Presto, aiuto, aiutatemi.

Sono tutti qua intorno a me, sopra di me.

La bestia é fuggita, é scappata, ma non per sempre.

Sono sicuro che continua a scrutarmi. Solo da un po' più lontano, é solo questione di tempo.

Ma ora ci sono loro bellissimi, tutti e quattro, sono la mia famiglia. Non andate via, non abbiate paura.

Poi si rompe tutto.

Il padre che si china su di me e prova a toccarmi, e si ritira di scatto. Dice qualcosa come "dottore" o "polizia".

Lei, che torna di corsa verso la casa coi due figli che corrono buffamente a piccoli passi, trotterellando malgrado l'urgenza.

Lui, che dice qualcosa che non capisco.

E' improvvisamente non riesco più nemmeno a vedere. Resto per qualche istante in una dimensione nuova afona e incolore. Rivivo tutto, dai miei viaggi ai miei scontri al compromesso che non ho mai saputo trovare.

Poi il bianco illuminante comincia a brillare ed ad esplodere in tanti puntini che diventano sempre più scuri. E il bianco diventa grigio e infine nero.

Poi più niente.

***“Ascende la mia volontà.
Poi riscende.
E domani chissà, maledetta altalena”***

Dedicato a Guido.

Parigi, 26 febbraio 2002